

R.

D E L L E

P O E S I E

85
M96a
-L

29.051 D I

D. A N T O N I O

M V S C E T T O L A

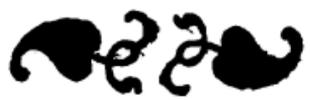
Duca di Spezzano.

P A R T E T E R Z A.

O P E R A P O S T U M A

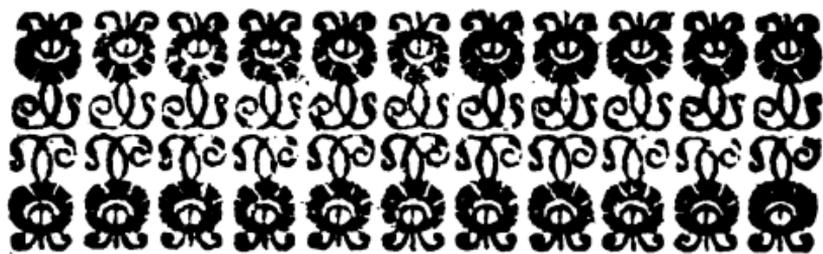
Data in luce da

D. FRANCESCO MUSCETTO
Duca di Spezzano suo figlio.



I N N A P O L I

Nella Stamperia di Giacomo Raillard 1698.
Con licenza de' Superiori.



LETTORE AMICO.

L *E richieste di molti virtuosi Amici mi han forzato à dare alla luce per mezzo del torchio queste poche rime del fù D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano mio Padre: la Gloria da lui acquistata con l'altre suo Poesie mi fa credere, che queste anche ti gradiranno, per esser parti del suo felice ingegno, ancorche non affatto perfezionati, essendogli mancato il tempo impiegato in comporre la Rosaura, e le Epistole già date alle Stampe; ed il libro della Poetica, & un'altro fatto a somiglianza dell'opera dell'eruditissimo Gio: Borclajo; quali per la morte sovraggiuntagli restaron nel mezzo; E perche in
essi*

essi anche qualche fatica del mio povero
ingegno trovavasi, ho procurato di ter-
minare il secondo, non lasciando intanto
di faticare sul primo. Ti ricordo per fine,
che le parole *Fato, Destino, Deità, & al-*
tre simili, che forse in queste *Poesie* ritro-
vassi, sono espressioni *Poetiche*; avendo
egli professato esser sempre piu, che buon
Poeta, fedel seguace di Cristo, e vivi se-
lice.



Emj-

Eminentissimo Signore.

Giacomo Raillard supplicando, espone à V. E. come desidera far stampare un libro intitolato, *Le Poesie di D. Antonie Muscettola, Opera postuma*, perciò supplica V. E. per le solite licenze, e l'haverà à gratia, ut Deus.

Rev. Canonicus D. Antonius Matina videat, & in scriptis referat. Hac die 9. Januarii 1691.

Sebastianus Perissius Vic. Gen.
D. Eligius Caracciolus C.R.

Illustriss. & Reverendiss: Domine.

Carina Domini D Antonii Muscettolæ Patritii Neapolitani à me Tuz Illustrissimæ Dominationis jussu recensita, quamvis posthuma, omnibus inveni numeris absoluta; nec quidquam in ipsis legitur à Catholica Religione, vel honestate, vel à bonis moribus dissonans. Etenim Christiana præcentricæ modestia ad decoris Poetici normam fuerunt decantata. Ea igitur digna autumo, ut totius terrarum orbis Theatro, Te Illustriss. Domino non tantum annuente, sed jubente, typis expressa committantur. Hinc sicut ejusdem nostri clarissimi Vatis quamplurimi olim
varii

varii generis ingeniosi partus meritis fuerunt
excepti iaudibus, ità posthuma hæc Carmi-
na, Famæ condecorata plausibus, omni cum
posteritate invicta permanebunt. Neap. die
20 Junii 1691.

Illustriss. Dominationis Tus.

Obsequentissimus Famulus

Canonicus Antonius Matina.

Visa supradicta relatione, Imprimatur.

Dat. die 7. Decembris 1691.

Ioannes Andreas Siliquinus

Vic. Gen.

D. Eligius Caraculotus C. R.

DE D. FRANCISCO

MUSCETTOLA

Spezzani Duce.

Paternorum Carminum editionem procurate.

F *is simul, & genitor natus, eodem posthuma,*
in unum.

Victoria, excudit pignora amara patris.

C. A. M.

Ec-

Eccellentissimo Signore.

Giacomo Raillard supplicando, espone à V. E. come desidera fare stampare un libro, il cui titolo è: *Poesie di D. Antonio Muscettola, Opera postuma*, supplica per le solite licenze, e l'haverà à gratia, ut Deus.

M U D. Franciscus Nicodemus videat, & in scriptis referat.

Carrillo R. Soria R. Moles R.
Miroballus R. Iacca R.

Provisum per S.E. Neap. die 9 Maji 1691.
Mastellonus.

Eccellentissimo Signore.

PEr obbedire à V. E. hò letto il libro intitolato, *Poesie di D. Antonio Muscettola* (nome notissimo nella Repubblica Letteraria) *Opera postuma*, ne avendovi ritrovato cosa ripugnante alla Regal Giurisdittione, potrà darsi alle Stampe, se così parerà a V. E. della quale mi dichiaro

Nap. 30. Maggio 1691.

Umilissimo Servo
Francesco Nicodemo.

Vi-

Visa supradicta relatione Imprimatur, ve-
rùm in publicatione servetur Regia
Pragmatica.

Soria R. Gaeta R. Moles R.
Miroballus R. Iacca R.

Provisum per S. E. Neap. die 10. Decembris
1691.

Mastellonus.



LA PIRAMIDE
DELLA VIRTÙ
PANEGIRICO
Per la Santità
DI NOSTRO SIGNORE
P A P A
CLEMENTE IX.

I.

D *A que' Campi felici, ove traeste
In tranquillo riposo eterni lustri,
L'aure vitali a respirarorgete,
E qua venite Architettori illustri
Voi, che di Menfi antica in su le porte
Pompe superbe edificaste a Morte.*

A

D

II.

*Di PIRAMIDE eccelsa, e trionfale
Egredi fabbri, al lavoro v'invito.
Onde il nome di voi spiegherà l'ale
Dal Mauritano all'Iperboreo lito.
Anzi, con onta dell'Egizie Moli,
Fia, che famoso all'alre età sen voli.*

III.

*Ne di tal'opra imperiosa voglia
D'inusitato ardor m'accende il petto,
Perche d'estinto Re l'esangue spoglia
Nelle viscere sue trovi ricetto,
O' perche stulto a' Secoli vegnenti
Ampie ricchezze e glorioso ostenti.*

IV.

*Lungi prische follie. Barbaro ingegno
Vanità sontuose innalzi, ò brame;
Di fin più giusto a più lodato segno
Riverente il mio cor drizza le brame;
E vuol, che sia la Macchina superna
Monumento immortal di gloria eterna.*

V.

*Se l'eccelso CLEMENTE in Vaticano
 Di Piero il trono rivivito onora;
 Se col cor, con la mente, e con la mano
 Il Secol nostro tenebroso indora;
 D'Eroe sì grande al merito sublime
 La PIRAMIDE illustre erga le cime.*

VI.

*Ma qual ingegno sia, ch' a sì grand'opra
 Idea conforme di nudrir si vante?
 Equal destra sarà, che non si scopra
 A tanta impresa debole, e tremante?
 Ah ch' in van ciò si spera: E sempre frate
 A Sourman lavor forza Mortale.*

VII.

*Febo s'è ver, che di turre mura
 Fè la tua mano ad Ilion diadema;
 Della Mole operosa alla struttura
 Usa omai l'arte, e la possanza estrema;
 Acciò che dell'oblio schernendo i danni,
 Si serbi illesa al riurtar degli Anni.*

VIII.

*A te convien dell'immortal CLEMENTE
 Su ferma base stabilir l'onore ,
 Se tu , fra quanto gira il carro ardente ,
 Non iscorgi del suo merito maggiore ,
 Es'egli adorno il cor d'alte virtudi
 L'età primiera consacrò a' tuoi studi .*

IX.

*Di Pindo in su l'altissime pendici
 Stampò con latteo piede orme famose ,
 Del fonte Meduseo l'onde felici
 De labbri ignudi gl'irrigar le Rose ;
 Mentre Euterpe al suo crin lungo Elicon
 Del più pregiato Allor tessèa corona .*

X.

*E la sua man , ch'or con dorate chiavi
 Apre le porte a suo voler dell'Etra ,
 Sdegnar non volle in armonie soavi
 Sposar il plettro alla nettarea Cetra ,
 Per cui sperarò , e non sperarò indarno
 Trionfar dell'Ismeno il Tebro , e l'Arno .*

Et

DEL MUSCETTOLA. 9

XI.

*Et ò quanto gioir l'alma Camone,
Quando a' Coturni suoi con Regal mano
Ricchi Teatri, e massose scene
Alzò con plausi eterni il grand'Urbano.
Mirando con dolor l'Invidia doma
L'antiche pompe rinovarsi a Roma.*

XII.

*Sferza dunque le corde, e quelle udite
Apprendan moso ubbidienti i Saffi.
Il bianco Marmo, e'l maculoso ostio
Sciolgano all'armonia veloci passi,
E corrano al tuo piè, benche lontane,
L'Etiopeche rupi, e le Spartane.*

XIII.

*Ma qual lieto portento? Ecco già miro
La PIRAMIDE eretta a un punto solo:
Ingombra i campi con l'immenso giro,
Con l'alta fronte s'avvicina al Polo.
Eda Dedala man monstra intagliato
D'incognite figure ogni suo lato.*

XIV.

*Or chi fia , che discopra al guardo mio
 Degli arcani disegni i sensi oscuri?
 Deh tu , che serbi armoniosa Clio
 I Regii vanti dall' oblio sicuri ,
 Porgimi aita, ond'io poscia riveli
 Alle future età quel, che a me sveli.*

XV.

*Quella , che su la cima in veste aurata
 Vergine bella Maestosa splende ,
 Ed di lauro immortal la chioma ornata
 Con asta fulminante il vizio offende ;
 Vibra l' ali , onde par , ch' al Ciel sen voli,
 E pur nel petto suo fiammeggia il Sole .*

XVI.

*Quella è VIRTUDE , al cui celeste Nume
 Il gran CLEMENTE consacrò l' affetto :
 La gola , il sonno , e l' oziose piume -
 Fuggì mai sempre , e' l' sensual diletto ;
 Che fur dell' alta Diva a' raggi alterà
 Elitropi ostinati i suoi pensieri .*

XVII.

*Sol con la scorta di sì nobil Duce
 Della sua mente incaminò i consigli;
 E per la strada, ch' alla Gloria adduce;
 Stillò sudori, e calpestò perigli.
 Ma con bel cambio, la Virrò, che scerse
 I suoi gran pregi, al grand' Urban gli aperse.*

XVIII.

*Richiamato da lui lafciar poteo
 De' lari angusti le ricchezze, e gli agi;
 E della Corte nell' infido Egeo
 Sprezzò le Sirti, e non temè naufragi:
 Da' chiari rai della sua Diva scorta
 S'assicurò di non smarrire il porto.*

XIX.

*Quindi, se' l gran Francesco i lini sciogliu
 Sourano portator d'alti messaggi,
 Per lei nel proprio pin lieto l'accoglie
 Ambita compagnia ne' suoi viaggi.
 Et d'quanto in lor duo fu allor veduto
 Sotto non bianco crin fieno canuto.*

E quan-

XX.

*E quando oltre il confin degli anni suoi
 Egrea Alessandro distende il pensiero,
 Per lei l'addita a' porporati Eroi
 Della Nave di Dio degno Nocchiero;
 E sol per lei con uniforme laude
 Alle sue voci il gran Senato applaude.*

XXI.

*In un punto per lei discordi petti
 Santa Unione in dolce nado arvinse;
 E fatto un sol disio, di mille affetti,
 Partificio diadema al crin gli cinse:
 Tanto può la Virtù, ch'anco è suo dono
 Del Vaticano il maestoso trono.*

XXII.

*Ma di Virtù lo innocecliffabil Sole
 In quattro raggi si diffonde, e parte;
 Che'n quattro Dee dell'innalzata Mole
 Ne' quattro lati effigiò bell'arte;
 Mentre sotto ciascuna in vario agone
 L'alto CLEMENTE conquistò corona.*

XXIII.

*La GIUSTITIA è colei, cui fregia icrini
 D'oro gemmato un prezioso ferto;
 Il decoro ha nel volto, e irai Divini
 Tien sempre intesi a scoprire il merto.
 Vergine bella in maestosa foggia
 Su'l capo d'un Leon la clava appoggia.*

XXIV.

*Questa egli sempre amò. Questa del seno
 Nel puro tempio riverente accoglie;
 E'n ogni impiego suo gode, che sieno
 Olocausto di lei tutte sue voglie.
 Egli per lei fiorisce; e la sua gloria
 E per lei certa d'immortal memoria.*

XXV.

*Et d'quali avvenù su'l Vizio ingiusto
 Folgori di castigo allora, quando
 De' porparati Eroi lo stuolo Augusto
 Gli diè di Roma libero il comando;
 Mentre del Vaticano il foglio altero
 Orbo languia del Successor di Piero.*

XXVI.

*Spaventata da lui destra rapace
 Già non osò d'insidiar tesori:
 Con empio ferro non turbar la pace
 Di sangue ostile sitibondi i cori.
 Regnò Quiete. El' Innocenza illesa
 Su l'ali sue non paventò d'offesa.*

XXVII.

*Ma se con degno, e glorioso insulto
 Severo oppresse il mal'oprar degli empj;
 Con l'alma sempre incesa al divin culto,
 Diè di vera pietà ben mille esempi,
 E benchè cinto di sublimi affari,
 Con piè non lento frequentò gli altari.*

XXVIII.

*Tu della Vergin Dea tempio maggiore
 Or fa palese a' secoli futuri
 Con quanto affetto, e purità di core
 Al Cielo offerse i Sacrificii puri.
 Tu narra come all'alma immagine avanti
 Forse accese preghiere, e sciolse i canti.*

Ela

XXIX.

*E la nel Santo foro , onde la vera
Religione il suo splendore aspetta ,
Con la sua man di par giusta , e severa
Degli empia danno faettò vendetta.
Fu quivi spesso il suo sapere , e' l' zelo
Sostegno alla Pietà , fulmine al Cielo.*

XXX.

*Et or , che su la rivocita sede
Cinto di tre corone inclito regna ,
In quante guise la veracc Fede
Di sostenere, e d'illustrar s'ingagna:
Perche al Turco furor si freni il corso ,
Porge à' Veneti Eroi largo soccorso .*

XXXI.

*Tartara a tromba in bellicoso campo
I Re fedeli alle battaglie incita .
Dell' armi infauste al tenebroso lampo
La Cristiana Pietà fugge smarrita .
Egli il vede ; ne piange ; e ben vorria
Spegner col sangue suo guerra sì ria .*

Asce-

XXXII.

*Asceso appena al venerato foglio
 Volle che 'l gran Nipote in ver Parigi
 Vobgesse il piede, il tempestoso orgoglio
 Quivi a sedar del Regnator Luigi;
 Es or di Carità con l'alma accensa
 Che non fà? che non tenta? e che non pensa?*

XXXIII.

*Ne sia, chi creda, che s'annidi in lui
 Dall'esterno operar vario il pensiero:
 Ha sempre il cor ne' labbri, e i labbri sui
 Son nobili archi, ove trionfa il vero.
 Ne qualor col suo dir l'altrui speme erge
 D'ingegnoso mentir la lingua asperge.*

XXXIV.

*Anzi della Pietà negli atti onesti,
 Mentre aperta ha la man, la bocca ha chiusa,
 Chi tende al Ciel co' souvrumanì gessi
 Di facondia mortal plausi ricusa.
 Aquante Danae bisognose in grembo
 Versa, Giove pudico, anrato nembo.*

Con

XXXV.

*Con lieto ciglio alla Fortù mendica
 Usa tutt'ora d'appagar le brame:
 Nel bisogno comun con destra amica
 Dell'egra povertà pasce la fame.
 Et a' popoli suoi non fur veduti
 In sul primo regnar scemi i tributi?*

XXXVI.

*Ma nel lato vicino ecco si mira
 Modesta Dea porporeggiar nel Manto:
 Ha nella destra un fren. Deposta l'ira
 L'indica bel va a lei torreggia a canto:
 Alla sinistra sua fa nobil salma
 Un ramo trionfal d'inclita Palma.*

XXXVII.

*La TEMPERANZA è questa, ond'egli feco
 Soggetti alla Ragion sensi tiranni;
 Delle cui spoglie un'immortal trofeo
 D'alzar fu degno in su'l fiorir degli anni:
 Mentre a ferirgli il cor non fu possente
 Sguardo fulminator d'occhio lucente.*

XXXVIII.

*Ne men l'affetto di chinar festione
 A' sozzi imperi della ingorda gola:
 In ricchi prandi, in sontuose cene
 Con parco cibo il suo desir consola.
 Ne del dente vorace avvien ch'è bramo
 Con esche industri d'irritar la fame.*

XXXIX.

*Pregiate parti ossequiosa manda
 A ventre latrator lontana Teti:
 Di scelti aromi per condir vivande
 Spoglin l'Aurora i Lusitani abeti,
 E'n dare a Regio sen lauti trastulli
 Foco ingegnoso un Patrimonio annulli.*

XL.

*Che prò? Già per cibare fasto Romano
 Gli anei del Fasi abbandonar le sponde;
 L'imitator del favellare umano
 Dell'Indico Ocean corse tra l'onde.
 E si chiuse in prigion l'alato stuolo,
 Cui diè Natura per albergo il Polo.*

DEL MUSCETTOLA. 25

XLI.

*Venner da remotissimo confine
A pascer nel Tirreno i molli Scari;
Esforzate adottar l'acque Lucrine
L'Ostrea figlinola degli Adriaci Mari:
Fin dell' Aurora i preziosi pianti
Al palato Roman crebbero i vanti.*

XLII.

*Femineo Mondo all'Eritree Maremme
Tributarie al suo fasto, offra pur lodi;
Che indegno fauci a satollar di gemme
La Spiaggia Oriental fu serva a Clodi.
B d'un vil iskrion l'infame erode
La Raina del Nil vincer si vede.*

XLIII.

*Ma fogli obbrobriosi all'alma grande
Narrano invano le memorie indegne.
Schivo di lussi in semplici vivande
L'amor de' cibi regolato e' spegne.
Ne tragittan per lui volanti navi
Da Regni oltramarini e sche soavi.*

XLIV.

Esaltin pure i lor nettarei umori
 Le chiomate di fiori iblee pendici,
 Che mel più puro, a inebriare i cori,
 Stillan ne' suoi rofturni i Cieli aranci;
 Dalla dolcezza lor l'Invidia appressa
 Al di lor piede umilia se stessa.

XLV.

Ne quel sublime grado, onde founa fta
 L'adorato suo piè sceteri, e corone,
 Con la grandexze rivuerite hufte
 A far, che men cortefe oprè, è ragione.
 Padre è più, che regnante; E' ngnifca nova
 Chè Prencipe lo' nchiza, arizait trova.

XLVI.

Quindrè 'l publico amore. E quindi avvientè,
 Ch'ogni petto per lui arda, e fi sfaccia:
 Il suo dolce parlar d' auree casone,
 Quasi Gallico Alcide i cori allaccia,
 Si come incatendò co' modi amari
 L'anime occelfe de' Magnati Ispani.

XLVII.

*Nunzio sublime in ver l'Esperia volse
 Con fortunati auspici, i suoi viaggi;
 Ecot benigno, e saggio oprar raccolse
 Apro del Vatican mille vantaggi.
 Del gran Filippo il generoso petto
 L'accolse in core, e gli vorò l'affetto.*

XLVIII.

*Onde allor, abo ruffo del fonte sacro
 L'angusta prole sua nell'acque eccelse,
 Per torla dal Santissimo lavacro
 Pegno d'immenso amor, lieto lo scelse;
 Et e' con pompa altera, e trionfale
 Mostrarsi seppe a tanto impiego eguale.*

XLIX.

*Cumulate ricchezze a gli antri in grembo
 Con avaro disfo giammai non chiuse;
 Ma d'aurei flutti un prezioso nembo
 Con destra liberal spesso diffuso.
 Stupì l'libero; e di mirar fù pago
 Superate da lui l'onde del Tago.*

L.

*Es ò con quanti voti alla sua chioma
 Gli ostri latini disìò la Spagna;
 Con quanto affetto all'indugiare di Roma,
 Poiche in Roma e' tornò, mesta si lagna.
 Ma Virtù, bêche grande, ha il premio incerto;
 Ne sempre ò scala alle grandezze il merto.*

LI.

*In vece d'incontrare archi pomposi
 Trofei delle sue geste al Tebro in riva,
 Fan con empio vigor Fati oltraggiosi,
 Che ignoto e' giunga, e che negletto viva.
 Ma dal livido ablio con petto forto
 Mirè le glorie, e le speranze assorto.*

LII.

*Quanti dall'altra mole il terzo lato
 Della FORTEZZA il simulacro ha sculto;
 Che il petto, e'l dorso di fine armi armato,
 Di nemico furor non teme insulto.
 Vibra armata d'acciajo asta nodosa,
 E le verdoggia in man Quercia frondosa.*

LIII.

Da questa avvalorato il cor costante
 La sublime sua rocca ognor difese;
 E della rota lubrica, e volante
 Non curò giri, e disprezzò l'offese;
 Ne mai dal sen gli estrasse irata voce
 Sdegno guerrier della Ragion feroce.

LIV.

Tra se diceva . Al Vaticano sacra:
 Con fede inviolabile i sudori
 Tra gli affanni, e' perigli arsi, e gelati;
 E per comprar gli onor, sparsi i tesori:
 Ora di vanità sono olocausto
 Gli anni perduti, e' l' patrimonio esaufo.

LV.

S' alla alta Sede ossaquidisa, offerse
 Le mie vigilie alla regnante Roma;
 Con cambio indegno, apparecchiavsi scersi
 Spine in vece di rose alla mia schioma;
 E dentro i solchi delle mie fatiche
 Sol dal disprezzo germogliar le spiche.

Non

LVI.

*Non mi doglio perciò. Fortuna avventi
 Con ostinata man nemi di strali;
 Far non potrà, che l'anima paventi
 Fantasma orrendi di sognati mali:
 Folgora spesso il Ciel, ma 'l Lauro verde,
 Benche folgori il Ciel, foglia non perde.*

LVII.

*Stuol di squalide nubi a Giuno in grembo
 Gran padre di procelle, Austro sprigioni;
 Che sa dell' Etra approssimarsi al lembo
 Augel palustre, e calpestare i tuoni.
 Or che tuona la forse a danno mio
 Dal suol mi scosto, e m'avvicino a Dio.*

LVIII.

*Preziose sventure. Al vostro foco
 Della costanza mia l'oro s'affini,
 Voi, tempeste crescete, e vostro gioco
 Delle speranze mia san gli alti pini;
 Ch'io del mio vaneggiar già fatto accorto
 Mi volga al Cielo, e vi ritrovo il porto.*

Es?

LIX.

Es' all' altezze degli onor mondani
 Quest' alma traviziata ancora aspira,
 Mentre confida in Dio, poco lontani
 Dalle sue brame raggiar gli mira:
 Dal Ciel chiamato sormontarsi vide
 Dal bosco al trono il Pastorel Davide.

LX.

S' di fortezza e intrepida munite
 Della Fortuna ribuzzò l' affalta.
 Ne men conve de' morbi il corguornito
 Egli mostrò d' adamantino fualto.
 Peni tra moli la corporea salma:
 Se langue il corpo, non languisce l' alma.

LXI.

Ma nell' ultimo lato emula a Giano
 La PRVDENZA si mira in doppio volto:
 Elmo d' oro ha sul crin. Tien nella mano
 Limpida specchio, in cui lo sguardo ha volto:
 Ha co' denti tenaci ancora a piede,
 Che da curvo del finzinta si vede.

Que-

LXII.

*Questa, ch'è della Mente occhio sincero
 Fa, che 'l tutto da lei chiaro si scerna;
 Con la sua fida scorta uman pensiero
 Fin dentro i cori altrui spesso s'interna.
 D'error non teme, ne per Sol s'abbaglia;
 L'alma solleva, e quasi a Dio l'agguaglia.*

LXIII.

*A questa, che del Ciel fu dono, e gode
 Con le fatiche sue dare alimento;
 E dell'ingegno suo le tempore fode
 E con gli studi ad affinare intento.
 Et d' qual lume d'acquistar gli avvenne
 Nell'opre illustri dell'illustri penne.*

LXIV.

*Con occhio pertinace il guardo volse
 A Lazzi fasti, alle memorie Argive.
 E ciò, che di pregiato ivi raccolse,
 Dentro il suo petto immortalmente vive;
 Onde mercè dell'inesaustamente
 Ciò, ch'un tempo s'oprò, tutto ha presente.*

Ne'

LXV.

*Ni' boschi d'Academo ancor garzone
 Per rintracciar il ver mosse le piante:
 Dentro i portici Achei fe con Zenone,
 Della pura Onestà l'anima amante.
 Da' Socratici dotti estrasse i fregi,
 Che fan sì vaghi i suoi costumi egregi.*

LXI.

*Poi con lode maggior, sciolse le piume
 Per sollevarsi alle cagioni eterne,
 Se bene i nai dell'increato lume
 Intelletto mortal non ben discerne.
 Or quanto apprese adorna; e fa il suo ingegno,
 Che'l vetusto saper sembri più degno.*

LXVII.

*Onde qualvolta il candido papiro
 Con dotta man ricamò d'inchiostri;
 Cedè l'argento, e l'oro; e impallidiro
 Dal paragone spaventati gli ostri.
 E Principi gustar con nobil arte
 Sparso nettar di Ciel su le sue Carte.*

LXVIII.

*Ma d'un egregio cor non è lo scopo
 Da' fogli il mendicar lodi neglette.
 Son del legnaggio umano nel maggior capo
 Anime grandi a grand'altrezza elette.
 Se tra glorie vulgari altri s'acqueta,
 Vuol la Prudenza sua più angusta meta.*

LXIX.

*Troppo sudò sà libri; e tra gli studi
 Logorò di sua vita i più begli anni.
 Or dell'animo suo l'altre virtù
 Dell'Orbe impiega a ristorare i danni,
 E per dare alla Chiesa alto soccorso
 Della Terra, e del Ciel governa il morso.*

LXX.

*E già del senno fuo l'ambito frutto
 Del Regno in su l'albor nato si scorge.
 Da tutte l'alme esiliando il lutto,
 Spunta il Piacere, e l'Allegrezza sorge,
 Mentre la Copia all'Avarizia insulta,
 Ne' sette colli la Dovizia esulta.*

Del.

LXXI.

*Del CLEMENTE suo scettro all'ombra fida
 Danno gl'Ingegni altrui parti supremi;
 Accorron l'Artsi, & il Valor s'annida,
 Il Merco gode i sospirasi premi;
 E d'eterno splendor fiorir si vede
 Modestia, Castità, Bontade, e Fede.*

LXXII.

*Al Favore insolente omai non lice
 Premer col pie la Povertà depressa,
 Versa d'inutil pianto onda infelice
 Con l'armi infrante la Perfidia oppressa:
 Fugge la Frande, e con l'Invidia bieca
 Raminga va la Cupidigia cieca.*

LXXIII.

*Or qual petto sarà, ch'unqua rifiuti
 D'umiliarsi al suo dominio augusto?
 A cui s'inchinerian Catoni, e Bruti:
 Severi Eroi del Secolo vorusto; (imprende,
 Se'n tutto quel, ch'egli opra, e in quel, che
 Di Prudenza immortal la luce splende.*

C

E non

LXXIV.

*Enon è di saver ben chiaro segno
 Al governo il chiamar l'alme più eccelsi?
 Gli occulti arcani a custodir del Regno
 In sul principio del suo impero scelse
 Il gran Decio, di cui son l'auree STELLE
 Nel politico Ciel chiare facelle.*

LXXV.

*Dalle Belgiche rive a' cenni suoi,
 All'aureo Tebro trasmigrar si vide
 Il gran Nipote, acciò che fusse poi
 Di forte Atlante non men forte Alcide:
 Egia del Trono gli comparte il pondo;
 Ma picciol peso a tai sostegni è un Mondo.*

LXXVI.

*O se fian, come brama il popol fido,
 Prescritti al suo regnar prolissi lustri,
 Vedrò dall' arso all' agghiacciato lido
 Metter la vera Fè radici illustri.
 Edal mar Indo alla Tirintia foce
 Chinarsi tutti ad adorar la Croce.*

Ve-

LXXVII.

*Vedrò di Belola superbamole
 Del Vaticano paventar l'editto,
 Più ch' all' acqua del Nilo, a'rai del Sole
 Vedrò fecondo verdeggiar l'Egitto;
 E del freddo Pangeo tra'l pigro cielo
 Il sì perfido Trace arder di zelo.*

LXXVIII.

*Fian del Settentrion gli alpestri cori
 Nella vera pietà tutti eruditi:
 Santa Religion terrà gli errori
 Del culto immondo, e degli insanti riti:
 E la sceura del Mondo Anglia ribella
 Vedràssi al Cielo unita, a' Roma ancella.*

LXXIX.

*Et ò quali scibrò su l'aureo Plettro
 Aonii versi in disusati modi:
 Et al suo egregio, e venerato Scettro
 Sacrificio offrirò d'immense lodi;
 Si dagli Etiopi a' gli ultimi Biarmi
 Volerà il nome suo sovra i miei carmi.*

LXXX.

*A questi auguri affettuosissimi tanto ,
Volgi eccelso Signor , l'occhio CLEMENTE.
Temprò le corde a me , spirommi il canto ,
Più ch'ingegno Febeo , di vota a Mente:
Aurà , s' a tanto il degni , il foglio mio
Glorioso trofeo del vinto Oblio.*



Nella

DEL MUSCETTOLA. 29,
NELLA VITTORIA

D I

G I U D I T T A

S'adombra la Concezione Immacolata di MARIA Vergine:

Mille, e mille armi il Sirio Duce accoglie,
Indi Betulia a soggiogar sen viene.
Ma l'uccide Giuditta; e'n premio ottiene
Dell'estinto guerrier tutte le spoglie.

Pugna l'Angel rubel, perche a sue voglie
L'Orbe soggetto al Divin cenno e' frenè;
Mai pregi innumerabili, ch'e' tiene
Vincitrice Maria tutti a lui toglie.

E' dell'eccelsa destra alta futura,
Splendette sì, che 'l Ciel frà suoi splendori
Non mirò della sua luce più pura.

Questi di purità sublimi onori
Per se tolse Maria. Ne macchia impura
Potea mai violar sì be' candori.

C 3

Pa-

³⁰
PARAFRASI

Al Componimento Poetico

Fatto dall' Eminentissimo Signore

CARDINAL BONA

Nel principio del suo Libro

INTITOLATO

MANUDUCTIO AD COELUM

Diretto all'Angelo suo Custode.

*Qual libro l'Autore per sua divozione aveva
trasportato nell'idioma Toscano.*

Magne Poli Princeps, cœlestis Nuntius aulæ
O custos animæ, præfidiumque meæ.

Nunzio immortal della superna Corte
Nello stellante Ciel Prence sovrano,
Dal cui sommo saper, dalla cui mano
Ottien l'anima mia scudo ben forte.

Ac-

Accipe, sed facilis, rudiori inclusa libello
 Quæ tibi dat pauper munera parva clients.

Non sunt ista quidem cœlesti Principe digna
 Quæ cultu, & vena divitiore carent.

*Prendi cortese in queste rozze carte
 Quest' umil don, del tuo gran merito indegno:
 Pochi fregi può dar povero ingegno,
 Cui troppo avara è la Natura, e l'Arte,*

Sed quod ab Autoris nequeunt sperare nitore
 Hoc Res, atque Scopus, Relligioq; dabunt.

*Ma lo splendor, che dal mio stil non hanno
 Queste dalla mia man carte vergate,
 Dallo Scopo immortal, dalla Pistate,
 E dalle cose, onde son pieno, avranno:*

Dogmata nã veterũ sunt hic inclusa sophorũ,
 Ad Cœlum tutam queis docuere viam.

*Dentro le note lor serban racchiusi
 Dell' antica Sofia gli aurei precetti;
 Onde gli Spirti dagli Empirei tetti,
 Seguendo i dogmi lor non siano esclusi.*

Hùc

Hùc feror, hùc ad sis, trepidiq; ad Sydera gressu
Dirige, ut ad Superos te comitante, ferar.

*Io quivi aspiro . Or tu m'aita ; e' passi
Frali , e tremanti omai drizza alle Stelle ;
Onde a scorno dell'alme a Dio rubelle,
La frà beati abitor men passi.*

Te mihi, cum primum prodivi lucis in auram
Tutorem summus jussit adesse Pater.

*Allor, ch'espòsto ad infiniti mali
Divenni Cittadin del Mondo nostro,
A' cenni del mio Dio, dall'alto Chiofiro
Per la custodia mia spiegasti l'ali.*

Cū reptabā infans , cū matris ab ubere pēdens
Conabar blæso promere verba sono,

Per te millena evasi discrimina, per te
Lingua suo potuit reddere verba sono.

Per

*Per te su l'Alba de' più teneri anni,
Mal atto a sciorre alle parole il morso,
Snodai la voce ; e per lo tuo soccorso
Schivai mille perigli , e mille affanni .*

**Cūque vigenis primo fervore ignesceret ætas
Sensit te flammæ extenuasse meas.**

*Poi della Gioventù nell'ore ardenti,
Allor ch' accendon mille brame il core,
Per te sentij d'ogni mal nato ardore
Nelle viscere mie gl'incendij spenti .*

**Te Duce confregi scelerata Cupidinis arma;
Nec stygis innumeri me latuere doli .**

*Per te spezzai le voti, e presi a scherno
L'aspre saette dell' Arciero alato :
Da' tuoi celesti rai mi fù svelato
L'occulto inganno del Nemico eterno.*

**Te Duce fallacis contempſi gaudia Mundi,
Carnis delicias, illecebraſque ſoli,**

Sol

*Sol con la scorta tua gia vilipesi
 Del Mondo ingannator le gioie, e gli agi,
 Sprezzar gl'inviti de'piacer malvagi,
 Ne della Carne alle delizie intesi.*

Auspiciis nunc docta tuis mens pergit in altũ,
 Istaque sydereum pagina pandit iter.

*Sotto gli auspicii tuoi colma di zelo
 S'alza or la mente alle stellanti rote;
 Et all'alma fedel con queste note
 La piú sicura via mostra del Cielo.*

Hic mores mutare homines, hinc tēnere Terrā,
 Hinc facili discent currere ad astra via.

*Quindi per ischivar noie, e disastri
 Sapran le genti variar costumi;
 E degl'inchiostrimiei seguendo i lumi
 Lasciar la Terra, e sollevarsi agli Astri.*

Hęc vita est: huc Iustorum sapientia tendit,
 Qui didicere satis. si didicere mori.

Sol

*Sol questa è Vita , a questo solo intende
Dell' alme giuste ogni saper più vero ;
Ne dallo studio suo frusso hà leggiero ,
Chi' l ben morir da questi fogli apprende.*

**Multa legant alii, scribantq; volumina; nullus
Plura docere liber, vel meliora potest.**

*Leggan altri più libri, e più Scrittori
Soura più libri, assai skillin gl' ingegni:
Libro noo fia, che più di questo insegni
In numero maggior cose migliori.*



PARAFRASI

Della seguente Orazione.

Ad istanza

DEL SIGNOR

D. RODRIGO MESSIA
DE PRADO.

Delicta mea Deus paveſco, & ante te erubeſco
Cū veneris judicare, noli me condemnare.

*Temo l'empie mie colpe, e a te davanti
Tingefi di vergogna il volto mio;
Ma non volgere in me pietofò Dio,
Quando Giudice ſii, la man ſonante.*

Ah doleo Deus cordis mei; doleo cum toto
Corde meo, quod ſpreverim, ac læſerim
Supremam Bonitatem, & Majeſtatem tuã.

*Ecco, o Dio del mio cor, con tutto il core,
Del mio grave fallir mi penſo, e doglio.
Mentre ſeppe ſprezzar con folle orgoglio
Tua gran Bontà, tua Maeſtà, il mie errore.*

Oh

Oh cur unquam te offendi ò amabilissima
Bonitas, ò Maiestas colendissima?

*Ma come lasso me. come potei
A sì amabil Bontà portare oltraggi?
Com'osaro oltraggiar, cinta di raggi
Maestà sì tremenda i sensi miei?*

Doleo jam, & sincerissimo amore tui Dñe, qui
Amari super omnia infinite dignus es,

*Già mi dolgo o Signor, mentre che 'l volo
Tuo purissimo Amor ver me distende.
Già t'ama l'alma mia, che ben comprende
Che sei d'un sommo amor degno tu solo.*

Amo te Deus meus, & amare te,
Et glorificare te volo in æternum.

*Amo te sol, mio Nume, e'n ogni locò
Te solo amare, e rivivere imparo:
Sarò, tanto il tuo incendio oggi m'è caro
Pirausta eterna a sì soave foco.*

NELLA MORTE

Del Cavalier

COSMO FANZAGO

Scultore Eccellentissimo.

F *Erì Cosmo le pietre, e quelle stesse
Pietre, ch'egli ferì, rese immortali;
E delle pietre al suo ferir più frali
Trofei perenni alla sua gloria eresse.*

*Qualor le fere . e qualor l'Uomo impresse.
Co' ferri in sua virtù fatti vitali,
Sciolse il Leone il piè, l'Aquila l'ali,
E l'Uom per gli occhi le parole espresse.*

*Pur chi diè vita a' sassi, orbo di vita,
Giace fra questi sassi, e'n chiari carmi
Nostra sventura a lagrimar ne invita.*

*Ah ch'estinto non è, che mentre l'armi
Vibrava contr' a lui la Morte ardita,
Eternato il mirò ne' proprii marmi.*

Per

DEL MUSCETTOLA. 39

Per la Orazione funebre fatta dal

P. FVLGENZIO ARMINIO

D' A V E L L I N O

Ne' Funerali della Signora D. Giovanna di
Sangro Principessa di S. Severo.

C Adde Giovanna; e della inferma, e frale
Spoglia il vago tesor giace sotterra,
Mentre l'alma gentil, cui vel non serra,
A goder su nel Ciel spiegato ha l'ale.

*Ma di Morte infedel l'acuto strale
Ciò, ch'avea di mortal, non tutto atterra;
Se per far all'oblio perpetua guerra,
L'eccelsa fama sua vive immortale.*

*Per decreto fatal felice ottiene
Di Lete a debellar l'onde funeste
D'eloquenza vital fulgide vene.*

*Scrive Fulgenzio già l'eroiche geste
Della Donna sublime; e ben conviene
A divina Virtù penna Celeste.*

A 2 |

Al

A L S I G N O R

BADASSARRE PISANO

Esortandolo a descrivere la
guerra di Candia.

Profanato è Permesso: a Taide, a Frine
Sacrano i Cigni affascinati i canti.
Alle cetre Febee corde sonanti
Or solo appresta innanellato un crine .

Miserabil trofeo . L'erbe , e le spine
Copron d'eccelesi Divi i membri infranti;
E de lor gesti gloriosi i vanti
Son di vorace oblio favola al fine .

Deh tu Pisan, cui nell'età fiorita
La fonte Medusea rende satollo,
Porgi a' Cretensi Eroi canora aita .

Marte l'appresta invan l'ultimo crollo,
Se la Terra onde Giove ebbe la Vita
Avrà vita immortal da nuovo Apollo .

Al

Al Padre

D. ZACCARIA

S E R S A L E

Per le sue Poësie Morali.

E Dunque ver, che sol di Cipro al Nume
Ufi plettro Febeo sacrar i canti:
L'Arno Cigno non hà, ch'oggi si vanti
Dalle Salmacide acque alzar le piume?

*Quasi in Tributo all' Afrodise spume
Manda Vate Tirren canori pianti;
E sol meste Elegie di folli amanti
Gli antri di Cirra han d'iterar costume.*

*Sol tu Serfale in su l' Aonio chiofiro,
Sdegnando applauso vil, co' carmi in fegno
Del Vizio a faettar l'orribil mostro.*

*Da te prendano e fempio i Sacri ingegni;
Onde, mercè d'armoniofo inchiostro,
La negletta Virtù nel Mondo regni.*

P E R L E P O E S I E

Del Cavalier

F R A C I R O D E P E R S

Date in luce sotto gli auspicii del-
la Sig. D. Leonora Loffredo
Principessa di Valle.

D Al Fato ingiusto lacerate, e sparte
Giacean di Ciro le vigilie illustri;
Onde attendean dal variar de' lustri
Sepolcro indegno in solitaria parte:

Quando Donna Regal, cui 'k Ciel comparte
Pregi, ond' avvien, che l' Universo illustri,
All'uccisor delle memorie illustri
Toglie il trofeo delle famose carte.

Anzi, perche da lei prendano ognora
Alimento vital di luce eterna,
Co'rai del proptio Nome oggi Le-onora.

Quinci di Cirra in fra gli spechi alterna,
Con applauso immortale Eco sonora,
Cid, ch' Apollo produsse, un Sole eterna.

Per

Per le Sirene

P O E S I E

Del Signor

D. PIETRO CASABURI.

A *Lla cetra immortal l'alme Sirene
Accoppiaron talor canti sì grati,
Ch'arvinti dal piacer, gli abeti alati
Stupofatte mirar l'onde Tirrene.*

*Su'palagi del Ciel dall'erme arene,
Poscia su l'ali s'innalzar de' Fati;
V'ciascuna degli ampi orbi stellati
Il moto, e l'armonia regge, e sostiene.*

*Ma chi sarà, che mai d'udir si vanti
Quaggiuso, ingombro da' corporei veli
Concenti articolat sfere rotanti*

*Tu sol l'occulta Melodia ne sveli
Con le Sirene tue, che più bei canti
Spiegan ne' fogli tuoi, che ne' lor Cieli . . .*

Per

P E R L E P O E S I E

Del Signor

DON LORENZO CASABVRI

I N T I T O L A T E

Le Quattro Stagioni.

CHe non può Sacro Ingegno? in aurei fogli
 San le Stagioni omai splender più belle.
 Neratto corso di veloci Stelle
 Fia, che de' fregi lor giammai le spogli.

*Non di fugace April caduchi onori
 Ornan di gemme a Primavera il lembò,
 Ch' alla stagione amorosetta in grembo
 Pinge penna Febea vivaci fiori.*

*Se fra l'orror de' turbini frementi
 A lei correan gli strepitosi tuoni,
 Or d'una Cetra armoniosa a' suoni
 Hà, per ferir l'oblio, folgori ardenti.*

*Onde non fia, che pellegrina Grue
 A' secoli venturi omai la segni;
 Ma sia l'insegna a' pellegrini ingegni
 Canoro cigno delle glorie sue.*

Non

*Non più le spighe a circondare il crine
Della Sicana Dea, nudre la state;
Ma d' Apollo a fregiar le chiome aurate
Sa di gloria produr messi Divine.*

*Più non si duol, che d' assetate arene
Tra secche sponde impicciolisca il Rio;
Se con man piena offe quiosa Clio
Del fonte Meduseo l' offre le vene.*

*Non infestano l' Uom rochi latrati
Di Sirio, ò del Leon gli aspri ruggiri:
Ma alla quiete altrui fan dolci inviti
Delle Ninfe lantee canti beati.*

*Non più degl' Indi il domator superno
Vanti il licor delle vendemmie Albane:
Son della sua Stagion lodi sourane
Porgere all' alme altrui nettare eterno.*

*Già dall' Autunno generasi i mali
Lucri funesti a Libitina offrivo;
Ma con liete vicende oggi rimiro
Mille nomi da quel fatti immortali.*

Mitin

*Mirin le piante di squallor diffuse
Sotto men caldo Ciel le proprie foglie;
Focogli cal, se verdeggianti accoglie
I Lauri in grembo a coronar le Muse.*

*Alla gelida bruma i giorni brevi
Tessean col ghiaccio un argentato ammanto.
Sdegnà or gli antichi fregi; e mostra intanto
Vie più candido stil, che bianche nevi.*

*In faccia al chiaro Sol nebbia oltraggiosa
Non fia, che spanda un tenebroso velo.
Dell'altrui fama ad oscurar il Cielo
Mandar atro vapor Lete non osa.*

*E ben usò mostrar destra erudita
Con longeva Cornice il Verno espresso;
Se'l Fato in queste carte or gli ha concesso
Prolissi lustri d'immarcibil vita.*

*Così de' Tempi i cardini sen vanno
Verso l'Eternità segnando l'orma:
Ma se dalle Stagion l'anno si forma,
Queste vincon l'Età, gli Anni disfanno.*

AI

AL SIGNOR

DON GIUSEPPE

DE MEDICI

PRINCIPE D'OTTAIANO

Che 'l primo amore difficilmente si può
dimenticare giusta la Vanità della
Dottrina Platonica.

CHi mi chiama alle pene e chi mi desta
Nel freddo petto il già sopito ardore?
Qual vago oggetto al già disciolto core
Nuove catene insidioso appresta?

Da qual faretra a saettarmi il seno,
Spiegano il volo gli Acidalii dardi?
Qual magica bellezza offre a' miei sguardi
Coppa di mortalissimo veleno?

Spento il tofco io credea, rotti gli strali,
I lacci infranti incennerito il foco.
Credea, fuggendo Amor, ch'ad Amor poco
Per raggiungermi mai valesser l'ali.

E pur

*E pur di nuovo al suo spietato impero
Torno dolente a tributar le voglie,
Già l'alma affascinata i vanni scioglie,
Seguendo accesa lo splendor primiero.*

*Ne già la forza del fanciullo Dio
Di novella beltà serva mi rende:
Quel bel, ch'accese il mio disio, l'accende
Del Tempo ad onta, e del vorace oblio.*

*Lungi infide speranze . In van si brama
Che scacci antico amore un nuovo aspetto:
Vivon le piaghe eternamente in petto,
E chi un tempo si amò, mai sempre s'ama.*

*Il Sol d'un Ciglio , e di due gote i fiori
Da soggettar un cor forza non hanno:
Dal Fato ineluttabile sol tranno
La potenza infinita i ciechi Amori.*

*La sopra il Ciel nell'uniformi Stelle
Eenche da noi divise, ardon l'alme;
Che poscia unite alle corporee salme
Serban del primo ardor l'alte fiammelle.*
Come

*Come dunque porrà caduco velo
 Di terrena beltà rendermi amante?
 S' impresso è nel mio cor l' almo semblante;
 Che pria, che nato, vagheggiar nel Cielo,*

*Morto in se stesso, è solamente vivo
 In quel, ch' egli ama un' Amator verace?
 Or come accenderà d' Amor la face
 Quell' Vom, ch' amando altrui, di vita è privo?*

*Per me non fia, ch' io vaneggiando aspetti
 Dall' antiche ferite aver mai scampo;
 S' anco la giù nel fortunato campo
 Non lascian l' alme i lor primieri affetti.*

*Amiam dunque Giuseppe: e' l Fato dia
 A nostre brame invariabil norma:
 E di quella beltà tracciam sol l'orma;
 Che l' occulto Destin cì offerse in pria.*

*Così nel seno ondosso antor poteo
 Le prime fiamme conservar eterne,
 Onde fin oggi seguir si scerne
 La sua Aresusa innamorato Alfeo.*

E

In-

*Incatenata all'amoroso giogo
Ardea Clizia del Sol, dal Sol schernita;
Et alla speme sua, non che alla vita
Già l'aspra doglia fabbricava il rogo.*

*Meribonda languisce, e pur non vuole
Che 'n lei manchi l'amor; benchè non sperì;
Di lagrime si pasce, e i raggi alteri
Cerca tuttor dell'adorato Sole.*

*Ot trasformata in fiore anco si mira
Mostrar della sua fè segni ben noti,
Del Nume amato secondando i moti,
Nel Suolo affissa al suo girar s'aggira.*



In vna
Lontananza.

TRa que' crudi martiri, e tra que' pianti
Che per gli occhi dolenti il cor diffonde,
Perche d'un ombra di conforto abbonde
Rivolgo a varii oggetti i lumi amanti.

Or gli drizzo la vogli *Austri* volanti
Scagliano in grembo al Suol nemi di fròde;
Or colà dove al tempestar dell'onde
Tesson fermo riparo asemi erranti.

Talor gli affisso in su l'eterea stanza
Cercando in van nelle stellate scene
Del lontano mio ben qualche sembianza.

Ahi, che meglio, che frondi, afitri, & arene
Effigiarlo a me può l'Abbondanza
Delle lagrime mie, delle mie pene.

IN PERSONA
D'UNA DAMA

Che manda il proprio ritrat-
to all'Amante.

V Anne d'alto pennello opra spirante,
All'Idolo Bellissimo d'Amore;
Ne sgridar mi potrà geloso onore,
S' a che mi regna in sen, dono il sembriante.

Gia fatta Schiava dall' Arcier volante
Ho sempre cinto di catene il core,
Onde a ragione in te stampa il colore
Fregio di servitù, ferro pesante.

Vattene pur felice: Amor t'invita,
Di non mendace fe, d'alma infiammata
A far fede al mio Sol, Ombra mentita.

Se ottieni tu nel suo bel Ciel l'entrata;
Aurò da lui disgiunta, e secounita
L'anima fra martir, l'ombra beata.

Lon-

LONTANANZA

Per la medesima.

CHe fai? che pensi? A che pur giri intorno
 Sconsolata Beclisa, i mesti rai
 Per lungo rimirargià non vedrai
 Quel Sol, che solo a gli occhi tuoi fa giorno.

Di celeste splendor quel viso adorno,
 Che con si pura fede amo, & amai
 Lungi da me per radoppiar miei lai,
 Ha tra piante selvagge ermo soggiorno.

Spezzi l'anima mia l'aspre catene,
 E corra ad abitar solingo errore,
 S'orror solingo il mio bel Sole ottieno.

Trasformato in sospir per man d'Amore
 Voli ratto il mio cor, dov'è 'l mio bene:
 Lassa me, che vaneggio. Ah! dov'è 'l core?

E 3

Di-

DIPARTITA

Per la medesima.

Dunque ti parti? oh Dio: l'almo splendore
 Dunque involi spietata a gli occhi miei?
 Deh ferma il passo omai; ch'aver non dei
 Libero il piè, s'hai catenato il core.

S'ogni mia gioia in te ripose Amore;
 Se dell'anima mia l'anima sei;
 Come lungi da te viver potrei,
 Se non morta al piacer, viva al dolore.

Misera non t'arresti? il Ciel sereno
 Deh tuo sì caro, & adorato aspetto
 Se fulmine a me fu, sembra or baleno.

Ma vanne pure; e s'è più degno oggetto
 Sacri le voglie mai, serbami almeno
 Nella memoria tua, se non nel petto.

Nef

Nel nuovo Anno .

Orch' all' Anno novel lo Dio bifronte
 S'appresta a differrar l'uscio ingemmato,
 Dell' Iperboreo Ciel Tiranno alato
 Minaccia a questo suol terribil onte.

Il sì veloce Rio vicino al fonte
 Dal ghiaccio vincitor languo inceppato;
 De' suoi molli smeraldi orfano è 'l Prato.
 Delle chiome frondose orfano è 'l Monte.

Ma come gli orneria pompa vivace
 Se del tuo lume , che sì lungi splende
 Gli jaettasse almen raggio fugace .

Ecco a scorno del giel , che'l tutto offende,
 In virtù d'un pensier fisso , e tenace
 Quel Sol, ch' arde in LEON, ORA m' accende.

Pre-

Preghiera a Febo

Per la Malattia

Della Sig. Principessa di Valle .

LEONORA LOFFREDI

Anagramma puro.

FA DELL' ONOR FIORE .

F Ebo , se'l tutto vedi , e se tu puoi
 Scacciar dall'egre membra un morbo insano,
 Perche spirto celeste in corpo umano
 Infermo non languisca , or scendi a noi.

Merto alcun , che pareggi i merti suoi ;
 Lume , ch' agguagli il suo splendor sovano,
 Sì bel cor , sì bel volto , aspiri in vano
 A mirar , dagli Esperii a' lidi Eoi .

Pur sì bel Sole ad illustrarne eletto
 Acceso il sen di non vitale ardore,
 Preme le piume d'angoscioso letto.

Deh tu scaccia , che puoi , l'empio malore:
 S'ella FA DELL'ONOR FIORE al suo petto,
 Darà'l fior del suo Bel pregio al suo Onore .

Il

IL RADAMISTO.*Tragicommedia*

Per la

M V S I C A.

*Tacitus libro XII.
Annalium.*

VAcuamque rursus Armeniam Rhadamistus invasit, truculentior quam antea, tanquam adversus defectores, & in tempore rebellaturos. Atque illi quamvis servitio lucti, patientiam abrumpunt, armisque Regiam circumveniunt. Nec aliud Rhadamisto subsidium fuit, quam pernicitas equorum, quis seque, & conjugem abstulit. Sed coniux gravida primam utcumque fugam ob metum hostilem, & mariti caritatem toleravit; Post, festinatione continua, ubi quati uterus, & viscera vibrantur, orare ut morte honesta contumeliis captivitatis eximeretur. Ille primo amplecti, allevare, adhortari, modo virtutem admirans, modo timore æger, ne quis relicta potiretur. Postremò violentia amoris, & facinorum non rudis, dstringit acinacem, vulneratamque ad ripam Araxis trahit, flumini tradit, ne corpus etiam auferretur. Ipse præceps Hiberos ad patrium Regnum pervadit. Interim Zenobiam (id mulieri nomen) placida il-

illuvie, spirantem, ac vitæ manifestam
advertere pastores, & dignitate formę haud
degenerem reputantes, obligant vulnus;
agrestia medicamina adhibent: cognitoque
nomine, & casu, in Urbem Artaxata fue-
runt; unde publica cura deducta ad Tiri-
datem, comiterque excepta, culto regio
habita est.



Personaggi dell'Opera.

Radamisto Re.

**Zenobia sua moglie con nome di
Liseno.**

Tiridate Re d'Armenia

Sigaspe Corteggiano.

Clisauro suo Fratello.

Momarte buffone satirico.

Fidelmo pastor vecchio.

Nerina sua figlia.

Melisa vecchia.

**Brunalpe Moro, servo di Radami-
sto.**

Corindo pastore amate di Nerina.

Arnaldo Sacerdote.

Coro di Ministri d'Arnaldo.

Coro di Soldati, e Cacciatori.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sigaspe solo.

Città.

Ecco a' raggi dell' *Aurora*
 Si rischiara l' *Oriente*;
 Già di lampi omai s'infiora
 L'aureo crine il dì nascente;
 Ma che pro, s' il mio core
 A notte eterna ha condannato *Amore*.

A queste mura intorno
 Del bell' *Idolo* mio tempio spietato
 All' apparir del giorno
 Mi mena il mio desio, non men che il *Fato*:
 Qual farfalla m' aggiro,
 E pur la luce del mio cor non miro:
 Deh mirate occhi miei, ch' ancor si suola
 Mirare il Ciel, benche s'asconda il *Sole*.

F

SCE

SCENA SECONDA.

Clisauro, e Sigaspe.

B *En cento volte, e più ti bacio o foglio:
A' caratteri tuoi*

Chino la fronte, e nel mio cor t'accoglio.

Sig. *A che vieni Clisauro?*

Clif. *Sigaspe a che qui stai?*

Sig. *A mendicar ristauro*

Alle mie pene dagli amati rai.

Clif. *Sempre scherzi, & amori:*

Volgi la mente omai

Ad oggetti migliori.

Sig. *Ecco il terzo Caton! dimmi fratello*

Quale oggetto esser può miglior del bello?

Clif. *Braman le nobil' alme*

In campo Marzial coglier le palme.

Sig. *Con destra coraggiosa*

Anch'io strinsi pugnando asta guerriera;

Or ch' il Regno riposa

A bella pace in sen, muto bandiera;

No stimo indegna palma

Vincere un core, e trionfar d'un' alma.

Clif. *Già che non vuol consigli alma ostinata,*

Deh palesami almeno,

Qual sia l'ardor, che tu nudrisci in seno?

Sig. *Poiche dal fiero sposo amata sposa*

Fu

*Fu Zenobia trafitta,
Qua venne, ove menolla
Di pietoso pastor cura pietosa.
Quì fù dal Rege accolta, e fra poche ore
La salute acquistò, mi tolse il core.*

Clif. *Ah di qual fiamma impura
Fassi il tuo cor ricetto?*

Sig. *Quel, che mi spiace è, che per mia sventura
Quanto è bello, è crudel l'amato oggetto.*

Clif. *Muta dunque pensiero;*

Sig. *No'l consente il destino:*

Clif. *Serba illesa la fede un petto altero;*

Sig. *Ma consulca ogni se Nume bambino.*

Clif. *Radamisto*

Sig. *Evanità:*

Clif. *L'amistade*

Sig. *Amor può più.*

Clif. *Gran difesa è la Virtù.*

Sig. *Gran tiranna è la beltà.*

SCENA TERZA.

Clisauro solo.

O *Rva, scrivi, rammenta
Le grazie tue, le tue speranze; invana
Stanchi su' fogli la regal tua mano:
La tua memoria, Radamisto, e spenta;
Da Sigaspe sperar nulla ti lice;*

F 2

Che

64 P R I M O.

Che non trova soccorso un'infelice.

Se nel mar di sorte instabile

Lieto vola un curvo pin,

Sempre il Vulgo, ch'è mutabile

Lieto acclama al gonfio lin:

Ma se dall'onde tempestose è spinto

Alcun non trova a liberarlo accinto.

Io sol, ch'alla fede

Votato ho quest'alma,

Se scosso da' venti

Tra l'onde fremensi

Il mio Re si vede,

Farò quanto potrò per dargli calma.

SCENA QUARTA.

Tiridate solo.

Appartamenti regali.

D *Eh lasciatemi pensieri*
Contra il core, ch'ad Amore

Non ben crede, Non ben cede

Siete voi crudi guerrieri;

Deh lasciatemi pensieri.

2. *All'idea, Lamia Dea*

Voi recate, così fate

Affai più gl'incendii fieri

Deh lasciatemi pensieri.

*Io che tra 'l sangue, e le ferite audace
Sfidai la morte infrà perigli avolto
Da duobei lumi, e da un leggiadro volto
Temo or l'offese, e impotrar vo pace.*

2. *Siragi di sangue ostil gonfie, e fumanti
Spasje mie destra ad innalzarmi il foglio,
Et or di verso ohimè da quel, che foglio
Fatto sarvo d' Amor verso i miei pianti.
Si sì lumi dolenti
Stemprate omai, stemprate
Vostre pupille in lagrime cadenti:
Voi con avido sguardo
Le faville suggeste, onde io tutto ardo;
Eben, che sian, conviene,
Se fu vostro il fallir, vostre le pene.*

SCENA QUINTA.

Sigafpe, e Tiridate.

C *On quai strani portenti
Mi funesta le luci il Fato amaro?
Signor non siete voi
Degli Arfacidi Eroi
Il più bel pregio, e la splendor più chiaro?
La superba cervice
Non piega al vostro giogo Armenia altera?
Falangi bellicose, e vincitrici
Dal vostro cenno han legge;*

F 3

E del

Edel gran Tiridate il nome solo
 Iregni d'Oriente affrena, e regge.
 Or quando è il Ciel per voi così ridente
 Qual male oggi v' accora,
 Che vi spinge dolente
 Col vostro pianto a salutar l'aurora?

Tit. Armi, scettri, tesori
 Non son bastanti a far felice un petto;
 Entro sublime tetto
 Piume fregiate d'ori
 Spesse volte non ponno
 A regie luci richiamare il sonno.
 Il regnar poco mi giova
 A più popoli soggetti,
 Se nel sen de' proprii affetti
 Acerba servitù l'alma ritrova.

Sig. Signor, se la mia fede
 Degna è di tal mercede
 Così rea passione a me scoprite.

Tir: Odi, e d'ogni mio detto
 Sia sepolcro il tuo petto.
 Sappi: ah pien di rossor la lingua scioglio,
 Ch' a pianger mi condanna
 Adorata da me bella tiranna.

Sig. Un amoroso affetto in cor guerriero
 O non è fallo, o pur fallo è leggiero:
 Mi chi cotanto puote?

Tir Zenobia.

Sig. Oh Dio ch' sento?

Bel-

Tir. *Beltà, virtù, pietade amor s'univo*

Per rendermi soggetto;

Onde ad amar costretto

Trà discordi pensier sempre deliro;

E mentre amar non voglio, odiar non bramo,

Non spero amando, e non sperando anch' amo.

Sig. *Or qui bisogna simular l'affetto.*

Del vostro eccelso core

E ben degno l'oggetto:

Ma perche disperar? benche Reina

Zencbia, è donna anch' ella,

Ne puote esser crudel; mentre è sì bella;

Prieghi, pianti, sospir, promesse, e doni

Crollano ogni costanza.

Tir. *A dà vana speranza*

Crede poso il mio cor, che ben veggio io

Regnar ogni virtù nell'Idol mio.

Sig. *Se d'amator regnante*

L'ossequio non la forza,

Al fin provi la forza;

Che ben di potestà larva infelice

Fora quella del Re, se ciò, che brama

Si misurasse sol da ciò, che lice.

Tir. *Mal consigli Sigaspe: i Re sovrani*

Soggiacciono anche al giusto;

Ne può frenare altrui con dritta legge

Chi il suo proprio disio non ben corregge.

Il mio tiranno Amore

Disfaccero dal soglio;

Evà

*È uè che sia il mià core
Di Ragion trionfante un Campidoglio.*

*Sig. Ah quanto è dura impresa,
Se fulmina Cupido,
Far, che l'alma da lui si sorbi illesa.*

*Tir. Or se m'ami, in breve ora
Di prodi cacciator schiera sagace
Nel vicin bosco aduna:
Qui vi io verrò per diportarmi, e qui vi,
Quasi in sicuro porto,
Spero all'angoscie mie trovar conforto.*

*Sig. Andronne: i vostri conmi, e la mia fede
Mi saran sproni al fianco, e ali al piede.*

S C E N A S E S T A.

Sig aspe solo.

O *D'un misero core
Pena spietata, e ris
Alle fiamme d'Amore
Accoppia il ghiaccio suo la gelosia.
E mentre duo contrarii hanno in me loco
Cresce col foco il gel, col gelo il foco.*

*Alma mia che farai?
Dal letargo penoso
Sù risvegliati omai,
Invoca la tua fede
Beltà crudele, e regnator pietoso;*

Quel-

Quella strazii promette, e questi predo.
 Or dal tronco del mio affetto
 Cada pur quella spietata,
 Onde son così negletto:
 Quella mia voglia malnata
 Su l'altar di questo petto
 Vittima del mio Re cada svenata:
 Secondando sue brame innalzar vòglio
 Alle fortune mie stabile il soglio.
 Nella torte regal folle è chi crede,
 Ch' il valor giovi molto:
 Senno, virtude, e fede
 Son vanità da stolto:
 Saggio è sol quei, che con sagace laude
 A' vizii ancor del suo signore applaude:
 Io, che tal verità conosco a prova,
 Sì fò, sì fevi, o sì farò, che giova.

S C E N A S E T T I M A.

Momarte. Sigaspe.

O bella, oh bella prova.
 Sciugatevi la fronte
 Signor Camaleonte.
 Ascoso in quella parte
 V' ascoltava Momarte:
 Che discorso erudito
 Di corteggian sorbito.

Voi

*Voi spacciate il signor, fate il galante,
E poscia vi scoprite arciforsante.*

Sig. *Taci omai, taci non più
Bricconcello, Sgrignutello
Di che vuoi, di chi sei tu?*

Mom. *Tu non sai, ch'io sono affè?
Tra 'l buffone, e lo spione.
Sono un certo terzo che.*

Sig. *Sconciatura empia malnata
Mezzo Momo, e tutta bestia
Se pur vuoi darmi molestia
Aurai più d'una guanciata;
Ecoteste membracce infami, e poltre
Farò sbalzar or or sopra una coltre.*

Mom. *Signor don Ganimodotto
Gran prior della lussuria
Per mia fe s'io monto in furia
Te n'andrai più che di trotto;
O vedrai, se non muovi il piè leggiero,
Come io son mezzo Momo, e Marte intiero.*

Sig. *Resti quì vossignoria,
Ch'io col Re men vado a caccia.*

Mom. *Vanne arcior di carta straccia
Col malan, che Dio ti dia.*

SCENA OTTAVA.

Momarte solo.

A *Hab ah menta, chi sa
Per aver buon loco in Corte;
Ch'io mi fabrico la sorte
Sol col dir la verità.
Sian Grandi, ò Privati,
Del campo, ò del foro:
Cantando di loro
Gli fo titolati.*

*E si veggono in vero
Cose cotanto rare;
Che s'io tacer volessi, e non crepare,
Bisognevol mi fora un buon brachiero.
Qui la virtù par cosa da briccone,
Ivi di merito alcun poco si cura:
Un bufalo ignorante ha la lettura,
Regge guerriero stuol braccio poltrone.
Ma come vien pensoso
Di Sigaspe il fantastico germano,
Ch'ei di cuor retto, e di cervel balzano.
Coppia da farne estratto;
Quei finissimo furbo, e questi matto.*

SCE-

S C E N A N O N A.

Clisauro . Momarte.

O R la fede in uman petto
Non si trova:

Quel, che giova

Sol sodisfa l'intelletto:

Di ciò, ch' Vom pensa, ò cura

L'interesse è misura.

Mom. O che sentenza d'or: notate ò dotti
Dell' Eraclito Armeno i gravi motti.

Clif. Veggio all' amico afflitto

Ove, ch'io volga della mente il ciglio

Lungi l'aita, e prossimo il periglio.

Mom. Non più lacrime nò, che sempre fù
Sbandeggiata dal mondo ogni virtù.

Clif. Tu quì caro Momarte?

Come lungi dal Rè?

Mom. Non andrà molto,

Che con lui m'unirò, per girne seco

Nel vicin bosco a donar vita all' Eco.

Clif. Con gli altri di sua Corte anche io vorrei
Accompagnarlo, se non gli è molesto.

Mom. Udite Vomini, e Dei

Che miracolo è questo.

Certi umoracci strani

Non son buoni in mia fè per corteggiani.

Del

Clif. *Del favor, che mi fai
Mille grazie ti rendo*

Mom. *S'io del ver punto intendo,
Con tuo danno t'invogli
Signor Don Stoico mio di questi imbrogli.*

Clif. *Tu, che critico sei, che sei nascuto
Stai pur fra corteggiani, o ben nasciuto.*

Mom. *Cavo è ver qualche costrutto
Dalla Corte, e non è ciancia.
Ma s'io m'empio ben la pancia
Emercè dell'esser brutto.*

2. *Quinci impari ogni Vom perfetto
Dalla Corte a fuggir via,
S'io son caro a chi che sia
In virtù sol del difetto.*

SCENA DECIMA.

Clisauro solo.

O *Quali il Fato, ò quali
Architetta rovine:
Tra le selve vicine
Radamisto m'attende, e facil fia,
Che 'l Re, ver dove egli è, s'apra la via.
Avvisarlo vorrei de' suoi perigli,
Nol cacciasse Fortuna
Del nemico Regnante infrà gli artigli.
Con gli altri cacciatori*

G

Ani

*Anch'io porrommi in schiera
Per ritrovarlo infrà selvaggi orrori.
Pur ch'io salvi l'amico, il tutto pera.*

SCENA VNDECIMA.

Zenobia sola.

Campagna con fiume.

F *Ermate omai fermate
Il vostro aspro rigore
Rea Fortuna, empio Amore:
Ancor de' miei tormenti
Sitibondi voi siete,
Enel mar di mie lacrime cocenti
L'ira non ispegnere?
Dunque sempre debbo io
Soffrir tutti i furori
D'una insensata Dea, d'un cieco Dio?
Già godei su trono aurato
Col mio sposo amante amato
Dolcezze innumerabili:
Tra gli ossequii de' soggetti
Del mio caro infrà gli affetti
Le gioie mie fur stabili:
Ma come in un baleno
Di Fortuna, e di Amor fugge il sereno.
Discacciata dal trono*

Fug-

*Fuggo dal regio tetto,
 E per serbar l'onore
 Armo allo sposo mio contra il mio petto
 La man di ferro, e di furore il core:
 Ma fra ben cento piaghe
 Dalla corporea salma
 Non trovò via per liberarsi l'anima:
 E pur Cupido, e la Fortuna istessa
 D'ordir nuove sciagure anco non cessa.
 Ma fra tante aspre sventure,
 Che mi danno Amore, e Sorte,
 Ben contenta io sarei pure
 S'avessi in braccio al mio Sig. la morte.*

SCENA DVODECIMA.

Fidelmo. Zenobia.

D *Elle tue regie piante
 Riverita signora
 Ho tracciato finora
 Con acceso desio l'orma vagante,
 Per saper qual cagione
 Sotto mensita spoglia
 Lungi ti spinga dalla regia soglia.*

Zen. *Padre, che tal ti rende
 Quell'affetto pietoso,
 Che d'amoroso zel per me t'accende:
 Sò ben, che ti sovviene il dì fatale,*

G 2

Nel

*Nel qual su queste sponde
Mi ritrovasti lacera, & esangue
Sommersa omai tra l'onde
Dell' Arasse non men, che del mio sangue.*

*Fid. Ben mel rammento, e con felice aita
Dagli artigli di morte
Trassi tua nobil vita.*

*Zen. Su le tue braccia in Artassata giunta
Trovai del Rege Armeno
Generosa pietà regnar nel seno
Per la cui gentilezza ebbi in breve ora
Non che la vita, la salute ancora.*

Fid. Fu d'un egregio cor opra ben degna.

*Zen. Ma che? s'al corpo si saldar le piaghe,
O Dio, si fe maggiore
La ferita del core;
Mentre l'assenza del gentil consorte
Era amara per me più, che la morte.*

*Fid. O costanza inudita
Inviolabil fe, perfetto amore.*

*Zen. Or quando di veder l'amato sposo
L'insoffribil desir
Facea l'esilio mio vie più penoso;
Con tormento maggior lassa m'avvidi,
Che del gran Tiridate
Il sì pieroso affetto a poco, a poco
Degenerava in amoroso foco:
Ben ei le fiamme ingiuste
Tenne mai sempre seppellite in petto;*

Ma

*Ma non furon mai tardi
 Del cor gl'incendi a palesar gli sguardi.
 O qual divenni attonita, e confusa.
 Pur fra mille pensier risolsi allora
 Di non far lungo tempo ivi dimora.*

Fid. Coraggioso pensier di bennata alma.

*Zen. Ciò risoluto, ad aspettar m'accinsi
 Per la fuga tentar tempo opportuno;
 E ieri appunto allor, che ad altro incesa
 Era la regal Corte,
 Quale or mi vedi in abito mentito
 Diedi il tergo alla reggia, e qua ne venni.
 Tu se m'ami Fidelmo, e se ti muove
 Di me pietate, ò di gran premio brama
 Dammi cortese aita; altro non chiedo,
 Fuor che scorta fedele, onde fra breve
 Io nell'Iberia passi; in ciò t'adopra,
 Ch'aurà degna mercè la nobil'opra.*

*Fid. Per eseguir tuoi cenni Amore, e fede
 Mi spronano a bastanza, io de' tuoi passi
 Sarò compagno, e guida: or come il Sole
 Vada nell'onde a seppellir la luce
 Ne porremo in camin; frà questi boschi
 Tu diportati intanto, & a tutti occhi
 D'involarti procura, el nome, el sesso,
 Come hai fatto co'miei, menti sagace.*

Parto. Zen. Ti guardi il Ciel.

Fid. Rimanti in pace.

SCENA DECIMATERZA.

Zenobia sola.

- N** *El mio petto addolorato
Disperato
Deh ritorna ò bella speme:
Dall'impaccio degli affanni
Sciorre i vanni
Non puo mai chi sempre teme.*
2. *Non mai porta al patrio lido
Chiara grido
Troppo timido nocchiere:
Non ottien giammai corone
Nell'agone
Troppo timido guerriero.*
3. *Spera omai spera cor mio,
Del desio
Gonfia il lin prospero vento.
Cangerà cortese Amore
Tra poche ore
In delizia il tuo tormento.*

SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Melisa. Nerina.

Come sì neghittosa
 Bellissima Nerina
 Il piè traesti dal natio soggiorno?
 Già seminando il giorno
 Uscito è il Sol fuor dall' Eoa marina,
 Erichiamati da' suoi bei splendori
 Sul fiume, che t' aspetta, escono i fiori.

Ner. D' altre cure altri affetti
 Or m'ingombrano il sen cara Melisa:
 Sol quei leggiadri fiori io mirar bramo,
 Ch' in un volto gentile
 Spiegan le pompe d' un vivace aprile;
 E sol quel fiume ohimè, ch' a tutte l' ore
 Nelle lagrime mie spande il mio core.

Mel. Sospir, pianti, e d' Amor note, e concetti
 Scherzi non son Nerina; or non sei quella,
 Che d' Amor le quadrella
 Rigidetta fuggisti,
 Superbetta schernisti?

Ner. Poco giova il fuggir, se quando un fugge
 S' appressa al suo destino.

Mel. Affè, ch' il cieco Arcier t' ha colta al laccio
 Ma dimmi qual pastor potuto ha tanto?
 Il tuo Corindo forse?

Che

Ner. *Che Corindo mia cara? che pastore?
 Di più sublime fiamma arde il mio core.
 Misera io non so donde
 Guari non è nelle paterne case
 Giunse stranier garzon, garzon sì bello,
 Ch' a lui pari, ò simile
 Fior non produsse mai cortese aprile.
 Questi ohimè trionfo del cor rubbello.*

Mel. *Amor nato in poche ore
 In pochi giorni invecchia,
 E da se stessa estenuato muore.*

Ner. *Ah, che dentro del mio seno
 Fu nascendo Amor gigante;
 E perche non venga meno
 Forza acquista in ogni istante.*

Mel. *Gia, che parli da senno,
 Da cotesto Narciso
 Dimmi tu che pretendi?
 Non sai, che spesso un leggiadretto viso.
 Nasconde un cor di scoglio;
 E in trono di beltà regna l'orgoglio.
 Credi a me, cui il Mondo appella
 Della scola d' Amor maestra esperta,
 Sotto guancia, ch' è sì bella
 E sognato il piacer, la doglia è certa.
 Di pensier soverchio audace
 Precipizio crudel sempre è seguace.*

Ner. *Brama pur brami il mio core
 Quell' oggetto sublime, ove egli è intento,
 Ch'*

*Ch'ogni pena, ogni dolore
Per sì bella cagion non da tormento;
Es' al fin cado dall'alto
L'onor sia eterno, s'è mortale il salto.*

Mel. *Ah che male Amor riceve
Chi gli addita i suoi perigli.*

Ner. *Madre mia per dirla in breve
Io non vo da te consigli.*

Mel. *Che vorresti da me?*

Ner. *Pietosa aita:*

Se vedi il mio Liceno

Tu digli, ch'io per lui mi vengo meno.

Mel. *Che sciocca fantasia*

Voi, ch'io gli parli, e pur non sò chi sia.

Ner. *S'nn garzon vedi più d'ogni altro vago*

Edesso. Ma venirne in picciol pino

O Dio, veggio colui, che mi molesta.

Parto. Mel. *Vanne,*

Ner. *T'attendo*

Mel. *A Dio.*

Ner. *Tiresta.*

SCENA DECIMAQVINTA.

Melisa sola.

Q *vanto sei, quanto sei sciocca,
Tu farai come fe il cane,
Ch'a pigliar l'ombra del pane*

Lascid

Lasciò il pan, ch'aveva in bocca.

2. *Non riesce in nessun modo
 Il seguire un zerbino;
 Io, che sano ebbi il cervello
 Fabricai sempre sul sodo.
 Tutti quei, ch'hanno l'aspetto
 Vexzofetto
 Hanno umor di far da Dame;
 E svogliati
 Grazie fan, se son pregati
 D'appagare altrui la fame.
 Quindi avvienne,
 Ch'un baiocco non ottiene
 La mezzana
 Ch'è per me cosa assai strana.*

SCENA DECIMASESTA.

Corindo in barca. Melisa.

V *Ve'ggio il Sol, che i raggi ardenti
 Scocca omai dal crin focoso:
 Ve'ggio il fiume, che vexzoso
 Porta al mar suoi vivi argenti.
 Colmi d'odori
 Vagheggio i fiori
 Quasi stelle in mezzo al prato;
 Ma non ve'ggio il volto amato:
 Deh cortesi voi fier, voi Sol, voi onde*

Dite

Dite dove è il mio ben, ch'è me l'asconde?

Mel. *Il cervello mi strabilia*

*In veder questi piccioni,
Che cantando due canzoni
Far si credon mirabilia:*

*Ma già ch'è giunto omai questo melenso
Spassar mi seco un breve tratto io penso.*

Cor. *Deh cortesi voi fior, voi Sol, voi onde
Dite dove è il mio ben, ch'è me l'asconde?*

Mel. *Ferma Corindo un poco, è forse sdegni
Mirar sì basso con la mente altera?*

Cor. *Oh tu sei qui Melisa?*

Mel. *Al suon della tua voce*

*Qua ne venni veloce;
Et alle note tue dolci, e canore
Intesi tutto liquefarmi il core.*

Cor. *Dimmi, s'il Ciel ti guardi,
Ti piacque il mio cantar.*

Mel. *Mi piacque in guisa,
Ch'udir creder ti un rosignuol selvaggio,
Come si vede ben, ch'entrato è Maggio.*

Cor. *Ma che mi giova il canto,
Se la crudel Nerina
M'ha condannato a sempiterno pianto?*

Mel. *Io sempre il dissi, ch'altro, che canzoni
Vogliono queste faccende:
Sdegnosetta a beltà mite si rende
Al dolce tintinnar sol de' Testoni*

Cor. *Mi fai rider Melisa: Amor, ch'è nudo
Non*

*Non vuole altra mercede,
Se non Amore, e fede;
Con pudica beltà l'altro è perduto.*

Mel. Oh ch' amante facciuto.

*Cor. Oh Dio se m' abbandoni, io frà gli artigli
D'una angoscia crudel certo mi moro:*

*Mel. Ascolta i miei consigli:
Non tener l'ugne strette un sol momento,
E poscia ama se vuoi, ch'io mi contento.*

*Cor. Ah che molto io donerei,
S'il mio padre, ch'è sì avaro
Concedesse a i piacer miei
Qualche picciolo danaro.*

*Mel. Amore, e povertade
Mal s'accoppiano insieme;
Et a gli amanti stitici, e pezzenti
Sol soccorso daran gli steccadenti.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Radamisto . Brunalpe .

T*U pur quà mi conduci
Inesorabil Fato;
Acciocche io miri con le proprie luci
Gli empii vestigi del mio cor spietato.
Queste erbetto, e questi fiori
Sparsigjà del nobil sangue
Della mia Consorte e sangue*

Spana

*Spandono un mesto orror ne' loro odori.
 Si si troppo fallii ; quel ferro insano
 Che verso lei sospinse, ohime dovea
 Contra la schiera ostil volger la mano.
 Ma lasso, a' danni suoi*

*Armò l'indegna spada
 Stimol d'Amor, di gelosia, d'onore.
 Ella stessa co' prieghi, ella co' pianti
 Mel persuase, e ben tre volte allora
 Il ferro abbandonar le man tremanti.*

Brun. *Io non so che si voglia il mio padrone
 Conripeter l'antica lezione.*

Rad. *Ma tu fiume bennato
 Fosti pietoso sì, come io spietato:
 Tu, ch'in vita serbasti
 Le trafitte da me membra leggiadre,
 I miei falli emendasti.
 Or io, , mentre il Destino oggi mi vieta
 Farti dono maggiore
 Nelle lagrime mie ti dò il mio core.*

Brun. *Se solo per versar sospiri, e pianti
 Abbiam corso signor cotanta via,
 Estata una bellissima pazia.
 Di tant'acque l'Arasse
 Arricchito ha Natura,
 Che quelle de' vostri occhi egli non cura.*

Rad. *In questo loco appunto
 La sciai da me trafitta in grembo a morte
 La mia fedel Consorte,*

H

Eque

86 P R I M O,

*E questo fiume stesso tenne in vita
La mia bella ferita:*

E tu vuoi ch'io non pianga, e non sospiri?

Brun. *Or se v'intendo alquanto,*

Voi, perche non morì, spargete il pianto.

Rad. *Taci.*

Brun. *Che male ho detto? io sempre intesi*

Che non sa dar, che doglie

Benche attima la moglie.

Ma di ciò non si parli, almen sappiamo

In paese nemico

Qual ventura cerchiamo.

Rad. *Ecco ti svelo*

L'intimo del cor mio;

Che sò, ch'in te risiede

Quanto bruno il color, bianca la fede.

Brun. *Questa sì, che ti giuro*

Immutata, invariabile, immortale,

Rida lucente il Ciel, minacci oscuro.

Rad. *Io so, che la mia sposa*

Nella Corte regal di Tiridate

Vive di me bramosa

So, ch'in Armenia ancora

Con abborrito scettro

Regna il Tiranno, e più d'un grande amico

Brama di Radamisto il giogo antico;

Quindi ho fatto disegno

Di racquistare in un la sposa. e'l Regno.

Brun. *Non mi spiace il desio. però pavento,*

Gh^o

Ch' all' audace pensier non manchi il vento.

Rad. *Degli amici più fidi*

Alcuno in questa selva

Oggi verrà; con loro

Ciò, che tentar convenga

A bell' agio vedremo; intanto io voglio,

Che per bren' ora tu quinci non parta;

E poi vieni qui presso, ove ad un fonte

Fanno verde corona olmi frondosi.

E s' incontri qualcun, ch' al manco lato

Porti purpurea benda,

Dì, che teco m'attenda.

Brun. *Ite felice.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

Brunalpe . Melisa.

F *Inche io giunga all' ore estreme*

Vo servir sempre al padrone ;

Pur, se ben questo mi preme,

Vorrei far collazione .

Chì può stringer spada, ò lancia

Con lo stomaco digiuno;

Ma s'io m'empio ben la pancia .

Non la cedo a Liombruno.

Ma qual figura strana

Se ne vien lungo il lito?

Mirando tal beffana

H 2

Per

Perduto ho l'appetito.

Mel. *Già che 'l Sole ancor sta basso
Vo pescare in questo fiume;
Perch'io sempre ebbi costume
D'unir l'utile allo spasso.
Ma qual ceffo di Demonio,
Raffiguro all'improvviso?*

Brun. *Non temer, ch'in quanto al viso
Ben può farsi il matrimonio.*

Mel. *Amico di saper tuo nome io bramo.*

Brun. *Il tuo nome saper bramo ancor io.*

Mel. *Melisa è il nome mio.*

Brun. *Io Brunalpe mi chiamo.*

Mel. *Il tuo nome assai t'estolle
Ch'a un gran monte s'affomiglia;
Pur s'in te volgo le ciglia
Sol vi scorgo un picciol colle.*

Brun. *Il tuo nome è tutto mele
Mia dolcissima Melisa,
Pur s'in te l'occhio s'affisa,
Ti ritrovo tutta fiele.*

Mel. *Ma se sei giusto un Delfino
Vanne in Mare, e qui vi guizza.*

Brun. *Giam'assalta un po la stizza
Fa l'impicca a Babuino.*

F I N E
Dell'Atto Primo.

AT-

A T T O I I

S C E N A P R I M A.

Nerina sola.

Campagna con Tugurii, e fonte.

A More spietato
 Col core, ch'armato
 D'orgoglio, e rancore
 Tuo strale sprezzò
 Usar più rigore
 Non vogli nè nè.
 Già vinto, e piagato
 Da vaga bellezza
 Superbo non è;
 Già senza alterezza
 Pentito, prostrato
 Ti chiede mercè.

*Quest' anima, ch'altava
 Godendo a gli altrui pianti
 A prieghi, e a' sospir di mille amanti
 Fu rigida, e severa
 Privata di libertà
 Con lagrime del cor chiede pietà.*

H 3

Non

Non hramo, che snodi
 Quel laccio, ch' al petto
 Bel volto m'ordi;
 Vo solo, ch' annodi
 Il cor superbetto
 Di chi mi ferà

SCENA SECONDA.

Melisa, Nerina.

E che sà, e che sà, che mi diletta
 Il mirare:

Sospirare

Chì fe contro d' Amor la sdegnofetta

Scocca il dardo

Se più tardo

Vie più fero

Quell' Arciero,

Che sembra cieco, & ha di linco il guarda.

Ner. Oh sei tu qui Melisa?

Onde vieni? che fai?

Mel. In ascoliar tuoi lai

Mi muoio della risa.

Ner. Questo è dunque l' affetto,

Che a me si fido vanti;

Quando m' inonda il petto

Un diluio di pianti;

Tu sì lieta, e ridente?

Mel. Il mio cordoglio

*Non rileva il tuo male, e non fo poco,
S'io del proprio dolor talor mi doglio.*

*Ma sciocca io non tel dissi,
Che cotesto amor tuo sì sollevato
Del duol dentro gli abissi.*

T'auria precipitata:

Se vuoi giungere in porto

Lascia, lascia un pensier sì poco accorto.

Ner. Come ohime possibil fia

Se dal sen dell'auree Stelle

Ha sortito il natal la fiamma mia?

Mel. Ah, ah staranno in Ciel l'alte facelle

Ben scarse di faccende, se tu vuoi,

Ch'abbian'anco a pensar de'fatti tuoi.

Ma chi verso di noi muove le piante?

Che leggiadro garzon? che bel semblante?

Ner. Mio cor sta saldo, oh Dio.

Questo è l'idolo mio.

S C E N A T E R Z A.

Zenobia. Nerina. Melisa.

Come, come è Dio di Delo

Per mio tormento.

Con vol sì lento

Carri tu le vie del Cielo?

Alle voglie impazienti

Di

92 S E C O N D O .

*Di questo core
Le tue dimore
Son fierissimi tormenti.
Piu veloci, più leggiere
Dell'usato
Portin oggi i tuoi destrievi
In grembo all'Ocean l'asse dorato.
Da te spero ombra gradita
La mia vita;
E quest' alma, che si duole
Dalle tenebre tue spera il suo Sole.*

*Ner. Liseno indarno brami,
Ch'a noi tramonti il giorno,
Mentre qui fai soggiorno:*

Zen. E come è leggiadrissima Nerina?

*Ner. Se il giorno a noi risplende
Sempre che il biondo Arciero i raggi schacechi,
La notte in van pretende
Sorgere presso il fulgor de' tuoi begli occhi.*

*Mel. Gran maestro è certo Amore,
S'una Ninfa sempliciotta
Diventata è così dotta,
Che mi par giusse un Dottore,
Gran maestro è certo Amore.*

*Zen. Scherzi Nerina bella, e le tue lodi
Con cortese favella a l'vni comparir:
Per te nascero invan la notte spera
Se'l sol nel tuo bel volt. ha la sua sfera.*

As-

Mel. *Ascoltando un tal sermone,
Rimirando un tal gurzone,
Io mi sento un tal prurito,
Che mi desta l'appetito.*

Ner. *Ah che se raggi ardenti
Aveſſer gli occhi miei,
Toſto diſfar vorrei
Del tuo rigido cor le nevi argentì.*

Zen. *Queſta ſi ch'è leggiadra: ah troppo vuoi
Scherzar meco Fortuna:*

Ner. *Teco ſteſſo ragioni, e ne men degni
Di volgermi uno ſguardo;
E vedi à chiari ſegni,
Ch'io per la tua boltà languiſco, & ardo.
Se veloce a ferire
Già m'apriſti nel ſen piaga mortale,
Sii veloce a guarire.*

Zen. *Deh come può ferir chi non ha ſtralc!*

Ner. *Del viver mio la pianta
Carca di tante pene omai ſi ſchianta,
Se da te, che ſol puoi, non ſi ſoſtiene.*

Zen. *Oh Dio che far potrò,
Se per ſoſtegno tuo legno non hòr*

Ner. *Deh non beffarmi ò crudo;
Non ti bramo cortefe
Pietoſo io non ti voglio:
Ma ſolo nel tuo ſeno,
Ove ha la crudeltà fondato il ſoglio,
Moſtra dipinta la pietade almeno.*

Già

94 S E C O N D O .

Zen. *Già non farei al tuo voler rubello;
Ma chi pinger potrà senz' a pennello?
Or odi del mio cor, ch' a te disvelo,
Il senso più verace:
Non mi consente il Ciel ciò, ch' a te piace.*

Ner. *Così dunque spietato
I tuoi proprii difetti al Cielo ascrivi,
Quasi facciano i Divi un Uomo ingrato.*

Mel. *Taci folle garzon ; che mal s'irrita
Il poter degli Dei , e la Fortuna
Tropo si sdegna di partir schernita.
Vantaggiose venture
Non sempre offrisce il Fato,
E resto fugge il ben , quando è sprezzato.*

*Muta dunque pensiero , e fatto accorso
Di beltà sì tranquilla entra nel porta.*

Zen. *Approvo i tuo consigli,
Ma prendergli non posso,
Se per solcare il mar del suo desio
Tropo è scarso di remi il legno mio.*

S C E N A Q U A R T A .

Nerina . Melisa .

G là si parte l'ingrato.
Voi fiumi torbidi
Torrenti rapidi,
Tempeste, e turbini

Deb

*Deb trattenetelo,
Pera il crudele, e con infausta sorte,
Mentre esser non vuol mio, sia della morte.*

SCENA QUINTA.

Melisa sola.

Io stupisco in verità
Givanetto, Vezzozetto
In sul fiore dell'età,
E pregato, e ripregato,
E per duro egli si stà
Io stupisco in verità.
Ma pur rodemi il cervello
Una certa fantasia:
Lo vo dir; no ch'è pazzia?
L'impazzar tal volta è bello.
Visto ho più d'un signorotto
Far di manco
Del pan bianco,
E poi veder si un biscotto:
Sono invero un poco vecchia;
Ma pur oda,
Che gallina quando invecchia,
Fa buon brodo.
Ne paia stravagante il mio pensiero
Benche annoja,
Soy hermosa,

Se

96 S E C O N D O.

*Se la fontana mia mi disse il vero.
Or via, mentre un tal desio
Mi sollecita, e mi coce,
Vo tastar il guado anch'io;
Ch' il tentar giammai non noce.*

S C E N A S E S T A .

Clisauro, e Melisa.

T*Ra speranza, e timore,
Qual da contrarii venti
Combattuto vascello ondeggia il core.
Spero al mio dubio Amore
Pelicissimi eventi;
Che promise a mio pro d'usar Melisa
Con l'adorata mia varii argomenti :
E so bene in qual guisa
Detti sagaci d'ingegnosa bocca
Di giovanetto cor battan la rocca.
Ma se poscia al genio altero
Del mio ben volgo la mente
Vedo allora immantinente
Sorgere la tema, e se sperai, dispero.
Ma qui veggio Melisa. Orsù da posa
Messaggiera amorosa
All'agitato mio spirto dolente.
Di che festi per me? l'empia Nerina
Mi vuol mesto, ò ridente?*

E pie-

Epietosa, ò ferina?

Ha di diamante il petto?

Mel. *Il petto ha di diamante:*

E bella, e fera

Sembra Venere al volto, al cor Megea.

Cor. *Come? di, narra ohimè.*

Mel. *Se tu cicali*

Come parlar potrò?

Cor. *Dunque non m'ama? Mel. Nò.*

Credi a me, che tutto usai

Quanto seppi di Rettorica:

Da Maiorica, a Minorica

Mille volte trapassai.

2. *Tutti i tropici, e timemi*

D' Aristotile, e di Plauto

Posi in forno con stil lauto

Per li mezzi, e per gli estremi.

3. *Disse poi cose mirabili*

Da commover la natura;

Magià viene; or sia tua cura

Di scappar dagli incurabili.

Cor. *Ohime dall'ira, e dal leggiadro aspetto*

Combattuto il mio core

Nell'agitato petto

Palpitante il meschingià manca, e more.

!

SCE:

S C E N A S E T T I M A .

Nerina. Corindo. Melisa.

P *Arì, fuggì, sparì, nol vidi più,
E pur quì crudo Amor mi meni tu?
Che t'ha fatto il tristo cor,
Ch'usi seco un tal rigor?
Dimmi Nume iniquo, e rio
Dimmi tu, che i'ho fatto io?*

Cor. *Dunque zì lieve offesa
Ti sembra il disprezzar l'affetto mio,
Che l'hai posto in oblio?*

Ner. *Chi ti chiama insolente, e chi ti diede
Ardir di parlar meco?*

Cor. *Tu non mi domandasti?*

Ner. *Io parlai teco?
Bel ceffo di Cupido!*

Cor. *S'io cupido non son, lasso, tu sei
Venere agli occhi miei.*

Ner. *O Venere, ò Megera
Tuo cor da me che spera?*

Cor. *Non spera altro, ch'Amore.*

Ner. *Questo appunto io pensava.*

Mel. *E giunge a tempo
Per trovarla d'umore.*

Cor. *Bella è grande il tuo merito; lo però vile
Tanto non son, che disprezzar mi debbi:*

Tus

*Tu ben sai come io crebbi
 Avvezzo a degne imprese; anzi tu sai
 Nelle pubbliche feste al salto, e al corso
 Quanto palme acquistai.*

*Ner. Questo è ben vero,
 Ch'io sempre in te conobbi il piè leggiere.*

*Cor. Ne' miei campi spaziosi
 Mar di spiche ondeggia al vento;
 Ne' miei boschi numerosi
 Pasce a me più d'uno armento;
 Sì che io son fra i pastori
 Come il giglio gigante in mezzo a i fiori.*

*Ner. Anzi gigante sei, s'al ver consenti,
 Fra i pastori non sol, ma fra gli armenti.*

*Cor. Dunque aspettar da te
 Solo beffe io dovrò?*

*Ner. Mia cortesia non è,
 Ma sol tuo merito affè.*

*Cor. Or questo nò
 Il mio cor ben saprà
 Ridurfi in libertà,
 Se mercede non hò.*

*Ner. Di non aver mercè sta pur sicuro,
 Per lo strale d'Amor oggi tel giuro.*

Cor. S'io ti prego?

Ner. Io farò salda.

Cor. Il mio pianto?

Ner. Fia negletto.

Cor. Il mio foco?

Non

100 S E C O N D O.

Ner. *Non mi scalda.*

Cor. *Il mio duol?*

Ner. *Mi da diletto.*

Cor. *Crudel tu vuoi ch'io mora?*

Ner. *E pur sei vivo ancora?*

Cor. *Viurò per tuo dispetto:*

*E se i prieghi, se'l pianto, il foco, e'l duolo
De gl'improperii tuoi m'han fatto segno,
Le furie proverai del mio disdegno.*

Ner. *Fãmi il peggio, che puoi, purchè non m'ami.*

Cor. *T'odierò, fuggirò, con destra forte,
Anzi, che te, mi sposerò la morte.*

SCENA OTTAVA.

Nerina, e Melisa.

A *lfin partissi, e ci togliemmo pure
Quell'amara seccaggine dal lato.*

Mel. *Partissi disperato;*

Et io per dirti il vero

Sento dolor del suo dolente stato:

Troppo con lui severo

Fu' l tuo core, e'l Ciel voglia,

Che non t'abbi a pentir del tuorigore.

Ner. *Sotto l'acerba tirannia d' Amore*

L'anima disperata

Non trovando pietà, fatta è spietata.

Mel. *Sono ben stravaganti i pensier tuoi,*

Quan-

Quando non hai pietà trovar la vuoi.

Ner. *Pur non è cosa nuova,
Che non abbia pietà, chi non la trova.*

Mel. *Ciascuna opri a sua voglia.*

Ma qual vaga guerriero

Penso a noi s'appressa?

Ner. *Egli è leggiadro in vero.*

Mel. *Questo sì, che sarebbe in miglior moa
Per la vecchiezza mia baston ben sodo.*

S C E N A N O N A.

Radamisto. Melisa. Nerina.

IN doppio affetto bipartito il core
Tra le fiamme amoroze arde di sdegno,
E disfiando la Consorte, e'l Regno
Marte bramo seguir, non men ch' Amor.

Deh voi della mia Dea lumi adorati
Fante girate a me vostre fiammelle,
Che con gl'influssi di sì vaghe stelle
Aurò secondi a' miei disegni i Fati.

O venga il giorno, che'l tiranno Arme
Sotto la spada mia perda l'orgoglio;
Ch'io d'Artesfata disprezzando il soglio,
Aurò reggia immortal nel tuo bel seno.
Ma lasso me, vaneggio,
E tra la speme mia m'affale il duolo;
Mentre nessun del desiato stuolo

Ne men Brunalpe io veggio.

Che fia? stanca Fortuna

Ancor non è?

Contra di me.

Forse nuove armi aduna?

Mel. *Cavaliero valoroso*

Qual destino qua ti scorge?

S'hai mestiero di riposo

Qui vicino

L'alta mia capanna sorge.

Pane, e vino qui vi aurai,

Riposarti,

Rinfrescarti

A tua posta ivi potrai;

Rad. *Di sì cortese offerta*

Mille grazie ti rendo; e sii pur certa,

Ch'ouunque io vada, ò stia

Terrò sempre nel cor tua cortesia.

Mel. *So ben, che troppo ardisco;*

Ma pur quel, ch'ho t'offrisco:

S'al mio sugurio vieni

Aurai maturi frutti

E formaggi, e presciutti;

La tua bella presenza

Mista di modo dentro al core impressa,

Che ti darei (nol vorrei dir) me stessa.

Rad. *Ti guiderdoni il Cielo, e Cloto aggiunga*

A tanti anni, ch'hai scorsi anni felici:

Affari d'importanza

Non

*Non mi fanno goder della tua stanza;
Onde vi lascio, a Dio.*

Ner. Egli ti guidi.

SCENA DECIMA.

Melisa. Nerina.

E ^T ^lo
*Son rimasta nasuta; in fine abbiamo
In amor mala sorte
Te sprezza un bello, e me non cura un forte.*

Ner. Mentre ne rende eguali

Tenor di rea Fortuna

Tentiam di dar rimedio a' nostri mali.

Mel. Ah s'eguale è il malor, credilo a me,

Degl'infermi il uigore egual non è.

Ner. Ascoltami Melisa

Ho spesse volte inteso,

Ch'ad accender un cor potente sia

Più, che lo stesso Amor, la gelosia.

Bellezza adorata

Diventa più altera;

Allor ch'è pregata

Si mostra più fiera.

E sempre fastosa

Se regna sicura;

Se teme gelosa

Ben muta natura.

D'Amo.

104 S E C O N D O .

*D' Amore s' al telo
Liseno è di smalto
Potrà di quel gelo
Cadere all' affalto.*

*S'ei da tua bocca intende,
Ch'io vivo d'altro oggetto amante amata
O non ha senso, ò pur di mes' accende.*

*Mel Nella scola d' Amor bella Nerina
Di tua tenera età trapassi i segni;
Se scopri la politica più fina,
Ch'ivi s' insegni;
Anzi hò dal tuo parlar segni evidenti,
Che le donne oggidì nascon co' denti.*

Ner. Non ti burlar di me.

*Mel. Io non burlo in mia fe;
Però d'oggetto tal parlar bisogna,
Che faccia il mio mentir simile al vero.*

*Ner. Quel , che dianzi passò vago guerriero.
Opportuno mi par per la menfogna.*

Mel. Quanto Amor vuol, tanto fa.

Giovinetta

Semplicetta

Nell' arte dell' amar maestra è già:

Dal suo core

E già fuore

Quella sciocca purità

Quanto Amor vuol, tanto fa

*Ner. Quanto Amor vuol, tanto fa
Quanda affale*

Col

*Col suo strale
L'alma dal bianco crin scherno non ha.
Vuol piacere
Vol godere
A dispetto dell'età*

A 2. Quanto Amor vuol, tanto fa.

SCENA VNDECIMA.

Brunalpe solo.

P*Arta, vado, ritorno;
E tra continui giri
Vo consumando inutilmente il giorno
Dal fiume al fonte, e dalla fonte al fiume
Da questa à quella riva
Io non posso incontrar persona viva.
Chì sa se molto, ò poco
Ho tardato à venirme in questo loco?
Quella vecchia
Maledetta
Mi turbò;
Ma se vo
Dirvela schietta
Nell'orecchia
Ci colpò
Vna fame assai più vecchia.
Il mio Rè da me servito
Sempre fù, sempre sarà;*

Ma

106 S E C O N D O .

*Ma lo stomaco quando ha
Formidabile appetito*

Vbidito

Fia da me

Più , ch' il Rè.

Quel ch'è peggio è , ch' assai spesso

Il mio ventre grida pane:

Ch' alle genti corseggiane

Esser mai non può concesso,

Dal padrone

Poter far indigestione .

Se la fame dasse ingegno,

Come un certo tal mi disse,

La mia fede oggi v' impegno ,

Ch' io sarei un' altro Ulisse.

*Ma troppo ho cicalato , e' l Re non veggio;
Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.*

SCENA DVODECIMA .

*Clisauro con una benda al lato manco, e
Brunalpe.*

B *Ella fe, s'io ti sacrai
Tutti i voti del mio cor,
Tu m' affidi, e tu mi dai
Ne' perigli alto valor:
Per te trascurò il tutto,
E sei de' rischi miei cagione, e frutto.*

Ma

*Ma qui vedo Brunalpe
Il servo più fedel di Radamisto.
Or dove è il tuo padrone?*

*Erun. Questi è de' nostri: corse son quattr'ore
Che qui l'attendo, or qui voi l'attendete,
Che 'l vederem dappoi.*

*Clif. Lungi da queste selve
Mi traggono altri affari:
Dirgli potrai, che a ben celarsi impari,
Ch' il Rege Armen qui va cacciando belve.*

*Brun. Affè, che non va bene il fatto nostro:
Ridicoli consigli,
Venir qui soli a mendicar perigli.
Per me son mezzo morto:
Tropo audace è il padrone, io troppo accorto.
Aspettarlo qui voglio,
E mentre già son stanco,
Sopra di queste erbestè adagio il fianco.*

SCENA DECIMATERZA.

Zenobia. Brunalpe.

P *Er me non v'intendo
Pensieri funesti;
Che segni sian questi
Per me non comprendo,
Di quel di tant' aspettato
Già spuntar veggio gli albari;*

Di

Di quel frutto sì bramato
 Miro già messaggi i fiori;
 Epur dentro il mio petto
 Vn ignoto terror s' uena il diletto.
 Con cifre d'orrore
 Tal volta a i Mortali
 Predice i lor mali
 Celeste favore;
 Ma che mi giova ohimè,
 Se'l senso occulto lor noto non m'è ?

Ma non veggio disteso
 Brunalpe in su quell'erbe ?
 Lassa me, che sarà,
 Cieli v'intendo già.
 Già di scoprirmi a lui prendo consiglio;
 Ma'l fidarsi de servi ha gran periglio.
 Pur seguane che puote :
 Mento il crine, e l'abito mentito
 Mi sapranno celar. Chi sei ? che fai ?
 Come venisti quà ? rispondi omai.

Brun. Son Vomo, mi riposo, e col padrone
 Qua venni : volete altro ?

Zen. In verità ch'è scaltro.

Il tuo padron ch'è egli è ?

Brun. E Rad. . . . oh bravo affè

Volgo, e rivolgo gli occhi in ogni banda

E pender non veggio io benda, ne banda.

Zen. A che badi ? che miri ?

Brun. Non è certo di quegli. Or sappia lei,

Ch'io

Gh'io miro a' fatti vostri, e bado a i miei.

Zen. Che fai quì? Dimmi tosto il tuo padrone;

Averti se tu menti,

Per mia fe, che ten penti.

Brun. Or questa sì, ch'è bella

Non sa, che sia mentir, la mia favella.

Zen. Parla, non esser tardo,

Se non brami assaggiar se punge il dardo.

Brun. Or via, se segretezza a me prometti,

Me ne sbrigo in due detti.

Zen. Prometto quanto brami.

Brun. Ora il saprai.

Il padron qui si trattiene

Per amor d'una Ninfottola,

A cui vuole tanto bene;

Che ti par di questa frottola?

Zen. Scimonito, che dici?

Brun. Io dico il vero.

Zen. Dimmi chi è'l tuo padrone?

Brun. E un forastiero.

SCENA DECIMAQUARTA.

Zenobia sola.

Ferma. Si dileguò come un baleno.

Che dici ò mio core

Possibil mai fia,

Ch' il mio ben quì stia

K

Per

110 S E C O N D O .

*Per rustico amore?
 Che dici mio core .
 No creder nol vò:
 No, ch'esser non può,
 Pur certo timore,
 Ancor ch'io non voglia
 Mi colma di doglia
 Che dici mio core?
 Deh fuggi o sospetto,
 Che a fiamma sì vile
 Quell'alma gentile
 Non può dar ricetto
 Deh fuggi o sospetto.
 La voglia d'un Rè
 Sì bassa non è;
 Eppure al mio petto
 Vn dubio mordace
 Vuol romper la pace.
 Deh fuggi d' sospetto .*

SCENA DECIMAQVINTA .

Melisa. Zenobia.

Ecco qui messer Liseno ;
 Già vorrei, ma non ho core:
 Che garbuglio, che rumore
 Sento ohimè dentro il mio seno.

Che

Che farò,

Io non sò:

S'io l'accerto son contenta,

S'io la sgarro son spedita;

Quel visino a se m'invita,

Quel cervello mi spaventa.

Che farò

Io nol sò.

Zen. *E pur volete tormentarmi voi*

Voi gelosie malnate:

Lasciatemi, lasciate,

Ch'io non vi credo nè fieri Avoltoi.

Mel. *Parla parla lingua sciocca,*

Che cosa hai,

Che ti stai

Incollata entro la bocca:

Parla parla lingua sciocca.

Zen. *Ma qui vado Melisa.*

Vo per col suo ridicolo discorso

A' miei pensieri vagabondi il morso.

Mel. *Già la sprono, che distingua*

Il desio; ma la parola

Dalla punta della lingua

S'incaverna entro la gola:

Zen. *Come cara Melisa*

Sì pensosa ti scorgo?

Come a me non t'appressi in questa guisa

Ah, che ben io m'accorgo,

Che tu non m'ami più.

112 S E C O N D O.

Mel. Ohimè, che dici tu?

Ch'io non t'ami esser non può;
 La vezzosa tua beltà
 In tal guisa mi piagò;
 Che se tu non hai pietà
 Certo certo io morirò.

Zen. Io non ho tal possanza; ah tu m'inganni.

Mel. Amoretto

Vezzoso

Idoletto

Del cor mio,

S'hai desio

Di vedere

Di sapere

Quanto io t'amo, e quanto puoi

Con un Sol de' cenni tuoi

Chiedi pur quanto più sai,

Che così, così 'l vedrai.

Zen. Son bellissime parole;

Ma in Amore altro ci vuole.

Mel. Ohimè non so, che dire;

D'amoroso desio

Tutta quanta mi struggo;

Anzi da' tuoi begli occhi

Mentre faville scocchi

Novelli incendii ad'or, ad'or io suggo.

Zen. Tu dici, ch'io ti struggo, e ch'io t'accendo;

Epur mi t'arvicini: io non t'intendo.

Mel. Se non m'intendi tù caro Liseno

Posso

A T T O 113

Posso ben dir, ch'assai t'intendo meno.

Zen. *Come tu non m'intendi? in su la fronte*

Non hai visto il mio cor, ch'è tutto tuo?

Mel. *S'il tuo cor fusse mio, sarei beata,*

Zen. *E non mi credi?*

Mel. *No senz'alcun segno.*

Zen. *Che segno dar ti posso?*

Mel. *Vna dozzina*

D'inzuccherati baci.

Zen. *Scelerata deh taci.*

Mel. *In che t'off: si?*

Zen. *Stimi dunque il mio petto*

Di sensuale amor laido ricetto;

Che con profani inviti a i membri casti

Tu la mia purità macchiar tentasti?

Mel. *Che purità, che castità? Amore*

Da'piacer solo nasce,

Sol di piacer si pasce,

E privo di piacer languisce, e more.

Zen. *Sciocca non sai, che d'una bennata alma*

Vn Platonico amor solo ha la palma?

Mel. *Che Plutonico, è Carontio*

Cavalier ser Don Forestico

Voi mi fate un viso agrestico

Che mi sembra un sorbo pontico;

Gite pur, gite alle scuole

Con coteste bambocciate;

Quì le genti sono usate

A far fatti, e non parole.

K 3

Quella

114 S E C O N D O .

*Quella sciocca di Nerina
Ti fa tanto alzar la cresta;
Ma già posto ha senno in testa.*

Zen. *Dì; che fa la poverina?*

Mel. *Non aurai affè più gusto
Di far seco il bello umore;
Altro amante tiene al core
Più bizzarro, e più robusto.*

Zen. *Dimmi cara Melisa, or ch'è costui?*

Mel. *Sappi caro Lisen, ch'egli è straniero.*

Zen. *Seco forse portasse un gobbo nero?*

Mel. *Ancor che ti dispiaccia, egli è colui.*

Zen. *Che dici? ohimè che sento? ah! Fato rio.*

Mel. *In ver, che glie l'ho fatta:*

*Anzi oggi in questa fratta'
Saranno insieme. M'intendesti? à Dio.*

SCENA DECIMASESTA.

Zenobia sola.

O *R sì lumi dolenti
Piangete
Spargete
Lagrimosi torrenti.
Il core, che tanto
Di fiamme ha raccolto
Tra l'acque del pianto
Rimanga sepolto.*

Dal-

O alma infelice
 Sperar più non lice:
 Sospetti sì fieri
 Son chiari, son veri.
 O Principe indegno
 Così s'avvilisce
 Lo Scettro sì degno?
 Consorte crudete
 Così si tradisce
 La Sposa fedele?
 Or si lumi dolenti
 Piangete
 Spargete
 Lagrime sì torrenti.

Io d'un regale amante
 Con sollecito piè fuggo gli amori,
 A mille offese, e scorni.
 A mille rischi fieri
 M'espongo volentieri,
 E solo acciocch' in tuo poter ritorni:
 Misera abi come il tutto invan disperdo,
 Se prima di trovarti, oggi ti perdo.
 Sai, ch'io per fare inciampo alla tua morte,
 E per torre al tuo core
 Ogni rimorso di geloso anore
 Offerfi il petto alla tua destra armata.
 Ah, che allor non feristi,
 Non m'uccidesti; coi pensieri infid'
 Oggi sì che mi sveni, oggi m'uccidi.

*Or sì lumi dolenti
 Piangete,
 Spargete
 Lagrimosi torrenti.*

SCENA DECIMASETTIMA.

Nerina. Zenobia.

V *Eggio da quei bei lumi
 Ch'han d'accendermi il vanto,
 Sgorgar d'amaro pianto
 Duo piccioletti fiumi:
 Ma come, Amore, in un medesimo loco
 Hāno unito il soggiorno, e l'acqua, el foco?*

Zen. *Ma beltà se nulla può,
 Se può nulla scaltro ingegno,
 Oggi ancora io spezzerò
 Il tuo perfido disegno.*

Ner. *Doloroso ei favella;
 Ma la doglia in quel volto anco par bella.*

Zen. *O mia vaga Nerina
 Qual desio qua ti spinge?*

Ner. *Non sa l'anima amante
 Lasciar la traccia dell'amate piante.
 Si l'Elitropio suole
 Sempre girarsi, e raggirarsi al Sole.*

Zen. *Altro Sole, altra traccia
 So, che segue d'wia cara il tuo desio.*

Quan-

Ner. *Quando da te mi scaccia*

L'empia durezza tua, che far posso io?

Zen. *Dunque a' primi rifiuti*

Il pensiero, e l'amor Nerina muti?

Volli scorgere allor, se Amore, e fede

Avean dentro il tuo cor stabil la sede.

Ner. *Ahi, che prova fu questa*

Per me troppo funesta.

Zen. *In somma egli è pur ver, che dal tuo petto*

Mi scacciò nuovo oggetto?

Ner. *Ma sempre, che tu voglia*

Amor ritroverai, che vi t'accoglia.

Zen. *Ma sdegnata nel tuo core*

Aver compagni il mio geloso amore.

Ner. *Or ascolta, e comprendi*

Miei sensi veracissimi; s'omai

Di reciproco ardor per me t'accendi

Idolo del mio cor solo sarai.

Zen. *O felice Lisen. Di pur, che vuoi,*

Ch'inviolabil legge

A me sempre faranno i cenni tuoi.

Ner. *Altro non fia, che brami*

Adorato mio ben, se non, che m'ami.

Zen. *Ma qual sicuro pegno*

Otterrò del tuo amore?

Qual mercè, qual favore

Fia, ch'il mio cor ristaura,

Onde io pasca il desio d'altro, che d'aureo

Ner. *Qual cosa fia, che nieghi*

Vn

118 S E C O N D O .

Vn core amante d'un amante a i prieghi,

Non sai , quì presso dove

Sul limitar del bosco

A piè del monte s'apre

Circondato da'mirti un'antro fosco?

Zen. *Sollo, che spesso il vidi,*

Mentre cacciava le selvagge belve:

Ner. *Qui vi, poiche aurò spento*

Nella mensa paterna

De' cibi usati il natural talento

N'andrò , qui vi m'attendi.

Zen. *Tosto verrò ; ma pure*

S'io fussi alquanto ad indugiar costretto,

Non ten partir.

Ner. *T'aspetto.*

à 2. Caro laccio mi legò;

Dolce è 'l foco onde tutto ardo;

Il piacer non è mai tardo

Quando giunge a chi pendò .

SCENA DECIMAOTTAVA.

Nerina sola .

C *H' di rose , o gelsomini*

Per trofeo della vittoria

Fa ghirlanda oggi a' miei crin?

Di mirti odorosi

Per man della gloria

S'al-

*S'alzino a' miei trionfi archi pomposi.
 Con ingegno , e con boltà
 Questa volta ho combattuto,
 E chi fu sì fiero già
 Fatto pio miro abbattuto.
 Quel cor sì spietato
 Al fin si piegò
 O giorno beato
 Chi mai ti sperdè?
 Da tempesta aspra; e crudele
 Fu il mio legno quasi absorto;
 Et or corre à piene vele
 A pigliar l'amato porto.
 Il mare adirato
 Al fin si placè;
 O giorno beato
 Chi mai ti sperdè?*

SCENA DECIMA NONA.

Melisa . Nerina.

T *Roppo lieta, e ridente
 Ti veggio ò mia Nerina;
 Qual novello accidente
 Dal piangere al gioire oggi c'inclina?*
 Ner. *In brevi detti accoglio,
 Quanto dir mai potessi:
 Dan bando al mio cordoglio*

Del

120 S E C O N D O.

Del mio Liseno i meditati amplessi.

Mel. *Deh quali amplessi? parla
Debbo dunque ascoltar solo i lamenti?
Narra ancora i consenti.*

Ner. *Amoroso, e geloso
Porse prieghi, e querele;
Mi s'offerse in isposo,
Mi si giurò fedele.*

Mel. *Tutti discorsi belli;
Ma san troppo mentir gli sbarbatelli.*

Ner. *Con augurii funesti
Già le mie gioie a conturbar s' appresti.*

Mel. *Come come sei sciocca;
Coteste tue venture
Sol derivano a te per la mia bocca.*

Ner. *Ben l'avvisai, ma se vuoi dire il vero
Fu mio solo il pensiero.*

Mel. *Sia come dici: io godo,
Che dell'ingegno tuo raccogli i frutti;
Ma solo i frutti, che si coglion, lodo.*

Ner. *Sarà mia cura.*

Mel. *Enon vuoi dirmi il modo?*

Ner. *Il tutto or vo scoprirti:
Pria, ch' il Sol verso il Mare il carro spinga
Nello speco de' mirti
Fia ch' in braccio il mio Sol lieta mi stringa.
Or dimmi in questa guisa
Son lontani, o vicini i miei consenti?
A Dio.*

Buon

Mel. *Buon pro ti faccia : & a Melisa
Si dia per guiderdone un steccadenti.*

SCENA VIGESIMA.

Melisa sola.

F *Ar l'amore essendo vecchia
Non si può ;
Che la donna quando invecchia,
Voglia ò nò,
Non si cura, ne si prezza:
Vuole Amor la giovinezza.*

*Biondo crin, guancia di rosa
Ben si farà ;
Ma per certo mai non osa
La beltà
Albergar con la vecchiezza
Vuole Amor la giovinezza.*

*Fca Lisen del malinconico
Con me ;
Or' amante pantalonico
Non è,
Che Nerina l'accarezza:
Vuole Amor la giovinezza.*

*Non però gioventù faccia disegno
D'opprimer come vil l'etade annosa ;
Ch'ove è canuto crin, fronte rugosa,*

L

So

112 S E C O N D O.

*Se manca la beltà, cresce l'ingegno.
 Cresce l'ingegno, e una astuzia s'oda
 Architetando i miei pensier già vanno;
 Che colà dove regna, Amor tiranno
 Non s'osserva ragion, purchè si goda.
 Io so l'antro, so l'ora;
 So, che farà Nerina
 Dentro l'albergo suo qual'che dimora.
 So ch'un amante spesso
 Precorre il tempo stabilito; lo voglio,
 Pria, che arrivi Liseno
 Dello speco ben nato entrar nel seno;
 E quivi fra l'orrore, e fra'l desso
 Spero vendere a lui, ch'è poco esperto.
 Con qualche invenzion, ch'usarmi lice
 In vece d'una starna, una cornico.
 Al fine il premio è grande;
 Picciola è la fatica, e senz'arischio.
 Già risoluto è questo:
 La Fortuna, & Amor curin del resto.*

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Corindo. Melisa.

Come cervo ferito,
 Che fugge, e nel fuggir tien fesso al lato
 Con angoscia mortal lo strale alato:
 Tal io da duo nemici Amore, e sdegno
 Mor.

*Mortalmente piagato,
Ounque vada, ò stia, perso nel core
Se non i dardi lor, corso il dolare.*

*Dolor se tu non sciogli
L'alma da questo seno
Dalla mia mente tagli
La rimembranza almeno;
Ma l'onda non potrà del zero oblio
Spegner, non che lo sdegno, il foco mio.
Così dunque s'itegnato
Soffrirò?
Deriso, e disprezzato
Amerò?
Ahi no no.*

*Mel, Ahi si si
Va così,
Chi hà sofferto, soffrirà,
Chi ben volle ben vorrà.*

*Cor. Ohimè, che troppo è vero;
Cresce tra suoi rigor la mia costanza,
E nasce tra' martir la mia speranza.*

*Mel. La costanza in amore
E non virtù, necessità d'un core;
Se non vo dir, che sia
O' sciocchezza, ò pazzia;
Ma s'altri esser potrà folle stimato,
Tu se costante sei, sei già spacciato.*

Cor. Si dunque indarno aspetta

114 S E C O N D O .

Balsamo salutar la mia ferita ?

Mel. *Se ti sprezzò negletta,
Or che farà gradita ?*

Cor. *Che negletta, ò gradita ? io non t'intendo.*

Mel. *So ben, che la madrina,
Non t'aguzzò il cervello.*

Cor. *Altro amante ha Nerina ?*

Mel. *E ben di te più bello ;*

Cor. *Costui chi sarà mai ?*

Mel. *Se 'l vedi t'avvedrai,
Come appo lui rassedri al viso, e ai panni
Qual presso al Calderino il Barbagianni.*

Cor. *Tu pur mi beffi oh Dio.*

Mel. *Non beffo, io dico il vero.*

Cor. *Et essa l'ama ?*

Mel. *L'amerei anch'io.*

Cor. *Sdegno, Amor, Gelosia*

Mi flagellano il petto:

Come può l'alma mia

Di tre furie crudeli esser ricetto?

Contra tai tre nemici

Qual riparo m'insegni ?

Mel. *Con tre legni potrai schivar l'impaccio.*

Cor. *E come ? di.*

Mel. *Con addattarvi un laccio.*

Cor. *Vanne fiaccati il collo, & in malora
Vadano quante son femine ancora.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

115
ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Momarte solo.

Bosco.

G la son fatto cacciatore;
Ma per dir la verità
Questo andar di qua di là
Non mi dà troppo all'umore.
Sia mestier da Cavalier,
Io, che nacqui fantaccino,
Non m'inchino à tal piacer.
Cimentarsi con un'orso
Affrontar Tigre, ò Leone
Senza speme di soccorso
Piaccia pure a un gran Campione.
Io, che son poco robusto
Ho sicura opinione,
Ch'ove è rischio, non sia gusto.
Lo stancarsi
Macerarsi,
E morir di fame, e sete
A chi vuol cibo, e quietè
Non son cose

L 3.

Di

*Diletto se,
 Io per me non trovo caccia,
 Che mi piaccia,
 Se non quella, che fo spesso al pollajo,
 O che muore per man di Macellajo.*

*Quanti Prencipi sono,
 Che sol per ingrassar cani, e cavalli,
 Spremono il sangue a i miseri vassalli;
 E per un gusto indegno
 Mandano alla malora un mezzo Regno.*

S C E N A S E C O N D A.

Sigaspe. Momarte.

E' *Gran cosa in mia fe,
 Che un animato fongo, e giorno, e notte
 Voglia sempre tacciar l'apre d'un Rè.*

Mom. *Mira che bel Nembrotte.*

Sig. *In vero hai grande ingegno
 Per sindacare il Re, reggere il Regno.*

Mom. *O Campione immortal della politica
 Della ragion di stato Ercole altero;
 Se l'altrui mal oprar da me si critica,
 Lode n'acquisterò, ch'io dico il vero.*

Sig. *Scimoniso non fai,
 Che i capricci regali al primo conno
 Sempre ubidire, e celebrar si denno?*

Udi.

Mom. *Ubidisco, non lodo,*

*Quando cose men giuste il Prence impera;
E solo in questo modo*

Deo gli ossequii prestare alma sincera.

Sig. *Riverisco l'altissimo Catone.*

Mom. *M'inchino al solennissimo briccone.*

Sig. *Se non freni i latrati*

lo ti farò contar, ma non ducati.

Mom. *Se tu lungi da me non sciogli il volo,*

Ti saprò salutar con un querciuolo.

Sig. *Quando importa esser buffoni?*

Dice tutto quel, che sà;

Quanto vuole, tanto fa

Senza stima di bastone.

Quanto importa esser buffone?

Mom. *Quanto importa esser coniglio?*

Se del bravo fa talor,

Quando alcun gli mostra cor

Di scherzar prende consiglio.

Quanto importa esser coniglio.

Sig. *Carissimo Momarte*

Quanto sei grazioso.

Mom. *Per me la tua bell'arte*

Si può stare in riposo.

Sig. *Perche m'odii cotanto?*

Mom. *Tu sai, ch'io dico altrui miei sensi espressi:*

Non odio te, ma in te quel, che professi.

Sig. *Dimmi quel, che ti spiace, e ti prometto*

Fac.

Far norma del mio oprare ogni tuo detto.

Mom. *Io so, che tu mi beffi;*

Ma per farti arrossar, si come soglio,

Tutti scoprirti voglio i miei pensieri.

Sig. *T'ascolto volentieri.*

Mom. *Tu, ch' al Re ti vedi grato*

T'impalloni, e in superbi scia

Poi trecento imbrogli ordisci

Per tenercelo obligato.

Fai la spia, e in carità

Dici mal di questo, e quello;

Ogni tempo stimi bello

Mascherar la verità.

Adulando ogni suo gusto

Cio, ch'è bianco, mostri nero;

Ciò, ch'è pio, gli pingi ingiusto.

Ma per Dio, che prendi errore,

E n'andrai in precipizio;

La virtute, e non il vizio

Vera base è del favore.

Sig. *Or chi creduto auria, che un scimiotto*

Si scoprisse sì dotto?

Mom. *Nelle Corti regali,*

Son più di te versato,

E visto ho tombolar più d'un privato.

Sig. *Ma già sen viene il Re mesto, e pensoso:*

Taci non parlar più.

Mom. *Così tacessi tu,*

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Tiridate . Sigaspe . Momarte .

B *Ramo dall'arco mio canne letali
 Oggi avventare alle più fiere belve;
 Epure a danno mio tra queste selve
 Non lascia Amor d'esertitar gli strali.
 Per refrigerio mio tranquilli orrori
 Cercando vo di solitarie piante;
 Ma fra l'ombre de' boschi all'alma amante
 Non lascia Amor di raddoppiargli ardori.
 O de' Regnanti Eroi pregio sovano
 Costanza; o del mio petto usbergo fido
 Cingimi sì, ch' il lusinghier Cupido
 Con tutte l'armi sue m'assalti in vano.
 Per te spero, ch' a' fin mi sia concesso
 D'un vago volto superar l'incanto:
 Mentre è a'un regio cor verace vanto
 Vincere i sensi, e dominar se stesso.*

Mom. *Se quel, che dice ei fa;
 Interprete gentil di Citeroa
 Il fatto tuo mal va.*

Tir. *A questo cor, che brama libertà
 Necessità d'Amor legge non da.*

Sig. *Pur dolente, e pensoso
 Con mio cordoglio interno*

Oggi

Oggi Signor ti scerno
 La caccia al fin non havanto di portar,
 Che apportar possa al tuo dolor conforto.

Tir. *A chi tra reti giace*
Ecruda passion veltro mordace.

Sig. *Ma fra corante pene*
Qualche rispetto prostergar conviene;
E per viver felice
Ad un Re sì sovano il tutto lice.

Mom. *Restorica furbesca.*
Porge il mantice al foco, e il foco all'isca.

Tir. *Muta pensier Sigaspe:*
Io vo, che i desir miei
Della costanza mia siano i trofei.
Tanto basti. Or di tu, che stai mirando?

Mo. *Miro un Re Santo, e un Consigliar nefando.*

Sig. *Egran cosa, che costui*
Per mia doglia
Sempre voglia
Dar di naso a i fatti altrui:
Del suo periglio, e del dover si scorda;
Enon sa favellar senza che morda.

Mom. *Egran cosa in fede mia*
Ch' Uomo tale
Sol per male
Della reggia arbitro sia;
Di daro al Re consiglio hà preso ardire;
Enon sà favellar senza mentire.

Come

Tir. *Come in contrasto alterna
Persone à me sè care
Tutto giorno vi scarna?*

Mom. *Signore esser fra noi non può mai pace,
Finch'egli è adulator., & io verace.*

Tir. *Sarà mia cura un giorno
Il compor vostra liti.
Vanne in tanto Sigaspe , e ver lo specchio
Della casta Diana
Lo stuol de' cacciator ne venga teco.
Ivi surd'frà poco , E tu rimanti..*

Mom. *Olà non ubidisci ? ascinga i pianti.*

Sig. *Siete troppo severa.
Già movo a vostri cenni il piè leggiere.*

S C E N A Q U A R T A.

Tiridate . Mamarce.

M *Entre dal Cielo
Lo Dio di Delo
Vibra il raggio più focoso,
In su quest'arbo
Di fior superba
Prendan vo qualche riposo.*

Mom. *Ottimamente Sira, ho sempre inteso,
Che non per la stanchezza è stas di steso.*

Tir. *Dimmi ancor tu sei stanca?*

Un

Mom. *Un pocolino.*

Tir. *Forse hai fatta gran caccia?*

Mo. *Buon pro ci faccia, oh che dimanda infame!
Io non potei cacciar ne men la fame.*

Tir. *Non è tempo da cibi. Or su' quest' erba
Mentre mi poso alquanto,
Tenta a me il sonno richiamar col canto.*

Mom. *Che musico gentile
Son io nel mese successor d' Aprile!*

Tir. *Canta non più parole.*

Mom. *E se s'arresta ad ascoltarmi il Sole
Vedi, ch'aurem gran caldo.*

Tir. *Repliche non soffrisco.*

Mom. *Ecco pronto ubidisco.*

*Soua uoprato,
Che stellato
Ciel pareva,
Ungarzone addormentato
Si giacea:
A suoi fiati
I fioretti
Vezzofetti
Divenian tutti odorati;
Ma sì vaghe egli ha le membra;
Che de' fiori il fior rassembra.*

Tir. *Non più sì molli rime:*

Canta di qualche Eroe l'opra sublime.

Mom. *Ohime qual canterò?*

Que-

Questa sì, questano; che troppo è lunga.

Tir. Mai lungo esser non può quel, che diletta.

Mom. Con virtude Amor non vale.

In petto ad amant in spezza il suo strale.

E possente la beltà:

Lega il crin, l'occhio faetta;

Ma non vince, e non alletta

Chi di vera virtù scudo si fa.

Di cartagine altera

Il Domatore armato

Per bella prigioniera

Languiva innamorato.

Gia lieto s'appretta

A coglier il fiore,

Quando essa l'arresta

Scoprendo i suoi pensieri in tal tenore:

Del mio corpo, aver puoi palma,

Non dell'alma,

In cui sol regna beato

Sposo amato:

Tu se m'ami, e se pretendi,

Che la tua fama immortale

Spieghi l'ale, a lui mi rendi.

Si disse; e a tai detti

Egli sentì nel core

Con stimoli d'onore

Di verace virtù bennati affetti.

Poi di Cupido vincitor famoso

M

182

Intatta rimandolo al caro sposo.

Tir. *Si sì Momarte intendo
Del tuo canto ingegnoso il chiuso arcano;
Or mentre grazie alla tua bocca io rendo,
Di questo ricco anello orna tua mano.*

Mom. *Ah che troppo m'esalta
Il tuo cor generoso.
Anel sì prezioso è mio Signore
Sarà fregio alla man, catena al core,*

Tir. *Taci, ch' il sonno omai
Con nebbia di sopor m'ingombra i rai.*

Mom. *O scettro felice
Magnanimo Re:
Al vero giace
Sperar gran mercè.*

*Già sopito ei riposa;
Ma nel suo riposare in me s'è desta
Una fame molesta,
Una fame rabbiosa.
Non mancan qui d'intorno
Pastorali abituri:
Tra lor già che arrivato è il mezzo giorno
Qualche esca si procuri;
Che spazio ben aurò da far ritorno.*

SCE-

SCENA QUINTA.

Zenobia sola.

Doloroso mio core
 Con quãti aspri martir i'agita Amore.
 Col Nume bambino,
 Ch' è tutto rigor
 Congiura il Destino,
 Lo sdegno, e l'onor;
 E per pena più ria
 S' è congiunta con lor la gelosia -
 Cercando il mio sposo
 M'involo all'amante;
 Mentisco il semblante,
 Disprezzo il riposo.
 Per trovarlo il piè muovo,
 E nol trovando disabile il trovo.
 Da colui per cui non m'ama
 Il mio amor si cerca, e brama;
 Et io, che in varii affetti, è vivo, e moro
 Chi m'ama ingãno, e chi m'ingãna adoro
 Ma qual portento io veggio!
 Dorme à quell'erbe in seno
 Il Regnator Armeno?
 Chi sa qual cura, ò voglia
 Lontano il tragge dalla regia foglia?



*Forse mi segue, e ritrovar mi brama?
 Ma mentre può posar no, che non ama.
 Or che farò mio core?
 Sia scopo egli al mio sdegno,
 S'io fui scopo al suo amore;
 Pera l'usurpator del nostro Regno.
 Ah no; s'egli m'amò,
 Della modestia il segno
 Passar mai non tentò:
 Generoso m'accolse,
 E del mio mal si dolse.
 Con cortesia infinita
 Mi diè la vita, e libertà non tolse.
 Viva pure ei beato;
 Non dee chi ha nobil sangue essere ingrato.
 Ma già sen vien Momarte.
 Vo qui celarmi, e poi
 Ascoltar non veduta i detti suoi.*

S C E N A S E S T A.

Momarte. Zenobia.

P*Er mia fe pur dorme il Re:
 Per me l'amo, e l'amerò
 Quanto posso, e quanto sò.
 Feci male io lo confesso
 A lasciarlo in su quest'erba;*

Ma

*Ma la fame fu sì acerba ,
Ch'uscir femmi da me stesso .*

*Ma qual rumore io sento ?
Tristo me che sarà ?
Ohimè son morso già .*

**Qui cade Momartè : & esce una
Tigre , la quale è uccisa da
Zenobia .**

Mom. *Lascia , lascia mio Nume ,
Che di nume è il valor , che in te risiede ,
Ch'adori la tua man , baci il tuo piede .
Non sol la vita mia ,
Ma quella del mio Re
Fu salvata da te .*

Zen. *Come n'avesti tu sì poca cura ?*

Mom. *M'avvilì la paura .
Or via il Re si desti ,
Perche à tant'opra il guiderdone appresti .*

Zen. *No : quando ei desto fia
Digli , che nel suo petto
Quant'ho fatto per lui , scolpito fia .*

Mom. *Signor già che ten vai
Almen dimmi chi sei ?*

Zen. *Pescia il saprai .*

SCENA SETTIMA.

Momarte. Tiridate.

V Anne in buon ora, e ti conservi il Cielo
Sempre in felice stato:

Non mai ti cresca il pelo,
Ch'è gran sorte oggidì l'esser sbarbato.

Fortezza, e sanità

Sian sempre teco unite;

Ne ti faccian veder mai gioco, ò lite

L'orrido ceffo di necessità:

E per finir la omai

Con mille augurii buoni

Il Destin ti preservi sempre mai

Da Giudici, Avvocati, e da spioni.

Che belva mostruosa!

Per me non viddi mai sì orrenda cosa:

Morta ancor mi spaventa.

Mio Re la nostra vita era già spenta.

Tir. Sempre gracchi Momarte.

Mom. Fummo vicino assai

A non parlar mai piu.

Tir. Ghe cosa dici tu?

Mom. L'intenderai.

Questa madonna Tigre

Salta sen venia questi macchioni,

Per far di me, di te quattro bocconi;

Es

Esio.

Tir. *Tu l'uccidesti?*

Mom. *Chè dici lingua mia*

Verrai dire in tua vita una bugia.

Tir. *Rispondi: l'uccidesti?*

Mom. *Io? non Signore:*

Vo dire il ver, benche mi scoppi il core.

Tir. *Chi dunque l'ammazzò?*

Mom. *Io dirselo non sò.*

Vn bizzaro garzone,

Che pareva Marte in maschera d'Adone,

Non so come quì giunto

Trasse il suo dardo, e ammazzolla a un pùto.

Tir. *Perche poi non attese*

Del suo valor le lodi, e'l guiderdone?

Mom. *Dissemi solo prega il tuo Signore,*

Che quanto ho per lui fatto, ei tenga in core.

Tir. *Sapeffi almen chi sia, nol conoscesti?*

Mom. *Non gia, che a dirla schietta*

Dal timor, dal piacer mezzo conquiso

Mi scordai quasi di mirarlo in viso;

Et ei, che avea gran fretta

Veloce se n'andò come saetta.

Tir. *Il meritare, e non curar gli onori*

E d'egregio natal chiaro argomento.

Mom. *O nobile, ò plebeo*

Egli per vita mia merta un trofeo.

Tir. *S' unqua mi giunga avanti*

CON-

Conoscerammi grato.

Mom. Non è ben che non morti.

Tir. Io ti do fede

Di non negarli mai quanto mi chiede.

SCENA OTTAVA.

Zenobia sola.

*Valle con due bocche di spelonche; una
circondata da mirti, e l'altra con l'
immagine di Diana.*

F *Atta un altro Iffion mi volgo intorno
Ad aspra ruota con perpetui giri:
Pensar non penso, & a pensar ritorne,
E crescon nel pensare i miei martiri.
Apro mille occhi intenti,
E sol miro d'orror larve, e spaventati.*

Geloso sospetto

Che vuoi tu da me?

Per te questo petto

Albergo non è.

Se foco è il mio core

Di ghiaccio sei tu;

In preda all'ardore

Su lasciarmi su.

Deh tu cieco Dio,

*Se stai nel mio sen ,
 Un mostro sì rio
 Discacciane almen.
 Ahi cruda gelosia
 Ela colpa d'altrui , la pena è mia .*

*Ma di gridi , e latrati
 Intesi risonar la selva intorno :
 Troppo m'è periglioso
 Il far fra queste piante oggi soggiorno .
 Ma dove andronne ? ò Ciel pietoso aita
 Vn' anima smarrita ;
 Ma che cercando io vo sicuro asilo ?
 Questa spelonca sacra alla Dea casta
 A ben celarmi basta .
 Deb tu Diva pietosa
 Se a te mai s'innalzò per le mie mani
 D'aromati Panchei nube odorosa ,
 Tu cortese m'accogli ,
 E del tuo speco infragli orror profondi
 A tutt'occhi m'ascondi .*

S C E N A N O N A .

Nerina sola .

D *Al più sommo del bosco
 Ho veduto da lunge
 Entrar il mio bel Sol nell'antro fosco:*

Or

*Or si conosco bench' Amore il pange .
 Nell' albergo paterno
 Non ho punto indugiato , & egli ancora
 Con sollecito piè precorre l' ora .*

Su pene , e tormensi

Sparite ;

Venite

Dolcezze , e contenti .

Per gioie cotante

Vien meno

Nel seno

Quest' anima amante .

Ma lascia me vaneggio :

Nell'antro di Diana entrò Liseno ,

Ove spinger le piante

Legge sacerdotai vieta all' amante :

Or che farai mio core :

Tu d'irritar paventi

Lo sdegno di Diana , ò quel d' Amore ?

Ma se seppe la Dea , benche di ghiaccio

Vn vago pastorel stringer si in braccio ;

Non potrà col suo telor

Ciò che ella in terra fe , punir dal Cielo .

Or se la Dea non cura

La legge di qua giù nulla pavento :

L' amoroso mio fallo è in guisa oscuro ,

Che nol potrà ridir ne pure il vento .

Pian-

*Piante belle, se a pietate
Vi mossi io co' miei sospiri,
Voi coprite, voi celate
Gli amorosi miei falliri.*

*Rupicare, amiche asprezze,
Sassi amati, ombre gradite
L'amorose mie dolcezze
Voi celate, voi coprite.*

*No n mi vede nessun; gia corro in braccio
A quel legiadro Sol, per cui mi sfaccio.*

S C E N A D E C I M A.

Corindo solo.

A *H che ben ti veggio io, ti veggio ah lasso
Sarcilega, impudica: infra quei morsi
Sol per udirti ho trattenuto il passo.
Misero io t'ascoltai;
Ma troppo intesi piu, che non pensai:
E chi creder potria,
Che bennata donzella
A profano amator preda si dia?
Superba fastosa
Sprezzasti il mio amore,
Richiesta per sposa
Mostrasti rigore;
Es ar qual petto, che ver me fu crudo*
Fat-

*Fatto è trastullo d'un lascivo Drudo.
 Et tu vedi i tuoi torti
 Corindo affascinato, e gli sopporti?
 Del fiero tartaro*

*Numi terribili
 Spietate Eumenidi
 Congli angui rigidi
 Voi flagellaremi
 Più volte il cor :
 Con vostre fiaccole
 Tosto accendetemi
 D'insano ardor.
 D'odio implacabile
 Or sia ricetto,
 Se fu d'amor
 Nido il mio petto.*

*Già con acuto stile
 All'amatore in seno
 Sveno il petto impudico;
 Ma dove son, che dico?
 Vie più facil disegno
 Architetta l'ingegno.
 Posta è pena di morte a chi profana
 Lo speco di Diana.
 Andrò dal Sacerdote;
 Ei con drappello armato
 Prenda gl'impuri, e con atroce esempio,
 Giusta vittima a me, ne faccia scempio.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Melisa sola.

S E il pensier non m'inganna
 Ho degli amanti anticipato l'ora;
 Già l'anima divora
 Con acceso desio nettare, e manna.

Speranze bennate
 Nutrici d'amor
 Deh voi non beffate
 L'amante mio cor.

Sperando conforto
 Ho sciolto il mio pin,
 Deh guidalo al porto
 Tu Nume bambin.

Se Nerina la mia froda
 Saprà mai, farà schiamazzi;
 Ma che strida, o puro impazzi
 Poco importa, purché io goda.

Senza inganno mai disegno
 Non riesco à lunga età:
 Ove manca la beltà
 Non s'han gioie senza ingegna.

Or su non più parole:

Entriam dentro dell'antro: Antro beato

Se di goder m'è dato

Dentro il tuo fosco sen quel chiaro Sole,

N

lo

*Io ti prometto ogni anno una canestra
Di fiori di borrana, e di ginestra.*

SCENA DVODECIMA.

Brunalpe solo.

V *Oia, salvami ò piede;
Son tutto molle, e stanco,
E saltellando il cor soccorso chiede;
Non posso respirar; mi scoppia il fianco.
Abi chi mi da ristoro?
Gia di paura, e di fatica io moro.
O mio Re, Signor mio,
O Radamisto amato.
Quante volte dis'io,
Che tu tentavi col tuo audire il Fato.
Per riaver la Consorte,
Per racquistare il Regno,
Ti sposerà la morte,
O fia la regia tua carcere indegne.
Ben tentai alla tua vita
Dar'aita;
Ma che puo contra uno stuolo
Un Uomo solo?
Quel, ch'io feci fra tante armi.
Fu salvarmi:
L'arrivare in questo loco.
Non fu poca.*

Lasso

Lasso me, che farò?
 Strada alcuna io non sò; le frondi, e'l vento
 Mi recano spavento:
 Scior non posso la lingua; e non so come
 Mi s'arriccian le chiome.
 Ohimè sento rumor d'armi, e d'armati;
 Già corrono i soldati:
 A quest'antro ricorro, e senza indugio
 Vò dalle fere a mendicar rifugio.

SCENA DECIMATERZA.

Arnaldo con ministri. Coriudo:

D Unque cotanta tracotanza alletta
 I sagrilleggi tumulti,
 Che ne men si rispetta
 L'antro sacro alla Dea?
 E non fulmina il Cielo? e non saetta
 Contra la coppia rea nemi tonitri!

Cor. Arnaldo alla tua mano
 L'offesa Dea rimette
 Le sue, ah velli dir le mie, vendette.

Arn. La pena come è dritto
 Sarà pari al delitto.

Cor. Qual delitto maggiore,
 Che profanar l'orrore
 De i sacrali recessi
 Com'empio affetto di lascivo amore?

ARN. *Ammiro il tuo gran zelo;
E quando il fallo sia ben chiaro a noi
Vedrà Cintia dal Cielo
Ben puniti da me gli oltraggi suoi.*

COR. *Non si perda piu tempo .*

ARN. *Or via s'entri nell'antro; e tu, che porti
Chiusa nel cavo corno accesa luce,
Or precorri i miei passi, e sii mio duce.
Tu qui v'è sta Corindo, e restin teco
Duo de' ministri miei;
Perche per l' aer cieco
Un veloce fuggir non salvi i rei.*

COR. *Vanne: starò sì attento,
Che non farò passar ne meno il vento.*

SCENA DECIMAQUARTA.

Corindo con duo Ministri.

Quella ingrata,
Che spietata
Mi sprezzò,
Mi beffò,
Catenata
Condennata
Or vedrò .
Del suo duol pietate il petto
Non avrà?
Il suo pianto gran diletto

Mi

Mi darà ?

*Lungo tempo intendio indegno
 Con mio scorno ho in sen serbato;
 Il mio foco è già cangiato ;
 Fu d' Amore , or è di sdegno .
 Donna ingrata mai non sperò
 D'esser sempre riverita ;
 Servitù poco gradita
 Spesso muta i suoi pensieri .*

SCENA DECIMAQVINTA .

Tiridate. Momarte, e detti.

I *Nsomma oggi corriamo
 Con infelice vento ,
 Ne caccia più , ne il cacciator troviamo .*

Mom. *Della caccia io non mi curo
 Che pensando à quel periglio
 M'impadro d'un Coniglio .*

Tir. *Ne pur meco stai sicuro ?*

Mom. *Affai stimo il tuo valore ;
 Ma se t'ho da dire il vero ,
 Vorrei meco quel guerriero ,
 Quel non so , quel cacciatore .*

Tir. *Infin l'apprezzi molto .*

Mom. *L'apprezzo, e l'amo assai ;
 Se ben nol vidi quasimente in volto .
 Ma che masnada è questa ?*

Tir. *Ola chi siete?*

Cor. *Siam ministri d'Arnaldo.*

Tir. *E chi è costui?*

Cor. *È il Druido nostro: or che s'aspetta a te
Saper di noi, di lui?*

Mom. *Ab mascalzone*

Così rispondi al Re?

Cor. *Il Re! nol conoscea, perdon si chiedo.*

Tir. *Ab troppo aspro maestro*

Di creanza saresti a quel, che vedo.

Mom. *Son di questa genia*

Nemico capitale.

Tir. *E co'pa via*

Non venerar chi degli Dei tien cura.

Mom. *Ab, ch'io conosco ben questi cialdroni*

Tutti quanti fan de' Santi,

E non sono in mia fe, che bacchettoni.

Ciascun di loro intento

Adora il proprio Nume;

Ma il ventre è il Nume lor, l'ora, e l'argento.

Vantan con albagia;

Che mezza il mondo alla lor cura stia;

Ma sulla greggia lor, se l'agio n'hanno

Con manto di pastor da lupi fanno.

Tir. *Or non più ciarle: dimmi*

A che qui venne Arnaldo?

Cor. *A punire un eccesso*

Da duo empì commesso;

Es

Et eccol già ritorna.

*Mom. Deh non facciamo Signor quinci partita
Cb' à qualche pover' Uom darem la vita.*

SCENA DECIMASESTA .

Arnaldo. Nerina: Zenobia, e detti.

S *Acvilega pur osi
Mover lingua insolente?*

Ner. Perche non dee parlar donna innocente?

*Ar. E dentro il sacro speco
Sfogar le voglie infami,
Innocenza tu chiami?*

Cor. Arnaldo il Re non vedir

Ar. M'inchino a' vostri piedi.

Zen. Or sè, cb'io son spedita:

*Deh quanto meglio fora
Pria di scoprirmi al Re, perder la vita.*

Tit. Di qual delitto la donzella e rea?

*Ar. Del piu enorme signor, cb'udir potessi;
Nell'antro della Dea
Stea coll' amante in amorosi amplessi.*

Ner. Signor del mio delitto

*Se tu giudice sei
N'attendo favorevole rescritto:*

*'Entrò un garzon nell'antro, abi Fato riam
E senza saper nulla*

Dopo gran tempo vi pervenni anch'ia:

Chi

142 T E R Z O .

Chi di voi nello speco

Ha veduto di noi qualche astro bieco ?

Tir. Franeamente ragiona.

Mom. E non è rozza

Non è rozza per Dio la foreforza .

Tir. E il suo amator dov' è ?

SCENA DECIMASETTIMA .

Sigafpe, e detti.

V Er me ti volgi

Per cagion più sablime invitto Re.

Tir. Che novella hai Sigafpe

Di duolo , o di conforto ?

Sig Radamisto Signor preso ti porto .

à 2. Zen

Tir. Radamisto : che ascolto

Tir. O Cielo !

Zen. O Fato !

à 2. Zen. Or sono

Tir. Appien dolente

Tir. Appien beato.

*Mom. Gran ventura ha costui: sempre la forte
Favorisce i ribaldi .*

Tir. Come il festi prigionie ?

Sig. Nel pin folto del bosco

Il vidi , e co' miei tutti il circondai:

Egli

*Egli con gran valor pugnò, contese,
Alfin cedendo ai più, vinto sirese;
Et eccolo, che viene.*

Mom. *Che veggio ò mio Signore, ò me beato!
Quei, che ci liberò, sta quì legato.*

Tir. *E quale?*

Mom. *Egli è costui?*

Tir. *Ferma, che poscia parlerem di lui.*

Mom. *Non dubitar, ch' il Re
Ti vuol gran bene, & io son quì per te.*

SCENA DECIMAOTTAVA.

**Radamisto circondato da cacciatori.
e soldati, e detti.**

Tir. **I** *n quelle rotte istesse,
Che già fuggisti, sei caduto alfine:
Radamisto non sai, che sempre intesse
Smodata ambizion le sue rovine?*

Rad. *Se nel venirne quì colpò il mio core
Non per ambizion, fu per amore.*

Zen. *Tradire il confessa!*

Tir. *Qual' amor per tua fede?*

Rad. *Chi può destare in me fiamma amorosa,
Se non la cara mia, perduta sposa?*

Zen. *O me lieta, che sento?*

Tir. *Ah merta ogni perdon sì vago intento.
Radamisto son fole, e poco vale*

Ri-

Ricoprir con pie scuse il cor malvagio.

Rad. *Non sa, che sia mentir bocca regale.*

Tir. *Il vedremo a bell' agio.*

Zen. *Ov io, che aspetto?*

Signor se in regio, e generoso petto

Picciol servizio basta

Per averne a sperar ben gran mercede;

Se la mia destra armata

Salvò tua vita dalla belva irata

Eccelso guiderdone a te si chiede.

Tir. *Chiedi quel, che t'aggrada,*

Ch'aurai, come giurai

Ciò, che puote il mio scettro.

Mom. *E la mia spada.*

Zen. *O Dio per dire il deggio:*

La libertà del tuo prigione io chieggo.

à 1. Tir. *Chi sei tu,*

Rad.

Tir. *Che la sua*

Rad. *Che la mia*

à 2. Tir. *Libertà così procuri?*

Rad.

SCENA DECIMANONA.

Fidelmo, e detti.

○ *Misero Fidelmo
O mio perduto onore*

Vo-

*Voglio con questa man strappare il core
Alla figlia impudica.*

Ner. *Pur troppo a mio dispetto io son pudica.*

Fid. *L'empio Drudo dove è?*

Additatelo a me.

Ar. *Questi, ch'è qui legato.*

Fid. *E tu il suo amante sei?*

Lodato il Ciel, van bene i fatti miei.

Zen. *Piu non posso celarmi:*

Deh tu m'aita ò Cielo:

Omai si tolga a tanti casi il velo.

Mio Signor, mio Consorte

Ravvisa or chi ti priega, e chi procura

Liberarti da morte.

Tir. *Tu qui Signora?*

Rad. *Quì mia Sposa?*

Ner. *In vero*

Ritrovato m'avea sposo opportuno!

à 2. Sig. *Questi ombrosi recessi*

Ar. *scena son d'ammirabili successi.*

S C E N A V L T I M A.

Melisa. Brunalpe, e detti.

L *Asciami Babuin*

Brun. *Fermati Arpia,*

Fermati col malan, che Dio ti dia.

Mel. *Sappia tua Maestà*

Que-

*Questo Colosso di pelosa pece
Pur or, se dirlo lece*

Mi volea tor la mia verginità .

Brun. *Menti vecchia bugiarda ;
Equando mai amai per mala sorte
Un ombra viva, un animata morte?*

Tir. *O come bene il Fato
Fra i piu tragici eventi
Sa mescolar ridicoli accidenti!*

Mom. *Di tal causa ò signore
Esser io debbo il Giudice, ò il Dottore .*

Tir. *Casi sì stravaganti non a caso
Lo Cielo unisce a un punto; & io, che sento
Di magnanimo & el stimoli al core
Al superno voler quasi consento .
Or per tormi d'error, ciascun di voi
Narri i successi suoi .*

Zen *A mentir chioma, e veste
Disio mi spinse del consorte amato;
E ieri al tardi sola
Fuor della reggia tua mossi le piante.
Quà venni; & oggi appunto
In quello istesso istante,
Che a partir m'apprestava
Hò da Brunalpe, e da Melisa inteso,
Ch'è di Nerina Radamisto acceso.*

Rad. *Io di Nerina amante?
Chi mai vidde costei?
Faccian della mia fe fede gli Dei.*

Solo

Brun. *Sole a buon fine men sogniero io fui.*

Mel. *Con Nerina ciò finì
Sol per beffar costei, ch'era costui.*

Zen. *O qual rimasi allor: mesta, e confusa
Vagando per la selva
Dormir ti vidi, & ammazzai la belva.
Per liberarmi poi
Da te, da tutti i tuoi
Entrai nell'antro, e v'arrivò Nerina.*

Gov. *Et io, ch'entrar la scorsi,
Pieno di gelosia
Ad accusarla al nostro Arnaldo corsi.*

Ner. *Gran finezza d'amante!*

Mel. *Io poi per girne a caccia d'un Adone
Preda mi ritrovai d'un scimione.*

Bru. *Io per fuggir de' tuoi guerrier la schiera
Preda mi ritrovai d'una Megera.*

Zen. *Questi son i miei casi: or a' tuoi piedi
Signor, Zenobia suppliche vol vedi:
Io se pure fallii, perdon non bramo,
Pur, che libero sia quel, che tant'amo.*

Mom. *Mio Re pensa alla Tigre, e poi risolvì.*

Tir. *Sorgi bella Reina: Ah non è giusto,
Che supplice t'inchini a chi i'adora:
Al Cielo, al Mondo mostrerò in quest'ora,
Che trionfa il mio cor d'affetto ingiusto.
T'amai; ma l'amor mio forza già fu,
Forza della beltà del tuo semblante,
Ma benche ignoto, è mal gradito amante,*

O

S'or

*S'or mi privo di te, questa è virtù.
Vanne con Radamisto al patrio Regno.
Libertade, e Consorte in un gli dono
Siasi questa giustizia, o ver perdono
Nulla si nieghi a intercessor sì degno.*

*Zen. A pensieri sì egregi
Giove, che solo puote il premio dar,
Che o unque io vada, ò stia
Sarò tromba immortal de' tuoi gran pregi.*

*Rad. La tua man generosa alto Signore
Con le catene istesse,
Che mi toglie dal piè, mi lega il core.*

*Tir. Anime avventurose, i Cieli amici
Innumerabili anni
Faccianvi il dono mio goder felici.*

*Tutti, fuor. Viva pur Tiriade, e le sue chiome
che Tiriade. L' Allor del Tebro à circondargli
corra;
Et oltre Calpe glorioso scorra
Su l'ali della Fama il suo gran no-
me.*

I L F I N E.

COM.

COMPONIMENTI

V A R I I

Fatti sopra la Morte

D I

D. ANTONIO

MUSCETTOLA

Duca di Spezzano .

**Da diversi Virtuosi registrati per ordine
d'Alfabeto .**

O 2 1 . 4

Del Signor Dottor
ALFONSO PAIOLI

Lessus in morte nobilissimi,
 & eruditissimi Herois

D. ANTONII MUSCETTOLÆ
 Spezzani Ducis &c.

ELOGIUM FUNEBRE

Lego Viator, & luge.

Mors

Licet in Autumna, heu nimis immatura
Vigesimam diem Octobris anni

MDCLXXIX.

Inserens Lauris Cupressos
Funestavit,

Dum Antonium Muscettolam abstulit.

Virum

Si genus spectes, nobilissimum.

Si genium, innocentissimum:

Si ingenium, incomparabilem.

Hic

Musis acerrimam à teneris consecrans mentem
Tanquam Conclave Secretius

O 3

Ita

152 DEL MUSCETTOLA.

*Ita vixit,
Ut Studere;
Ita studuit,
Ut vivere cum diutissime
Reipublica Letteraria interfuisset.
Structo Camenarum Cubiculo
Nunc Socco, nunc COTHURNO illustria
Theatrorum plausus
Non magis abstulit, quam meruit.
Cum vero familiariter ad amicos scripsit
Charites sibi familiares ostendit:
Ast dum Poeticam parat.
Parte, que spectat ad Tragediam, vix expleta
(O jaçtura tragica Literarum).
Vitam complevit.
Parenti optimo
Maestissimus Filius,
A quo vivente prater modum diligebatur,
Et quem viventem ultra solitum diligebat,
Justa persolvit mortuo.
Fallor:
Qui tam sibi similem relinquit
Imaginem
Non omnis moritur.*

Alind

ALIVD

A N T O N I U M
M U S C E T T O L A M

Spezzani Ducem

*Ex nobilissima inter Neapolitanos Gente
In Italia hoc Saeculum in admiratione sequentiis
genuit*

Natus anno 1628.

*Qui Musas nascendo Tulit (tus est.
Ab ipsis incunabulis Apollinis mysteriis initiatus
Vix adolescentiam ingressus*

Solertissimi ingenii sui specimina

Publici juris fecit

Tanto voluptatis illicio,

Tanta delectationis aucupio,

Et illius rythmi Italici, in tanta Postarum copia

Singulariter conquirerentur,

Avidissime legerentur.

Ejus Musarum Secretius Cubiculum

Quanta admiratione acceptum?

Cum vero Soccum, vel Cothurnum induit,

Quantam adeptus est famam!

Nemo

154 DEL MUSCETTOLA.

*Nemo est qui nesciat quã poeticum œstrũ sapiãt
Ejus Epistolæ Familiæres,
Qua hodie in Eruditorum omnium manibus
Vel potius in sancta,
Animisque versantur:*

Hinc

*Univerſo orbe literario celeberrimus
Ad Poeticam conscribendam
totum se contulit.*

Sed heus mortalium conditio!

Fat lacerbitas

Die XX. Octobris Anni MDCLXXIX.

*Tantiũ virũ, & præclarissimũ futurũ opus rapuit
Alphunsus Paiolus*

Vix

*In Amicorum albo (adscriptus,
A Vate incomparabili (qua erat humanitate)
Dum in Gallia degeret (to nuntio
Infausto omnibus Philomusis Mortis eius audi-
Magnis ipsius Manibus semper honorandis
Lacrumans hoc funebri Elogio*

Parentavit.

Ep̄-

Epitaphium.

*Lugeste Pieridum Myſta
Fato functum Muſcettolam.*

Hic

*Postquam Muſis Cubiculum
Redditus ipſis Familiaris
Poeticam (quale opu. !) inchoaverat,
Magnū omnibus vobis futurum adiumentum,
& documentum*

*Eheu ! vix primam partem expleverat
Cum morbo oppreſſus vivere deſit, & ſcribere.
O publica, ò luctuosa jactura !
Sed quid ?*

*Intervit Antonii vita, non gloria,
Illa fugax erat, & fallax
Vives hac in libris perennis.*

*Tantum virum
Flere nefas; meminisse Sanctum est.*

Epitafe.

*Passant arrete toy
Cygist*

156 DEL MUSCETTOLA.

D. A N T O I N E
MUSCETTOLA.

*Il ne faut pas que je m'explique davantage:
Si tu n'es tout à fait ennemis des Muses
Il ne se peut, que tu ne connoisse
La sublimité du genie,
La vivacité del esprit,
Les charmes de l'eloquence
De ce Heros encamparamble.*

*Il est sorty de la vie temporelle d'icy bas le jour
vint d'octobre*

L'an 1679, agé de 52. an

*Pour jouir de la vie perpetuelle d'en haut
Dans tous les siecles avenir.*

C'est, de quoy je voulois t'instruire.

Va - t'en.

Ita Platon

Hic iacet

D. Antonius Muscettola

Superfluum foret plura enuntiare:

Si omnino amusus non es

Sublimitatem Genii,

So-

*Solertiam Ingenii,
Suavitatem eloquentia
Huius Viri incomparabilis
Ignorare nequis:*

*Vivere momentaneè desit in terris
Die XX. Octobris Anno salutis
MDCLXXIX.
ætatis LII.*

*Ut viveres perenniter in Cælis:
Hoc te nolebam ignorare
Abi.*

Epitafe.

C*X, gist le Cygne, dont le chant
Agreable, doux, & touchant
Fut le plaisir de la Syrene,
Maintenant que de ses beaux jours
La Parque à termine le cours
Son Silence en fera la peine.*

*Qui giace il Cigno, il c'èi soaveranto
Fu l'unico piacer della Sirena.
Ora di lei, che si dilegua in pianto
Sarà il silenzio suo l'unica pena.*

Epi-

Epitaffio.

A *Qui iaze el Cisne claro,
 Que Partenope amò tanto:
 Falta un sì suave canto
 Por culpa de l'hado auaro:
 Que las cosas raras bellas
 Debaxo de las estrellas
 No consiente
 De durar muy largamente.*

*Qui riposa il dolce Cigno,
 Che partenope amò tanto:
 Non più s'ode il suo bel canto
 Colpa del destin maligno;
 Che le cose rare, e belle
 Qui tra noi sotto le Stelle
 Non consente
 Conservarsi lungamente.*



Del Signor
ANDREA CROLIO,

Per la morte

D E L S I G N O R

D. ANTONIO MUSCETTOLA

M *Entre ti toglie a noi crudel Destino,
 Evoli su tra Spiriti canori,
 S'altre non posso, vo spargendo fiori
 Su l'Urna, in cui le tue degn'ossa inchino.*

*Es'io di marmo illustre, e pellegrino
 Tomba non ergo a'tuoi donuti onori,
 T'offro questi del cor dogliosi Umori,
 Che verso al tuo cader Cigno divino.*

*Ben quando a te con mangelida chiuso
 I chiari lumi tuoi pallida Arciera,
 Pianser le Grazie, e con gli Amor le Muse;*

*Solo gioè degli Angioli la schiera,
 Allor, che l'alma tua canora infuse
 Nuovi concetti alla Stellata sfera.*

P

Del

DEL PADRE ANDREA

D A P O Z Z O

Della Compagnia di
GIESU.

EPIGRAMMA.

In speciem surgit moles, qua mœsta sepulcri,
 Non tumulum, Pindi crede, sed esse iugum.
 Inclytus Aonidum, & magna sirenis alumnus,
 Parthenios Latio, qui dedit ore modos,
 Hic iacet; Ausoniaq; iacet decus omne Camana,
 Et studia, & lusus, Pieriusque labor.
 Hinc caro cineri laurus, mœstamque sacravit
 Et vocem, & sociam mastus Apollo lyram;
 Debitaque ut raptò persolvat funera Vati
 Hos dedit inscriptos reddere saxa modos.
 Par cineri sacro est; impar tamen urna Poeta.
 Vis ne pari Vatem condere? conde Polo.

Det

DEL P. ANTONIO

M A N F R E D I.

Della Compagnia di
GIESV.*Posthuma Polyhymnia
Equitis, Vatisque Neapolitani
Praclarissimi**D. Antonii Muscettola Spezzani
Ducis**Ashaten, Pyrrhi Gemmam, in qua
Vii Lib. XXXVIII. cap. I. Recenset
Plinius,**Non Arte, sed sponte Natura
Maculis Discurrentibus
Appello Citharam tenens,
Ac novem spectabantur Musae,
In singularis observantia Anathema
Antonius Manfredus è Societate
Iesu**Obsequentissimus attollit.**Barbara, Pyramidū sileat miracula Memphis;
Sivenum è gremio Pyramis una strepit.**Scilicet hanc animat, Musas, qua cōtinet omnes*

162 DEL MUSCETTOLA.

Gemma, ubi luminibus Delia Pleetra sonant.
Pöpa hac versicolor, qua nomine gestat Achate,
Personat Aonium qua taciturna Chorum,
Natura scalpentis, opus, sublime Trophaum
Surgit, & aeternum stas preciosus honos.
Immortale caput certantibus inserit Astris
Se maior, tantum docta referre Virum.
Quem Musa coluere novem, cui fidus Achatis
Gestit è resonis Phæbus adosse ingis;
Alter Atlas Gemmarum sustinuisse superbit,
Dum didicit Phæbum dedidicisse suum.
Nobilium florem demonstras foduta sacris,
Quem Pallas fastu nobiliore fovet.
Sic mago clara novo sub Apolline, nacta canorü
Sicque novum Pyrrhum saxeæ videt Eos.
Qua trahis adverso varios tu Sole colores
Scribe coloratas has super, Iri, notas.
Italicos inter Vates, Antonius Heros,
Ceu Musas inter Phæbus, ab Axe micat.
Hetruscas secum, Gracas, Latique Camenas
Ducit ovans: una colligit ipse Lyra.
Gemmatas spirat qui totum Heliconæ, Colossus
Multiplici huic Vati stemmata a vita dicat.
Gem mantem Heroa unanimes, Natura Poesis
Prodigio hoc gemmeo sümæ per astra vehunt.

Dei

Del Padre

FRA ARCANGELO DAVIO.

Dux Antonius Muscettola Neapolitanus

I.

Anagramma purum.

Lux Soli, Poeta natus, ac notus Numen adit.

I.

Tetraſtichon.

*Inclita terronis ſordeſcere neſcia Virtus
Cœleſtes penetrat nobilitanda lares;
Lux ideo præclara Soli, natusque Poeta
Sic notus ſpernens infima numen adit.*

II.

Anagramma purum ex eodem.

Et cantans, ut unus Mundi exiſtat Apollo

II.

Tetraſtichon.

*Fiſtus Apollo trahens dulces de gutture voces
Muſarum ſenſus, corda, animosque rapit,
Unus eo cantans ſequitur Muſcettola docti
Ut Mundi exiſtat verus Apollo ſui.*

164 DEL MUSCETTOLA.

Eques Antonius Muscettola Neapolitanus

III.

Anagramma purum.

Anne tu solus, qui ita calamo, ut ense potens?

III.

Tetraſtichon.

*Enſe ſit ille Potens, calamoque potentior iſte;
Qui ſit utroque potens credite nullus adeſt.
Anne igitur ſolus tu Qui ſcis tangere utrumq;
Te, qui doctum equitem reddit, uterq; refert.*

Dux Antonius Muscettola Eques Neapolitan.

IV.

Anagramma purum.

En uſq; in Polos, unde ſancta exit. Muſa volat.

IV.

Tetraſtichon.

(nas.

*Vnde ut Sãcta ſacret mentes hac Muſa prophã.
Exit in elatos en volat uſque Polos.
Scilicet in ſpharam, de qua fuit erutus ignis
Labitur, & Pelagus flumina quaque petant.
In obſequium Virtutis, qua Dux laudatus
glorioſſime vivens præſtitit.
E. Archangelus Davius a Fenda
Augustinienſis Regens Placentia.*

Del

Del Signor

BALDASSAR PISANI

Per la morte

DEL SIGNOR

D. ANTONIO MUSCETTOLA:

Plangan d' Antonio in sul mortal feretro
 Scapigliate Elegie Nonie dogliase
 Voi Camene dell' Arno, in flebil meira.
 Spargete all' Urna sua nembra di Rosa.

*Nel Bosco i Fanni, e nel ceruleo vetro.
 Piangano d' Acheloo le Figlie algose,
 Stracci Tespi il Coturno infauſto, e tetro
 Ch'ei di tragiche orchestre a' lumi espoſe.*

*Pianga lo Dio, che fu Paſtor d' Admeta
 L'armonico Rival, da cui fu vinto,
 Piangana i Cigni in ſul Dirceo Laureto*

*E di foſco cipreſſo il crine avvinto,
 Morto il ſuo Giuvenal pianga il Sckota,
 Pianga il Sofocle ſuo Napoli eſtinto.*

Deſ

166 DEL MUSCETTOLA.

Del Signor

BASILIO GIANNELLI

Per la morte del Signor

DON ANTONIO

MUSCETTOLA

Duca di Spezzano .

Canzone .

S Arve Figlie di Giove ,
Se per aspra cagione al vostro pianto
Crebbe mai d' Elicon il chiaro fonte:
Or che l' antiche , e nuove
Glorie Morte v' ha tolte, in negro ammanto
Lagrime se ascondete omai la fronte.
Turbano le grand' onte
Del Fato a' Numi ancor l' oye tranquille;
Rianse Mennone Aurora, e Teri Achillo.

la

Io vidi allor, che casso

*- La grand' Alma lasciò di luce il Mondo,
Per aggiungere al Ciel nuovo splendore,
Vidi il Dio di Parnasso
Gitar la lira, o ratto ogni giocondo
Fior dipinto apparir d'atro colore.
O qual men porge orrore
La rimembranza! e'n quelle sacre sponde
Vidi de' lauri impallidir le fronde.*



Ma ben fu giusto il duolo:

*Dovea Febo onorar del suo gran figlio
L'esequie con sì mesti uffici, e degni. *
Chi piu, dicea lo stuolo
De' sacri Cigni; or fia, ch' al gran periglio
De le Muse soccorra, e a' chiari ingegni
Chi piu sarà, che 'n segni
A trarre in quest'età d'ombre ripiena
D'Elicona un bel rio con pura uena!*



In

In sì dogliose grido

*Piagner s'udia quell'onorato coro,
 Rispondendo al suo pianto Eco funesta.
 Etu, che dolce nido
 Fosti di sì gran Cigno almo, e sonoro,
 Sirena, a che non piagni in negra vesta?
 Piangi vedova, e mesta,
 Morto il tuo grande Antonio, al cui bel Canto
 Di grado il tuo cede a soave tanto.*



Ne' cupi antri, muscosi,

*Sebeto, e tu t'ascondi; abì come arriva
 Tosto il riso a l'estremo; e passa a volo:
 Lauri, e mirti amorosi
 Crescer più non vedrai su la tua riva,
 Ch'aridi, morto lui, caddero al suolo:
 Ma forger vedrai solo
 Aconiti, cipressi, e ris cicuta,
 Ne sonar più pastor sampogne argute.*



Abì

Ahi trarre i sassi, e i fiumi

Fermar poteo col canto, e sol di Cloto

Romper non valse il fiero orgoglio, e l'armi!

In van nè deste, o Numi,

Sacro l'ingegno: or ch'a lui val, che noto

Sia dopo Morte, e siano eterni i carmi?

Se s'ergon bronzi, e marmi

A me, poich'io sia polve, io che ne sento?

Ahi, ch'ogni onor dopo la Morte è un vento.



Fia mai sempre immortale

Del pio Buglion l'acquisto, e l'alto affanno?

Ma freddo sasso il gran Torquato accoglie.

Così douunque sale

Nobil coturno in pregio, eterne andranno

Del buon Liren l'avventurose doglie:

Ma che pro, se non toglie

A la tomba il suo Cigno? ahi perch' il fato

Ciò nega al suo fattor; ch'a l'opra è dato?



Ab

*Ah s'uom costante, e forse
 Vita volgar non vive: a che pur deve
 Chiudere a par del Vulgo i giorni sui?
 Perche va tosto a morte
 Il buon ne di color la vita è breve,
 Che sol fann'ombra al Mōdo, e dāno altrui?
 Ah piu viver colui
 Douria, ch'illustre di consiglio, e d'opre,
 D'ogni eccelsa virtu le vie ne scopre.*



*Non cercharesti in vano,
 Napoli mia, ne' tuoi più gravi affanni,
 S'egli or fosse tra noi, fedel consiglio:
 Col senno, e con la mano
 Pronto fu sempre in ristorar tuoi danni,
 Riputando suo proprio il tuo periglio.
 O magnanimo figlio
 Di Partenope bella, a cui concesso
 En di prepor la patria anco a se stesso.*



Con

Con sulfurea procella

*Il Vesuvio gl'inondi, e Ville, e Campi:
Emorto il figlio, e'l genitor gli toglia,
Cruda turba, e rubella
Contra lui fido al Rè di sdegno avvampi,
Mentre di tutti arnesi empia la spoglia;
Con generosa voglia,
Qual' a' colpi de' fiotti in Mar lo scoglio,
Del fato ei sosterrà l'invido orgoglio.*



*Ma s'altri avvien, che tente,
Spinto da folle ambizione avara
La sua patria scemar del prisco onore;
Fervido, impaziente,
E di forza armato invitta, e rara,
Corre, vola, e s'aggira in suo favore.
Per suo schermo maggiore.
Volontaria prigion s'ellege il forte,
En' andria, s'vopo fosse, anco a la morte.*



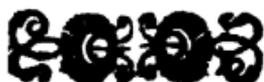
Q

Ma

*Ma qual'ingegno, od arte,
 Dirne or poria l'altre virtù, ch' al Mondo
 Sì chiaro il fer, che rassembronne un Sole?
 Qual sì remota parte,
 E che non n'oda il suon chiaro, e giocondo,
 Com'alta, e estrema meraviglia vom suole?
 Egli onesto in parole,
 Egli in opre, e'n pensieri: a che più spargo
 Inchiostro? ei saggio, ei forte, ei giusto, ei largo.*



*Ahi, ma perche rinovo
 Mio duol? quanto ei di merto era maggiore,
 Tanto m'è più la sua partenza amara!
 A' miei pensier non trovo
 Pace, ma qual più mai giusto dolore
 M'afflisse? ah! siera morse, ah! morte amara!
 Sua vita a noi sì cara,
 Morte, morte crudel, da te fù tronca;
 Nè ti cadde di man la falce adonca?*



Dopò

Dopo la gran percossa

*Spiegò la vincitrice insegna, e solo
Rider fù vista allor la Dea del pianto.
Fati' or hò di mia possa
L'estremo, disse, & adeguato al suolo
Colni, che vivo a me s'oppose tanto.
Or più non fia suo vanto
Di trar l'vom dal sepolcro, e co' suoi carmi
Render l'imperio mio negletto, e l'armi.*



Ma non ancor sicura

*Volle la bara accompagnarne, e a canto,
Premendol con la falce, a lui si mise.
Giunta poscia a l'oscura
Sacra Magione, ivi fra'l duolo, e'l pianto
Mischiossi, ove pende an le sue divise;
Nè da lor si divise
Fin che, caduto il Sol, no'l chiuse l'urna,
Quì sparve, e fù creduta ombra notturna.*



Del Signor

CARLO CORNELIO

In obitum D. Antonii Muscettolæ.

Epigramma.

S*l tua ruperunt Antoni velleræ Parca,
 Non idèò infernas cogèris ire domos:
 Namq; tuas chartas in longa volumina ducens
 Clio, nudatam vestitiis inde colum.
 Nil igitur tibi cum Clotho. Æternum integer
 Dege Heros; Clio nec tibi Olympiadas. (ævū*

Aliud.

*Anno putas ingentem humana tabe peremptū
 Heron, ad Stygios approperasse lacus?
 Falleris: ereptum nostra è regione locavit
 Phœbus, Gorgonei quæ fluit humor equi:
 Scilicet, ut totum radios dum temperat Orbem,
 Aonidum sacrum temperet ille Chorum.*

Del

Del Padre

DOMENICO JAMEO

Della Compagnia di Gesù.

Epigramma.

*Hortatur D. Franciscum Muscettolam
Spezzani Ducem,
Ut carmina D. Antonii sui Patris
prælo committat.*

VAtisio! Vates Stirps alma, Dynasta, Dy-
Aurea Sirenis gloria, pignus, amor: (nasta
Illius ede typis vigilata volumina, fecit
Quæ Natura Patrem, docta Minerva Paræ.
In te si vivit, per te sibi vivat, & ingens
Sponte sua Lauris floreat urna novis.
Ipse sua vita per te jam posthumus hares.
Te Pater addiscat noscere sorte Patrem.
Munera debueras hac neglexisse, tulissent
Si te immortalem Sydera avara bonis.
Viveret, ut Fama nomen Genitoris, imago
Dum tibi vita foret, non magis apta foret.

Q 3

Aliud.

Aliud.



Conjugis amissa correptus amore, repostos
 Threicius Eridicen fertur adisse lacus;
 Atque inde Euridicen vetito succedere Cælo
 Manibus audita promeruisse Lyra.
 Fama recens veteris sileas miracula plectri;
 Majus adorato carmine carmen habes.
 Hunc mirere, typis qui Patris carmina mādāt,
 Orphea, qui docta vincit honore chelys.
 Orpheus Euridicen; potis est hic arte, vel ipsam
 Orphea lethais eripuisse vadis.



Del Signor

FEDERIGO MENINNI,

In morte del Sig. D. Antonio
Muscettola Duca di
Spezzano.

S'allude alla etimologia del nome
di Antonio.

Alternando con Febo Antonio il canto
Sèbrava altrui d'ogni eleganza il Fiore;
Se dolcemente egli languiva, in pianto
Tutto scioglieasi innamorato un core.
Se egli gioiva, al suo gioire in tanto
Conta Madre gioiva il Dio di Amore,
Perche non mai di lor delcezze il vanto
Spiegò con l'armonie Cigno migliore.
Disasi omai, poiche spedito e' sciolse
Sù l'etra i vanni, e à lagrimar ne astringe
Morte, che la sua spoglia in marmi accolse.
In Pindo, ove di rose il crin si cinse
S'è morto Antonio il più bel Fior ne tolse,
S'Antonio è morto, il più bel Cigno estinse.
Del

DEL MEDESIMO.

Al Sig. D. Francesco Muscettola
Duca di Spezzano.

In morte del Sign. D. Antonio suo padre,
alludendo alle di lui Opere
Comiche, e Tragiche.

CHi die vita alle Scene, alma a' Teatrì
Ora il Socco calzando, ora il Coturno
De' Sali arguti, e del suo Plettro eburno
Render gl' Itali cor seppe idolatrì.

Poiche i giorni finì sereni, & atrì;
Che destinaro a lui Giove, e Saturno
Non più mirando lo splendor diurno
Caddo, e cadde qual fior sotto gli aratrì &

Or Francesco, che fai ? dal' aurea spoglia
Prendi la Cetra, e fa dal' Indo al Mauro;
Spento il tuo Genitor, che'l suon discioglie.

Sotto l'ombra così del tuo bel Lauro
Lieti godrem con affogar la doglia
Viva il Padre, tu gloria, & io ristaurò.

Di

DI D. FRANCESCO

MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

Esorta i Poeti a deplorar la morte, & a
scrivere in lode di D. Antonio
suo padre:

MEntre il mio Genitor gli aurei concetti
Versando al suon della Apollinea Cetra
Ritoglieva all'oblio gli Eroi già spenti,
E le lor glorie sublimava all' Etra.
Morte il vide, e gli strai duri, e pungenti
Tutti scoccando in lui di sua faretra,
Disse, spoglia costui d'ombre dolenti
Il Regno mio, se più di vita impetra.
Si cadde Antonio; or fia dover, che pera,
Chi per dar vita altrui co' dotti inchiostri
Giunse di vita innanzi tempo a sera?
Ah no: ciascun di voi lo' ngegno mostri
A pro di lui, che non indarno spera
Viver fatto immortal ne' carmi vostri.

Del

DEL MEDESIMO.

Al Signor

ALFONSO PAJOLI,

Ricevendo dal P. Angelico Aprosio
alcune sue Poesie fatte sopra la
morte di D. Antonio
Muscertola.

Dum mea læguescūt manātia lumina fletu;
Dum ploro amissi funera acerba Patris,
Quis poterit lacrymas oculis depellere, dignus
Cum tantus cruciet pectora nostra dolor?
Angelici accipio tua carmina docta papyro,
Qua luctu forsan cor spoliare queant,
Verum Fama canit! Getici modulamine vincēta
Vatis fluminea dulce stesistis aqua:
Sic etiam mulcent dum me tua carmina, cessantē
Currere luminibus flumina bina meis.

Del

DEL MUSCETTOLA. 181

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

ANDREA CROLIO.

Mentre ti toglie a noi crudel Destino.

S *Equel, che regge il tutto alto Destino,
Cui soggiacciono ancor Vati canori,
N'ha tolto il più sublime in mezzo a' fiori
Di Pindo, umile a lui la mente inchino.*

*Che non può sacro ingegno, e pellogrino,
Benche offra all'altrui fama eterni onori,
Dar al suo corpo co' Castalii amori
Di viver' immortal pregio divino.*

*Nè possono a coloro, a cui già chiuse
Gli occhi la man della fatale Arciera
La vita prolungar nè men le Muse.*

*Lungi il dolor' di sue virtù la schiera
Al Padre mio cotanto lume infuse,
Che splende astro novel sù l'alta sfera.*

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

BALDASSAR PISANI.

Piangan d' Antonio in su'l mortal feretro.

Quelle, che tu spargesti in su'l feretro
 Del morto Padre mio rime dogliose
 Vincon di Febo stesso il dolce Metro,
 Coronandoti il crin d' eterne rose :

*Se morto il suo figliuol nel fluido vetro
 Mirar sempre del Pd, le rive algose;
 Sua virtù da Acheronte orrido, e tetto
 Ritratto Antonio a nuova vita espose .*

*Quindi è, che torna a pascolar d' Admeto
 Febo gli armenti, or che da te fù vinto ,
 Eti cede il suo plettro, e'l suo Laureto.*

*Onde a te di tai palme il crine avvinto ,
 Ecco innalza un trofeo grato il Sebeto
 Di Dite, infranta, e del rio Fato estinto.*

Del

DEL MUSCETTOLA: 183

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

FEDERIGO MENINNI.

Alternando con Febo Antonio il canto.

SU'l meglio, che spiegava il dolce canto
Qual da ferro troncato acerbo FIORE
Sen cadde Antonio; onde a ragione in pianto
Versaron gli occhi miei stemprato il core.

*Nè dal grave mio duol cessare in tanto,
Che già ne strinse, mi permise Amore,
Se di far non potea mai darsi il vanto
Di quel, che n'arvincea, nodo migliore.*

*Ma poi, che la tua Musa il canto sciolse
A pro del Padre mio, quest'altra a strinse
A giubilar, se pria la pena accolse.*

*Si di gemina palma ella si cinse,
Che lui dal retro oblio libero tolse,
E dentro il petto mio la doglia estinse.*

R

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

FEDERIGO MENINNI.

Chi diè vita alle Scene, alma a' Teatri,

PRivi del vostro onor Scene, e Teatri
 Non v'ingombri mai più Socco, ò Coturni:
 Cadde, chi tutti feo col plettro eburno
 Per gioja, e per dolor vostri idolatri.

*Poiche da' raggi suoi maligni, & atri
 Estinto il vide, giubilò Saturno;
 Qual uom già stanco dal lavor diurno
 Lieto per riposar lascia gli aratri.*

*Mas' atterrò la sua corporea spoglia
 Non tutto Anton morì: dal' Indo al Mauro
 Avvien che' l'vol la Fama sua discioglie.*

*Se danno al nome suo sotto il tuo Lauro
 Radamisto, e Rosaura, e senza doglia
 E Rosminda, e Belisa ampio ristaurò.*

Del

DEL MEDESIMO.

Deplorando la morte di suo Padre, esorta gli eruditissimi Padri Jacopo Lubrano, e Tommaso Strozzi Sacerdoti della Compagnia di Giesù, Poeti, e Predicatori celebri a descriverne le virtudi, & a porger preghiere a Dio per la di lui anima.

D *Al mio dolente core
Sospiri a mille a mille omai sgorgate,
E'l mio grave dolore
Col mesto mormorio deh palesate
Del caro Genitore
Spenta è la vita, oh Dio: versate, ò lumi,
Per sì giusta cagion di pianto i fiumi.*

*Oh Dio spenta è la vita,
Et è vero, il rimiro, e pur non moro?
Di quà fatto hà partita
L'adorato mio bene, il mio tesoro,
E non trova l'uscita
L'alma da questo carcere mortale,
E per unirsi a lui non scioglie l'ale?*

R 2

St.

*Sì, sì, dispiega il volo
 Da i lacci del mio corpo alma dolente;
 Da questo odiato suolo
 Fuggi veloce, e dall' afflitta Gente;
 Chi può lenir tuo duolo?
 Se tutta per sì dura acerba morte
 Tien le potenze nel dolore absorte:*

*Dunque frà pene tante
 Onde il cor di ciascuno oppresso langue
 Tu più dur, che diamante
 Or non ti stempri in lagrime di sangue?
 A un colpo sì pesante,
 A pene così acerbe, a tai dolori
 Mio cor più non morrai, s'oggi non mori.*

*Chi dell'esser mi cinse,
 Chi la vita mi diè di quà partito;
 Colui, ch'ogn'or mi strinse
 Co' lacci del suo amor, lasso morio;
 Quei, che sempre mi spinse
 Ver la Virtute? ah non si dee soffrire
 Perdita così grande: vopo è morire.*



Ma se del crudo scempio

Morendo io la cagion toglier potessi,

Contro me fiero, & empio

Di crudeltade isfogherei gli eccessi:

Prendi mio cor l'esempio

Da lui, che nel morirgli il Padre, il Figlio

Serbò costante il core, asciutto il ciglio.

Ma della sua costanza

Queste sole non fur l'eroiche geste:

La sua forte sembianza

Non fero impallidir nemi, ò tempeste,

Nella serena stanza

Del suo costante cor tetta Fortuna

Spinger mai non potè nube veruna.

Di Partenope bella

Confermate il mio dir, parlate, ò mura;

Quando turba rubella

Per esser fido al Rè tutto gli fura,

Quando da peste fella,

E del Vesuvio dalle fiamme infida

Trè volte dogli aver privo si vide,



Dite il miraste mai

Temer d'irata sorte il ceffo atroce?

Dite frà tanti guai

Se di lamento mai sparse una voce?

Del forte volto i rai

Serbò sempre sereni, e al core invitto

Tema non mai recò dubbio conflitto.

Sol della Patria amata

Alle disgrazie rie mesto s'afflisse;

Quando in parte spogliata

Fù de' suoi prischi onor, che fè, che disse?

L'alma di zelo armata

Impiegando a suo pro veloce accorse,

E quanto egli poteo tutto le porse.

A ben lunga prigione

Volontaria per lei pronto s'offerse,

Per sì cara cagione

L'esiglio tormentoso anche sofferse;

In qualsivìa tenzone

Lieto per lei sen corse, e a grado prende,

Purche soccorra a tei, ciò, che l'offende.



Di

Di lei l'ingiuste pene

*Al nostro alto Monarca avvien, che scriva,
Et al Publico Bene*

Grato rescritto ad ottenerne arriva,

Che il gran Carlo a man piene

Apro di lei, di sudditi sì cari

Della Clemenza sua votò gli Erari.

A tanti beneficj

Grata la Patria d'onorarlo brama :

Dalle aduste pendici

Del bicorne Veservo ecco il richiama,

E i più sovrani uscj;

Onde ella onora i suoi più cari figli

Tutti appoggia al suo zelo, a' suoi consigli.

Di sì gravi, e tenaci

Cure per alleggiare il peso usato.

Spesso veltri sagaci

Seguendo gio di cavo ferro armato;

Onde sempre feraci

Ciascun vincendo con la man, col piede,

E di gloria, e di caccia egli fè prede,



*O della Stoa gran lume,
 Prencipe de' Morali, onor di Spagna
 Nel tuo dotto volume
 A torto la tua penna ecco si lagna
 Dell'umano costume,
 Che costante esser può frà doglie, e stenti,
 Ma non già frà le glorie, e fra' contenti.*

*L'universal tuo detto
 Nel mio gran Genitor non fù verate;
 Non turbar del suo petto,
 E le gioje, e gli onor giammai la pace:
 Benche sommo diletto
 Gli rechi ogn'or la meritata lode,
 Come dono del Ciel egli ne gode.*

*Ma nell'immenso Mare
 Deb come entrai delle sue eccelse lodi;
 Chi potrà mai solcare
 Quel Mar, che non hà termini, nè modi?
 Febo tu puoi ciò fare,
 Et è dover, s'alla tua nobil' arte
 Sacro degli anni suoi la miglior parte.*



Ma delle sue Virtuti

*Non prender a narrargl'illustri pregi,
 Che sembrerebber muti
 Della stessa eloquenza i più bei pregi?
 Taci dunque i rifiuti
 Di molti grandi officj a' suoi gran meriti
 Per non lieve cagion da molti offert;*

La sua Beneficenza

*Taci, di cui giammai premio non chiese;
 Della sua continenza
 Non favellar, che così chiaro il rese.
 Della sua gran prudenza
 Deh non parlar, che i rari pregi suoi
 Appieno raccontare unqua non puoi.*

Temperante, & umile

*Placido, e liberal sempre mostrossi;
 La cupidigia vile
 Delle ricchezze in lui mai non trovossi,
 Onde da Bastro a Tile
 Di sua Giustizia in celebrare i vanti
 Son, quanti il praticar, trombe sonanti.*



*Ma di queste sue Glorie,
 E di mille altre ancor, che l'adornaro
 Taci, ò Febo l'Istorie,
 Che nel petto a ciascun sculte vestaro;
 Narra sol le Vittorie,
 Che egli hà del Tempo, e dell'oblio cò le armi
 Dell'opre sue, de' suoi famosi Carmi.*

*Le sue sì dotte Rime
 Di Pindo entrar nel Gabinetto il fero,
 E su l'eccelse cime
 Con Rosminda, e Rosaura andonne altero:
 E con velo sublime
 Cotanto s'innalzò con sua Belisa,
 Che appena di quà giù l'occhio il ravvisa.*

*Quindi i tesori spande
 Con le Epistole a noi di sua Dottrina,
 E a prender le ghirlande,
 Che gli porge Academo anche s'inchina,
 Ma pur gloria ben grande
 Del nobil Veritier par che egli aspetti
 Da' Sali, e da' Poetici precetti.*



Ma

Ma se da Fato indegno

*Fur tai lavori in su'l principio rotti,
V' del mio basso ingegno
Erangli oscuri parti anche ridotti,
Io di cacciar m' impegno,
S'ozio il Ciel mi darà, tutte compite
L'opre di nostre penne in luce unite.*

Pur quando in su'l Parnaso

*Febo, in tua compagnia faccia dimora
Da santo ardore invaso
Su del Carmelo egli volonne ancora;
Si dall'Orto all'Occaso,
E con più grande onor per la Corona,
Ch'a Barbara intese, chiaro risuona.*

Lasciato in abbandono

*Dalla sua Madre estinta a Dio si volse,
E a chiedergli perdono
Ei delle colpe sue la lingua sciolse,
E col lugubre suono
Dell'aurea Lira sua fu scorto in tanto
Del Profeta Real far'eco al Pianto.*



Poi

Poi con plettro giocondo

Per celebrar MARIA toccò la Cetra,

E canoro, e facondo

Quasi avanzò le melodie dell' Etra:

Quando ammirollo il Mondo

De' suoi trionfi a sostener lo'ncarco

Innalzayle cantando un nobil' Arco.

Ma troppo furon grati

CRISTO, e la MADRE a lui; da febbre va

Quando già disperati

Quasi privo di sensi di traea,

E negli ultimi fiati

Dalla sua bocca il nome ogn'or s'udia

Di GIESU replicare, e di MARIA.

Ma la memoria amara

Di nuovo del suo Fato ah mi tormenta,

E la sua vista cara,

Che già tolta mi fù l'alma rammenta;

Onde con flebil gara,

Avvien di nuovo, che dal cor, dagli occhi

Il sospirare, e'l pianto mi traboschi.



Deb

*Deh ch'isfa ohe consoli,
 Che mi crucia sì fiero il mio tormento?
 Il potrete voi soli
 Lubrano, e Strozzi col Divin concerto;
 Voi, che tant'alto i voli
 Illustri ergete con gli Ingegni vostri,
 Che siete ambo' splendor de' tempi nostri.*

*Voi, che sprezzate i danni
 Del Tempo, e dell'oblio con l'aurea Lira,
 E ogni alma al Cielo i vanni
 Per vostre preci, e vostri accenti gira,
 Voi spogliarmi d'affanni,
 Se a pro del Padre mio mover volete
 Ele penne, e le preci ora potrete.*

*Su col canoro inchiostro
 Voi d'Antonio eternate or la memoria,
 E dell'Empireo chiostro
 Con le preci impetrate a lui la Gloria:
 Mercè l'ajuto vostro
 Ei, se morte atterrò suo fragil velo,
 Quì fama eterno avrà, Gloria nel Cielo.*



196 P O E S I E

DEL MEDESIMO.

Epitaphium.

D. A N T O N I I

M V S C E T T V L Æ

DUCIS SPEZZANI.



*Hac jacet in tacita flos Vatum Antonius urnæ
Pausilypi Siren, Italiaque decus.*

*Occiduum supra calamo sese extulit ævum
Victurus cineri posthumus ipse suo.*

*Par generi virtus, animo par gloria, Cœlum
Debit, & meritis lucida serena comis.*

*Hinc abeāt lacryma: tātus luctū abnuis Heros,
Cui sua, vel surdo in marmore fama sat est.*



Del

DEL MUSCETTOLA. 197

DEL MEDESIMO.

Vn'altro intagliato nel di
lui sepolcro.

*Hoc humili, & modico tumulatur marmore
Vates*

Vates Phœbei Gloria magna Chori.

Nil mirum: fama superabere Mausoleum

Hac tumulo, ransi dum tegit ossa Viri

Domno Antonio Muscettola

Spezzani Duci

Poeta eximio,

Viro cunctis virtutibus clarissimo.

Qui annum agens LII.

Animam Deo, cui vixerat, reddidit.

D. Franciscus Muscettola Dux Spezzani

Filius amantissimus

Lapidem hunc

Non illius praconem gloria, sui sed testem animi

In Parentem

De se, de literis benemerentissimum

Extincto, quam vivo similior

P.

A. N. S. MDCLXXIX

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto

DEL SIGN. GIACINTO
DE CRISTOFANO.*Alma, ch' a vero, o nabil pregio intenta,*

S Corta della Virtute, e ogn'ora intenta
 Al vero onor, solo a se stessa eguale
 In fan preda di gloria, e d'immortale:
 Fama, la Musa tua non è mai lenta:
 Ella col dolce suon qual'ora il tenta
 Colui, che'l tutto strugge, invitta assale,
 E gli rende la falce ottusa, e frale,
 Sì, che riman sua forza, o stema, o spenta:
 Quindi avvien, che'l tuo nome illustre, e chiara
 Splende frà le più sagge, e le più accorte.
 Geni per le sì grate, e dotte rime:
 Ed or che tu le spieghi a pro del caro
 Mio Genitor, le sue, che a luce ho scorte
 Il Tempo: (tua mercè) non fia, che lime.

Del:

DEL MUSCETTOLA. 199

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto

DEL SIGN. GIACINTO

DE CRISTOFANO.

D'ogni basso pensier scarco, e lontano.

TU, che dall'ozio vil fuggi lontano,
E corri glorioso in quella parte,
Ove suol la Virtù con nobil' arte
Locar gli Eroi, cacciando il vulgo insano.
Verso il mio Genitor cotanto umano,
E verso me nelle tue dotte carte
Ti mostri, che n' andrem lungi, e'n disparte
Da Lete, che per noi già corre in vano:
Et io di tale onorgodo non meno,
Che se tornarlo in vita Apollo in pegno
La fè mi dasse con mirando esempio:
Poiche ambo tua mercè felici appieno
Voliam di gloria al più sublime segno,
E l'oblio non potrà di noi far scempio:

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

GIOVANNI CINELLI.

Vibrò Morte crudel colpo fàtala.

S Ecol ferro la Parca empio, e fàtala
 Acerbo il filo al Padre mio recise,
 Ele nostre alme unite ohimè divise
 Lasciando a me sua spoglia e sangue, e frate.

Or non farà, che'l duolo aspro, e mortale
 Entri più nel mio core, ù pria s' assise,
 Che sua Cetra a favorirlo arrise
 Già risorto il rimiro, anzi immortale:

Sempre aspirando alla più eroica palma
 I proprii affetti combattendo e' vinse,
 Onde a goder volò sua nobil' alma:

Ecol valor, che Febb in te restrinse,
 Qu' se Morte atterrà sua fragil salma;
 Egli ne' carmi tuoi la Morte estinse.

Del:

DEL MUSCETTOLA. 207

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Sig.

NICOLO' AMENTA.

Spirto gentil, ch' a le bell'ossa accanto.

T*V. che sedenda alle Camene accanto
Con l'aurea Lira al biondo Dio sì cariss
Spiegli gli accenti, e così dolci, e rari,
Che vincer san di Filomena il pianto:*

*Etco disciolto dal corporeo ammanto
Gode il mio Genitor giorni più chiari:
Tua mercè, che poteste a' flutti avari
Sottrarlo dell'oblia col nabil canto.*

*Versi nel petto mio tanto di gioia;
Che quanto v'era già di pena accolto
Se'n fugge, e non vi resta ombra di noja.*

*Che'l tuo saper, cui il Tempo e teme, e cede,
Se'l viver frale al Padre mio fù tolto,
Vita, e Fama immortale or gli concede.*

Dell

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

PAOLO AGOSTINO

O R E N G I O.

Un flebil suon di sconcertato canto .

Poiche il sì dolce tuo famoso canto
 A pro d' Antonio risonar s'udio,
 Nel mio core a' contenti il varco aprio,
 Che fù lunga stagion chiuso dal pianto.
 Del Tempo il dente rio rimiro infranto
 Da l'arco, di cui t'orna il biondo Dio;
 Onde per lei, se già di vita uscio,
 Gode il mio Genitor perpetuo il vanto.
 E con essa anche me scorgere potesti
 A luogo sì sublime, ove non vale
 Giunger la Fama mia co' bassi gesti.
 Digne quest'opre son dell'immortale
 Tua Lira, e quindi a uvièn, oh' atera non resti
 Cera, che possa a lei rendersi eguale:

Del

DEL MUSCETTOLA. 103

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor

PAOLO FRANCESCO

C A R L I.

Tieta con fuso d'oro il fil vitale.

Plangete occhi dolenti: aura vitale
Spirava Antonio, e mentre il fil torcea
La Parca egra mirò, che da ben frale
Lana vita sì degna, ohimè, pendea.
Dal Celeste Monton vello fatale
Trasse, e la rocca sua già n'avvincea;
Quando troncò di Morteira letale
Lo stame, ch'ella omai quasi volgea.
Si Morte trionfo: la Parca in tanto
Del poco suo curar forte pentita,
Cosa insolita a lei, versò gran pianto:
Or non si pianga più: se fù rapita
L'alma d'Antonio al suo corporeo manto
Gode e' ne' carmi tuoi più stabil vita.

Del

DEL MEDESIMO.

Al Signor

PIETRO ANDREA
TRINCHIERI

Per le Poesie fatte sopra la morte
di molti suoi Amici, e frà essi di
D. Antonio Muscettola Du-
ca di Spezzano.

(natos

Non ità flet raptos Philomela tenerima
Cū ciet in querulos Musica metra modos,
Dulcius ad manes carmen modularis amicos,
Et tibi Trincheri dat dolor Ingenium.
Felices nimium cineres, quibus altera Fama
Vita subit, fluxas vincere certa vices.
Nil maior instantē Laohesim, nil funeris urnam,
Si madaat lacrymis ditior urna tuis.

Del

DEL MEDESIMO.

Risposta al Sonetto del Signor
D. PIETRO CASABURI.*Piangete auri Teatri . Ahi giace estinto.*Alludendo alla Cometa, che comparve
dopò la morte di suo Padre .

O *H Dio privo d'onor se'n giace estinto ,
 Chi trattò così ben Plettrò Toscano ,
 Ch'emulando il Cantor Tracio, e'l Tebano
 Trasse ciascun dalla dolcezza avvinto.
 Qual'or d'Aonio inchiostro i fogli hà tinto,
 O di sangue di fere il suol Montano
 Gli porse in premio al crine , & alla mano
 I lauri , e' dardi suoi lo Dio di Cinto.
 Epur gito è là giù frà l'ombre argenti,
 Nè ritor nel potran quelle, ch'io spargo
 Lagrime, ò ch'ei versò canti eloquenti.
 Magià ritratto dallo Stigio Margo,
 Mercè de' carmi tuoi dolci, e dolenti,
 Splende nuovo Astro infra Boote , & Arge.
 Del*

DEL MEDESIMO.

Ringraziamento a' Poeti , che
hanno scritto in lode , e sopra
la morte di D. Antonio Mu-
scettola Duca di Spezza-
no suo Padre.

Epigramma.



*Siccine Parthenopes Cycnus praveptus acerbo
Ab nimium Genitor funere deciderai!
Hoc non passus, opem haud liqui deposcere Vati,
Surgeret è Stygiis qua redivivus aquis.
Intonuit lævum: calamos, radiosque dedistis
Vates: is liber rupto Acheronte redit:
Nec sisti hic patitur; vestrū est, petit astra vola-
Clariar, & Cycno Cycnus in Axe micat (su,*

Del

D E L

SIGN. GIACINTO

DE CHRISTOFANO.

Per la morte del Signor D. Antonio
Muscettola Duca di Spezzano.

S O N E T T O.

A *lma, ch'è vero, e nobil pregio intenta,
Per gir à' onore a' più sublimi eguale
Unqua a lasciar vestigio alto, immortale
Nel calle di Viriù non fosti lenta;
Se ben rea Morte, che i migliori tenta
Torne ad ogn'ora, e lor mai sempre assale,
Scosso abbia te di questa inferma, e frate
Vita, non fia tua somma gloria spenta;
Che pegno a noi troppo pregiato, e chiaro
Nè porgon quelle sì leggiadre, e accorte
Del sacro ingegno tuo ben degne rime,
Le quai, mercè l'alma pietà del caro
Tuo germe, che del Mondo a luce hà scorte
Il Tempo indarno fia, che copra, ò lime.*

T

Del

208. P O E S I E

D. E L M E D E S I M O .

Sopra lo stesso Soggetto

Al Signor

D. FRANCESCO MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

S O N E T T O .

D'Ogni basso pensier scarso, e lontano,
Per viver lieto a la beata parte,
Come Nocchior, che con industria, ed arte
Giunge in porto sicur del mare insano.
Il vostro Genitor da quest'anno
Carcer sen gio, ma chiaro in tante carte
Rimase, ch'ei n'andrà scelto, e'n disparte
Dal vulgo, e'n lui s'armerà'l tempo in vano.
E con chiara memoria ancor non meno
Risplenderà per voi suo nobil pegno,
D'ogni rara virtù sublime effempio.
Beato ei dunque, ed è contento appieno,
Che di doppia alta gloria al primo segno
Libero giunse da tal vivo scempio.

Del

Del Signor

D. GIOVANNI
CARACCIOLO,
Cavaliere Napoletano.

In obitu Domini

D. ANTONII MUSCETTOLÆ
Spezzani Ducis Poetæ celeberrimi.

C A R M E N.

Postquam fatidisa ruperunt flamina Diva
Antoni, ejusq; extremum jam dixit Amicis
Lingua vale: extemplo innumeris loca cuncta que-
Insonnere, graves, auditq; undiq; luctus (velis
Ter lugubre tonans picea volitans favilla
Dicitur horrendum caput excussisse Vesuvus,
Certaque funebri Latè prompsisse doloris

Signi: ter ipse suum Nereus testatus amorem
 Ænariã, Capreas, Prochyten, Megarãq; propin-
 Concussit, penitusq; cavis immugiit antris; (quã
 Quique prius dulci, nitidaque argenteus unda
 Floriferos campos, & pingua culta rigabat,
 Turbavit vitreũ lacrymarum flumine flumen
 Sebethus: stravit sata lata, hominũque labores
 Vorticibus rapidis, tumidusque irrupit in altũ.
 Pallida, & exanimis mastissima Mergelline
 Sapius ingeminans Antoni nomen amatum
 Crudeles Parcas, crudelia Numina dixit.
 Nè jades indolere, simul Dryadesq; Napeaq;
 Irriguos fontes, nemorumque occulta replerunt
 Lamentis, gemituque, atque horrissono ululatu.
 At quis præterea fletus enarret amaros?
 Quis memoret luctus curis ingentibus acta
 Pectore quos imò effundit pulcherrima Siren?
 Prospexit Vatis simul, atque exangue cadaver
 Infelix Virgo multum, & miserabile plorans
 Funereis vastum miscet plangoribus aquor.
 Non secus, ac genatrix ferales ante cupressus
 Cum ducit catu multo sociata gementum
 Inferias, ereptum immitti funere natum
 Spem generis cernens, atque extinctam sibi lucẽ;
 Addere se comitem vellet, vitamque perosa
 Mortem orat superos, quando fiducia cessit
 Omnis, & unius jacuit tumulata sepulchro

*Fama, decus, nomen, laudes, & gloria gentis.
 Scissa comas, vultum fœdās, & pectora palmis,
 Ansoni, exclamat, mea lux, mea fida voluptas,
 Spes mea, quam mihi te rapiunt fera, & invida
 (fata?*

*Quæ tantū ausa nefas cursu revoluta maligno
 Sydera, meque orbam cœcis mersere tenebris?*

Quod decus ulterius dabitur, quæ gloria nobis?

*Hæcæus, heu Tiberis coluit nos, Mincius, Arnus,
 Sive tenero molles jactares carmine lusus;*

Sivè Venusino mores perstringere morsu,

Sivè Sophocleo mallet tua crura cothurno

Insignire gravi, tenui, vel ludere Socco.

Et dùm mellifluo feriebas æthera cantu,

O quoties (nec vana loquor) Tymbræus Apollo

Pausilypi ad colles, gratos, viride sique recessus

Festina vit ovans, turba comitante Sororum,

Atque triumphali cinxit tua tempora Lauro,

O quoties, Proibens, Triton, Glancusq; Palamon,

Cymothoe, Doris, Nereides, Amphitrite,

Devenere mei placidas ad litoris oras.

Cete, Delphinas, Phocas agitare choreas

Vidimus, atque leves procūl adventare carinas

Spondo sua; rabio s; Noti, & mavis unda resedit.

Et cum ego imaurato percurrens pectine chordas

*(Ah quantum meminisse juvat, meminisse,
 iuvabit)*

Conabar mulcere novis concentibus aethram,
 Ad nostras si fortè tuum pervenerat aures
 Dulce melos, mihi de manibus Lyra lapsa re-
 Vox stetit, ac leni demissi lumina sono: (pentè,
 Tale tuum carmen, talis tua candida Musa) sta,
 Ast ego parva loquor: quis enim tua fortia ge-
 Quis referet casus, quis tot discrimina, quis sue,
 Quos tibi dulce fuit varios tolerasse labores,
 Dum cupis afflictiis Patria succurrere rebus;
 Auxilioque tuo miseros, opibusque levare?
 Non mihi si aratum pectus, vox ferrea, centum
 Lingua esset, cuncta hac posse enumerare canèdo,
 Hinc fortunatam tanto me pignore matrem
 Rebar; securè vivens, quo sospite, nunquam
 Peritimi rabidas inimici Numinis iras.
 Me miseram! nunc flere licet, lacrymasq; perènes
 Elicere, & querulis percurrere vocibus auras;
 Dū meus altus honos, mea magna potètia, lon-
 Vivere debueras meritis, qui Nestoris annos, (gos
 (Proh dolor! ah facinus!) morte occidis imma-
 Jam jã vicina Ænaria de vertice sãmò (tura.
 In mare precipiti corpus demittere saltu
 Mens esset, scopulisq; caput perfringere acutis:
 Sic etiam linguens vitalis luminis haustus
 Te sequerer, Patria quondam, columèq; decusq;
 At prestat vitam extremum producere in œvũ
 Ante tuos tumulos, ego mœsta, ut sèper oberrās

Que-

DEL MUSCETTOLA. 213

*Questubus assiduis, atque assiduis lamentis
Pallentes spargam violas, & munera solvam.
Tu verò exutus curis mortalibus, inter
Sublimes Cœli Proceres sublimior ipse
Tranquillam ducis, nullo infestante, quietem,
Nostraque fortassis rides suspiria fœlix.
Sis fœlix, fato major, virtutibus Heros
Inclyte, terraneque abjecto pondere molis
Delitiis fruiere aternis, vitæque beata.
Perpetuò hic nomen maneat, præclaraque vivât
Ingenii monimenta tui; dùm gurgite Phœbus
Occiduo tinget currus, & dùm meus amnis (re
Tyrreni in vada salsa fluet, Muscettola, hono-
Eximio, semperque nova celebrare laude,
Et tua facta canent seri per sacra Nepotes.*

Ejusdem

In obitu ejusdem.

Distichon.

*(quis
ET Patria, & Musis moriens Muscettola lin-
Perpetuas lacrymas, perpetuumque decus.*

Ejusdem

Ejusdem.

Domino Domino

FRANCISCO MUSCETTOLÆ

Spezzani Duci viro præstantissimo.

Epigramma.



Quos tristes fudit gemitus, questusq; Parètis
 Parthenope lethum commiserata tui,
 Carminibus retuli, & Zurli mandata peregi,
 Imperium montis, qui tenet omne mea.
 Excipe, teque precor, gratis nè parce lituris,
 Namque erit hoc nostra pignus amicitia.



Dcl

Del Signor

GIOVANNI CINELLI

Per la morte di

D. ANTONIO MUSCETTOLA

Duca di Spezzano.

Vibrò Morte crudel colpo fatale,
Che'l fil di vita al dotto Anton recise;
Credè rapirlo a noi, ma sol di vise
L'alma dal fango, e ne sottrasse il frale.
Sprigionato dal carcere mortale
Quel nobil spirto infrà beati affise;
Nè gli fè ingiuria, anzi alle glorie arrise
D'uom per gran merito già fatto immortale.
Quel non ottion sopra Virtù la palma,
Nè morì Anton, che l'opre sue non vinse;
Ferì la Vita, e non trafisse l'alma.
Nè ciò, che spargeo Fama, oblio restrinse;
Che se disciolse la corporea salma,
Pensò smorzar la luce, e l'ombra estinse.

Del

Del Signor

D. G. F.

d. P. d. S. A.

E L E G I A.

ERgo etiam sacris sunt ultima fata Poetis,
 Doctaque pro Lauro tempora taxus obit?
 Numen habent Vates. Vates quoque, numen habet
 Occupat, et cœca mors rapit atra manusq; res
 Heu sic est: sacri genus est mortale Poeta;
 Nec quisquã est, cui non mors ferat atra ma-
 Si quis erat dignus toto, qui viveret ævo (ant.
 Parthenope, Vates, hic tuus unus erat;
 Ille namque terris arudeli funere raptus
 Exiguo en tumuli conditus orbe jacet:
 At Parca fuerat si falce metendus, in illum
 Ne falcem armasset tam cito Parca suam.
 Debuerant Mortem, flectunt qui cetera cantus
 Flectere, quos dulci tradidit ipse Lyra.
 Debuerant: nescit sed Mors violenta teneri,
 Nec flecti a molli carmine dira patet.
 Ergo jaces; quique ante die, noctuque voluptas,
 Ecce redit patria nocte, dieque dolor.

Suf-

*Surge, age, scinde comas, & rapti funus alumni
 Parthenope laceris illacrymare genis.
 Ipsa suum deflet rupes Parnassia vatem,
 Flebilibusq; nemo personat omno modis.
 Diripuit fronti lauros iratus Apollo,
 Diripuit, fracto pectine, fila Lyra;
 Territa stas circum Musarum turba gemitque,
 Plangit, & armata pectora nuda manu
 Parthenope Musas inter fle, ut Musa Pdetam,
 Ut mater nati funera fletu Parens:
 Pectora mœsta sonent gemitu, lacrymisq; rigetur
 Lumina, nec justis questibus ora vacent.
 Inunc, i, clamans; Mors invida stringe securim
 Perque vias duram, per fora sparge necem;
 Urbe locus nullus, mihi sit, qui funeris expers,
 Nulla domus lacrymis, compita nulla vacent
 Omnia perdantur, tanti post funera Vatis:
 Omnia sunt damnis damna minora meis.
 Nam quis erat nostra, quis te praestantior urbe,
 Qui Patriam eriperet spe meliore suam?
 Cana Fides lateri comes ibat, Amorq; vigorq;
 Et nivea junctus simplicitate pudor
 Si quis erit moveat probitas quæ candida mori,
 Non animo quisquam candidiore fuit.
 Quid robur mentis? quid fortia pectora dicam.
 Quid durum ad sortis tela inimica animum,
 Si quis amet Vatem, Pindi juga summa tenebas,*

Nec

*Nec Phœbo fueras despiciendus amor?
 Ipsa licet quondam tot Vatis incluta; nullo
 Splendidior quam te, nobiliorque fui:
 Nèpè alii laudes, quas sparsim habuere, sub ipsi
 Fluxerunt, Orbis Gloria, honos Patria;
 Seù tenui caneres Pastorum carmina avena,
 Synceri hac dixi dulcis avena fuit.
 Prælia cum canores reddi Maro visus es Orbi,
 Sydera cum caneres Jovinianus eras:
 Hei mihi cum tantis tumidus de laudibus esses
 Ah tumuli angusto conderis ecce sinu:
 Conderis heu; tecumque tua vota omnia Matris,
 Gaudia, spes omnis consumulantur humo.
 Plura loquenturam prohibet dolor, oraque fletus
 Occupat, & tantis mens stupeat ista malis.*



DEL MUSCETTOLA. 219

DEL SIGNOR DON
GREGORIO MESSERE

In funere Domini Antonii Muscettole Spezzani Ducis
Poetae præstantissimi.

Distichon.

Non est Lethæis Muscettola mersus in undis;
Ad vada permissi concinit albus olor.

Ἄλλο.

Κύκνος Παρθενόπης Ἀντωνίᾳ ἔδε θανόντος
Αὐδὴ ἀποθνήσκει, ἢ γλυκίων μέλιτος.



✓

DEL

DEL P. IACOPO LVBRANO

Della Compagnia di Gesù.

Ad Excellentissimum Dominum Antonium Muscettolam Spezzani Ducem acri, amanoque ingenio inter Poetas elegantissimum.

Epigramma .

(oras,

Laurigerum te Fama Italas fert magna per
 Magna, tamen meritis est minor illa tuis.
 Argutis ludens animis, lepideque disertis
 Patria mens, & gloria laudis eras.
 Indecores quamquam feristi in carmine mores,
 Prodigus Aonii mellis aculeus est.

*Ridiculum in Judiciario Foro dictum
 ex ejusdem Epistola XXVI.*

Aliud .

Above rem repetã, cū dicere vellet Ab Ovo.
 Ancipitis actor litis Alcestes ait.
 Tantã togis superat lingua jam cura Latina,
 Adesse se Boario ut credant Foro.

A D

A D E V N D E M

In filio superstitem.

Aliud.

Vivis adhuc in prole parens; non totus obisti,
 Cui melior Genii pars viget hausta tui.
 Pieridum per amana, per ardua culmina Pindi
 Carmina Romuleo miscet Etrusca stylo.
 Segnitiamque odit Procerum, meritumq; decori
 Servat, inoffenso Numine, jus gladii.
 Plaudere, nec invidere; fluxa pro munere vita
 Æternos tibi dat ducere nempe dies.

D E E O D E M

Sciolos deridente, qui se Petrarchæ filios
 venditant, cum quid rancidulum
 balbutiant.

Aliud.

Exesas voces, abavisque vocabula rugis.
 Qua nitidus refuga diluit Arnus aqua,
 Quam bellè calamo, scitèque irrisit acuto
 Culta sciens terso surfure verba loqui:
 Inferias cineri fer Gloria massa recentes;
 Odit enim lacrymas Dantis ab ore putres.

V 2

Del

DEL PADRE MARZIO
ALONIA.

Della Compagnia di Giesù.

*In eximium Poeseos alumnum D. Antonium Muscettolam Spezzani Ducem
De suis poeticis salibus, & argutiis.*

Epigramma.

F Rigida desipuit quondam malegrata poesis,
Quã nusquã aspersit gratia, nulla Venus.
Antoni assurgis calamo rediivivus Apollo,
Ingrataque Jocos inseris, atque sales:
Ergò chorus vatium tibi nunc Muscettola debet
Quicquid ubique sapit, quicquid ubiq; ferit.
Has acies, hos mucrones agitate poeta,
Antoni innocua tela rotare manu.
Ista ferunt nullam, mihi credite, vulnera mortis;
Imò quos feriunt quam benè tela sacrant.



Del

DEL MEDESIMO.

In eundem, qui Filium se Musis
cariorem fustulerit.

Epigramma.

Quotquot Castalis unda consecravit,
Insignes numerate sorte vates.
Nulli contigit institutus haeres,
Nulli carmine filius disertus.
Testes advocho splendidos poetas,
Lucanos, Senecas, Macros, Marones,
Flaccos, Italicos, Propertiosque,
Et quotquot Latio fuerunt cygni,
Et quotquot citus edidit Cayster.
Hoc Muscettola, Delio volente,
Antoni tibi traditum; poeta
Est te nobilior parente natus.
Ergo gloria verticis Bicornis
Vobis integra cedat. Expavebat
Alcides geminis ciera pugnam.
Sic terrebitur inclytus camana
Quicumque, & celebris decore lauræ,
Istis praelia concitare cygnis.

Del Signor

NICCOLO AMENTA

Al Sig. D. Francesco Muscettola Duca
di Spezzano, per la morte di D.
Antonio suo Padre.

S O N E T T O.

Spirto gentil, ch'a le bell'ossa accanto
Del tuo gran Padre, e le speranze, e' cari
Giorni membrandò, e gli atti illustri, e rari
Tutto ti struggi in angoscioso pianto:

*Deh mira come del suo frate ammanto
Scinta l'anima bella, eterni, e chiari
Raggi scintilla; poichè i Numi avari
Ci rapiro sì dolce, e lieto canto.*

*Mira, (e t'acqueza in tua ragion) qual gioja
Gode ei la su tra schiere elette accolto
Scarco d'ogni terrena acerba noja.*

*Es' agli affetti tua virtù pur cede,
Spiega piangendo quanto a noi fu tolto,
Mentre tanto a' tuoi carmi il Ciel concede.*

Del

Del Signor
D. NICOLO MORMILE
De' Duchi di Campochiaro.

Al Sig. D. Francesco Muscettola
Duca di Spezzano,

*In occasione di dare alle stampe alcune Poesie
postume del Sig. D. Antonio Muscettola
Duca di Spezzano suo Padre.*

O D. E.

CHi mi chiama a i lamenti?
Chi mi costringe a' dolorosi carmi
Accordare il mio Plettro a' il bel Sebeto
Mesce i suoi puri argenti
Co' la crimosi umori, e veder parmi
Della nostra Sirona il Ciel men lieto:
Qual memoria funesta
Soggetto di dolore oggi n' appressa?
Sento d' Antonio il nome,
D' Antonio, che rubar le Pareche avara,
Ridire il lido al monte, il monte al lido:
Ripiglia a punto, come
Eco pietosa, Antonio, il Cielo, e' l Mare,
Colui, che di Virtù fu specchio, e nido;
Colui, che mentre visse
Con l'opre n' insegnò quello, che scrisse.

Ben

Ben di concorde voto

Emulator de' Greci, e de' Latini

Gli applausi meritò d'ogni Liceo;

E pria ch' iniqua Cloto

Gli troncasse lo stame, oltre i confini

Del Patrio Ciel fù noto il nostro Orfeo:

Parlano in mille guise

Le sue sì dotte Rime, e le Belise.

Ma benche non mai stanco

D'indaffeso sudor bagnò le carte,

Pure ne' l'olse invidiosa Morte;

Egli è dover ben anco,

Che noi godiam de le sue rime sparte

La frase, il metro, e le maniere accorte;

Onde nel Sacro Tempio

Delle Muse ne sia duce, e esempio.

Francesco, tu sia quello,

(Germe di sì gran pianta, in cui virtude,

Come paterna eredità riluce)

Che dall'oscuro avello

Dove l'offa onorata oblio racchiude,

Tragga il nome immortale a nuova luce;

Sì che la Fama a volo

Nuove glorie gli accresca in ogni Polo.

Rac-

Raccogli pur raccogli
I fortunati avvanzi, e a noi gli dona
Ad onta pur del Tempo, e dell' oblio :
Leggasi in mille fogli
Il gran nome d' Antiquo , e in Elicon
Co' raggi suoi lo scriva il Biondo Dio;
Sarà questo il migliore,
Quale il cantar d' un Cigno, allor che more.
Ben so, che il nostro Clima,
Raggio omai di virtù, piu non rischiara;
Anzi il vizio trionfa, e gli da legge.
Par, che l'ozion' apprima
Con profondo letargo, onde (piu cara
Resa à noi l' ignoranza) in van corregge
Con socratico ciglio
Il lussi d' oggi di saggio consiglio.
Nobiltà di natali,
Stimolo d' uguagliar le glorie avite
Sembrano a nostra età favole Achivi
Chi fia, che l' immortali
Dei l' antico splendor strade n' addite ,
Da meritare le trionfanti olive ?
Così misero stato
E dell' ultima età da ultimo fiato.

Trion-

Trionfi almeno intanto

*A gran virtù, somma pietade unita,
 Che nel Padre, e nel Figlio oggi s'ammira;
 Colui, se già l'ammanto
 Mortal lasciò, ritorna a nuova vita
 Mercè del Figlio, che alla gloria aspira;
 Tal che con rara sorte
 A duo nomi da vita una sol morte.*

Vive quei da piu lustri

*Mercè di sua virtute, ancor che morto,
 E per seguaci suoi n'invita, e chiama:
 Or quei sudori illustri,
 Che restaro al partir quasi un aborto
 Con suo piacer publicherà la Fama;
 Poiche Francesco avviva,
 Quel, che colar Morte nemica ardiva.*

Si nel Paterno nome

*Darai vita per sempre anche a te stesso,
 Emulator delle paterne gesta:
 Già prepara a tue chiome
 Verde alloro immortal Pindo; e Permesso
 Unito al bel Sebeto applausi appresta,
 Per publicargli poi
 Da dove il Sol tramonta a' lidi Esi.*

Tu ne' pubblici affari
 D' indefesso sudor bagni la fronte
 Sempre il zelo accoppiando alla Ragione:
 E ne' casi più rari
 Le tue virtudi, e l'opre tue son pronte:
 Edella Patria a pro d'acuto sprone
 Servono alle tue glorie,
 Quelle, ch' Anton lasciò, care memorie.
 Dunque il Sebeto rida,
 Rida la Terra, il Mare, e'l Ciel sereno
 Di Partenope mia di rai s'ammanti:
 Propizio il Ciel' affida
 Di nuovi Eroi far pompa al bel Tirreno;
 Se deglie stinti rinovando i vanti
 Darà forse maggiori.
 A' Figli poi la Fama sterna onori.
 All'augurio felice
 Mandi festosi plausi il plettro mio,
 Già, ch' il nome d' Antonio a noi rinasce
 Qual novella Fenice:
 Sudino i torchi all'opra, or che men rio
 Destin prepara alla virtù le fasce:
 Faran grato lavoro
 In una età di Ferro i Lustrì d'oro.

Del Signor

PAOLO AGOSTINO
ORENGIOIn morte del Sig. D. Antonio Muscetto
Duca di Spezzano.

S O N E T T O.

V Nflebil suon di sconcertato canto
 In riva di Partenope s'udio
 Mentre ogni Musa, ogni Poeta proprio
 Il core a sospirare, e gli occhi al pianto.

Rotta la Cetra, e'n mille pezzi infranto
 L'arco, pianger si vide il biondo Dio:
 E questo fu quando di vita uscìo
 Il fior de' Vati, e di Parnaso il vanto.

Morte crudel! Le come mai potesti
 Rapire un sì grand' uom? dunque non vale
 Contro te ne Virtù, ne egregi gesti?

Ma vanne: a tuo mal grado egli è immortale
 Viurà tra' fegli; e pur che'l Figlio resti,
 Abbiamo al Padre un simulacro eguale.

Del

ELEGIA.

In qua deflet mortem D. Antonii Muscettolæ Spezzani Ducis,
Vatis celeberrimi.

Ad Dominum Franciscum Muscettolam ejusdem Filium, Spezzani Ducem, & Musarum Amicum.

SCinde leves Elegia comas: lauroque soluta
Per laceros crines mæsta cupressus eat.
Tarda elanguescant rauco modulamine plectra,
Tristis & ætonitum nœnia tentet ebur.
Lugendi tibi causa manet tibi maxima flendi,
Nec forsân major causa doloris erit.
Ille tuus periit Vates Muscettola, Vatum
Flos, virtutis honos, gloria Parthenopes,
Ecce trahens fractos arcus, versamq; pharetrâ
Luget, demissa tristis Apollo cheli.
Vos elegum Musa vultus operite dolore,
Et fluat è vestris plurima gutta genis.
Et cur Parnassi fletu cessatis olores?
Fusus habet lacrymas versus, & ipse suas.
Mentior! in lacrymas totus Parnassus adivit,
X Fonsque

Fonsq; Aganippaus crescere discit aquis.
 Nam perit magnus Vates Muscettola, Vatuma
 Flos, Virtutis honos, gloria Parthenopes.
 Ite oculi in lacrymas, ite in suspiria voces,
 Et cadat ex oculis lacryma multa meis.
 Sed lugere nefas: vivit post fata superstes,
 Vivet, & aternos notus in orbe dies.
 Namq; habet aeterno videntur à carmine nomen:
 Nulla silet talem Bibliotheca virum.
 Illum ubicūq; canit, vivis qua Fama negatur;
 O quantum vivis detrahit invidia!
 Sed quid plura loquor? Doctus mea dicta secun-
 Angelicus nostra gloria sūma plaga. (dat
 Scilicet aeternum servabit Aprosia nomen
 Bibliotheca suum mille voluminibus.
 Tu foelix anima, ex aliqua si parte canentem
 (Ut sperare licet) conspicias Elisi;
 Suscipe quod fundo ex oculis tibi flebile carmen,
 O nunquam Vates illacrymate satis.
 O utinam possem Musis plaudentibus uti,
 O utinam versus Latus Apollo daret;
 Forsitan aeternum calamus te vivere nosset,
 Te aeternum, caneres, vivere nostra Lyra.
 In lacrymas sed Phœbus abis, mœstaq; sorores,
 Ipsaque, si quidquam carmina tristis habent.
 Ah fera crudelis Clotho implacabile Numen
 Mirandis cur non parcis iniqua viris?

Er-

Ergò nè nil potuit virtus, nil sacra Poesis,
 Quin plenam posses exonerare colum?
 Stamina debneras potius millena secare,
 Et nunquam tanti scindere fila viri.
 Mæsta nefas iterum lugere, ò Numina Pindi,
 Heu perit Vatum gloria, vester honos.
 Si virtus, vel si potuissent vota bonorum,
 Vivere Nestoreos debuit usque dies.
 Sed lugere nefas: dàm te Francisce reliquit,
 Vivit qua voluit vivere parte magis.
 Te canit hæredem patria virtutis, & auri,
 Moribus assimilat te vaga Fama Patri.
 Mansura spes ergò domus. Tibi sidera faxint,
 Ut vita fœlix accumuletur iter.
 Et te fortunet Cœlum (nam iusta precamur)
 Detque tibi patrios exuperare dies.
 Possit, ut in naso vires augere Poesis,
 Si quidquam itamvis in morte Paræcis habet.



D E L S I G N O R

P A O L O F R A N C E S C O

C A R L I.

In morte del Signor D. Antonio Muscettola Duca di Spezzano, e Poeta illustre.

S O N E T T O.

Leta con fuso d'oro il fil vitale
 Cloto cantando al grand' Anton torcia,
 E da quel fil prezioso sì, ma frale,
 Di mille Eroi l'Eternità pendea.
 N'arse morte di sdegno, e nel fatale
 Stame, onde al Tempo Clio l'ali avvinea,
 Rotò con curvo acciar taglio letale,
 E quegli anni troncò, ch'in se volgea.
 Si cadde il Saggio; e l'empia Diva in tanto
 Del colpo crudelissimo pentita,
 L'urna, ch'il chiuse intenerì col pianto.
 Tai note indi v'incise. In van rapita
 Del Muscettola hò l'alma al fragil manto,
 Se eterna ne' suoi fogli è la sua vita.

Del

PIETRO ANDREA TRINCHIERI.

De aliquot Amicorum funeribus

R. P. F. Angelico Aprolio.

E L E G I A.

Sunt duo tresve anni, quibus ultima fata triū
 Evexere novos, Pyramidesq; graves: (phos.
 Innumeros straverere greges de plebe minuta,
 Quod rerum caritas insidiosa foret.

At non desierant profligavisse Toparcas

Ingentes, etiam pectora magna Ducum.

Credita pestis erat, morborum tanta libido

Saviera, febrium carnificina frequens.

Abstinuere quidem mox fata suprema rapinis,

Ast aliquot magnos eripuere viros.

Parthenope infelix inconsolabile damnum

Innumerabilibus collacrymatur aquis.

Scilicet extinctus Muscettola, Musa canora

Tirrheni pelagi. Fallor. Apollo fuit.

Thuscaram sanè Musarum effulsit Apollo,

Imò effulget, cum nec nigra fata regunt:

Illius irradiant monimenta perennius auro,

Qua nullis equidem sunt obitura modis.

Angelice, Angelica famam illius adde papyro,

Nempè tua: Angelicos hauriat ille dies.

DEL MEDESIMO.

De eodem Argumento.

E L E G I A.

Ardēbam multis multam properare salutem
 Angelice, his festis, trux Libitina vetat.
 Qui vetat ergò putes? Nōnullos dempsit Amicos,
 Quorum mi fuerat deliciosus amor.
 Principio dempsit Libanorum mente virilem
 Extremo in senio; scripta virile sonant:
 Illum, qui docto Ferri Urbem ornaverat auro,
 Omnibus ut sacris plus pretiosa micet.
 Postremò dempsit Procurem melioribus annis,
 Qui clarī docto claruit igne ferax:
 Tanto Parthenope generosa superbit Alumno,
 Nec minùs extincto lumine mœsta dolet.
 Multò illi doluisse scio te fœdere vincitum,
 Semper ego tecum condoliturus ero:
 Ut minùs indoleam, properare memēto salutem
 Gnato, qui tanti Patris imago nitet.
 Communem nobis poterit lenire dolorem,
 Si nobis mores gesserit ille suos.
 Nos inter Patris ille locum, regnumque tenebit:
 Filius est? Haeres? jura paterna capit.

Del

Del Signor

D. PIETRO CASABURI

In morte del Signor D. Antonio
Muscettola Duca di Spezzano.

SONETTO.

Plangete, aurei Teatri. Ah! giace estinto
 Per man di Cloto il vostro Anneo Toscano,
 Chi con le corde d'or d' Arco Tekano
 Diè l'ali a' Monti, e rese il Tempo avvinto.
 Piangete, ò selve. Ei ben di sangue hà tinto
 Spesso Cinghial silvestre, Orso Montano,
 E sembrò con l'ingegno, e con la mano
 Emulator del biondo Arcier di Cinto.
 Piangete, ò Grazie or, ch'è tra' marmi argentati
 Cantor, per cui mille sospiri io spargo,
 Che mille rinovò Plauti eloquenti.
 Piangete, ò Muse, e d'Elicona al margo,
 Perchè mi sciolga in lagrime dolenti,
 Appresti à me cento pupille un' Argo.

Del

Del Padre

TOMMASO STROZZI

- Della Compagnia di Giesù.

In funere D. Antonii Muscettolæ
Spezzani Ducis.

EPIGRAMMATA.

Nec te, Praxiteles, nec te vexamus, Apelles,
Vester, ut extincti suscitæ ora labor.

*Wos morti falsam tantum subducitis umbram,
Cum datis erepsi corporis effigiem.*

*Se se unus morti rapuit Muscettola; mentem
Cum retulit calamo sedulus ipse suam.*

*Non hanc Praxiteles, nō ullus adūbret Apelles;
Qui sese ad viuum pingeret unus erat.*

*Inspice, quisquis aues post fata agnoscere Vati:
Qua superest, illum hac pagina sola refert.*

A L I U D.

Quis, Libitina, tuā: properata morte, rapinā,
Antoni spolium dum tegit urna, ferat?

*Debueras per secula ævum producere Vati,
Ingenio sacrum, qui feret omne suo.*

*Ballimur: objecta s hinc vel Libitina querelas
Dispung: i: fama vixerat ille satis.*

ALIU D.

A L I V D.

Ob Satyras ab eo scriptas.

NE scelerum male sana cohors sibi garrula
 (plaudat,
 Antoni cineres dùm Libitina tegit,
 Posthumus ipse sibi est, reparatq; hoc carmine
 (Vitam;
 Palleat omne nefas: hic rotat ille faces.
 Pergit adhuc stricto scelus omne evertere telo,
 Ut cadat ad tumulum victima casa suum.
 Ni vivant, non ulla Duces in praelia surgunt;
 Hic palmam, vel post funus ab hoste refert.

A L I V D.

HAud tanti est, Lachesis, prope rato forcipis
 Quod Vati stamen demetis antè diè. (ictu,
 His sibi Fama cholam convoluit sedula chartis,
 Ac pro succiso stamine carmen habet.
 Hic illi aeterno deducit pollice vitam,
 Quam nulla, inflicto vulnere, Parca metat.
 Quin iterum fuso, potiori sorte, metallo
 Extulit è Lachesis forcipe Fama tubam.

ALIUD.

A L I V D.

Ob impensa illi canora Vatum
officia .

M Iravis, multò certèt, quod carmine Vates;
Antoni ad tumulum tangere fila Lyra.
Rutilis is dulci dùm buderet, Orpheu pleçtro,
Plurimus hinc Vatis busta coronat olor.
Scilicet & cantus referunt compendia; cygnis
Orphei namq; se afflat gratius urna Melos.

A L I V D.

(Muse,
F Allor an in Lachesi torquent tot spicula
Quos mœsta hic acutè carmina jacta Lyra?
Sic est: dùm raptum celebrat post funera Vatis,
Fatales feriunt concita pleçtra manus.
Parcite: id ipse sibi jam præsinit: arduus instat
Dum pleçtro cythara tangere fila suo.
Hic tela, hic corcum sibi vindex instruit arcu,
Et Lachesi jaculis conficit usque suam.
Sic Mortem victor perimit, cantuque peremptæ
Hac tumulat, vitam qua trahit ipse, Lyra.

Ad

DEL MUSCETTOLA. 241

A L I V D.

AD D. FRANCISCUM

MUSCETTOLAM

Spezzani Ducem Antonii Filium.

Carmina in Patris funere
repositentem.

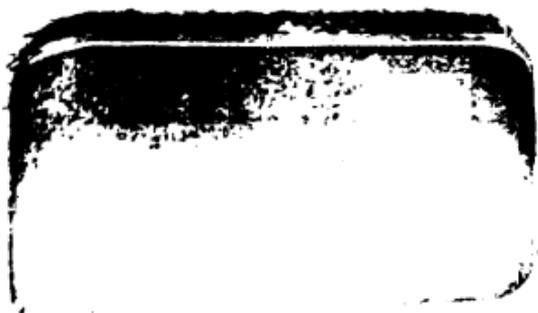
EPIGRAMMA.

Quid nostrã pergis, Patris post funera, Na-
Ad numeros raucã sollicitare chelin? (te,
Orphea te prastant tua carmina: dùm poris ille
Uxorem, poteris Tu revocare patrem.
At satis ipse refers Vates, Natusq; Parentem;
Post fata, ingenio vivit, & ille tuo.

I L F I N E.



4765



1210